

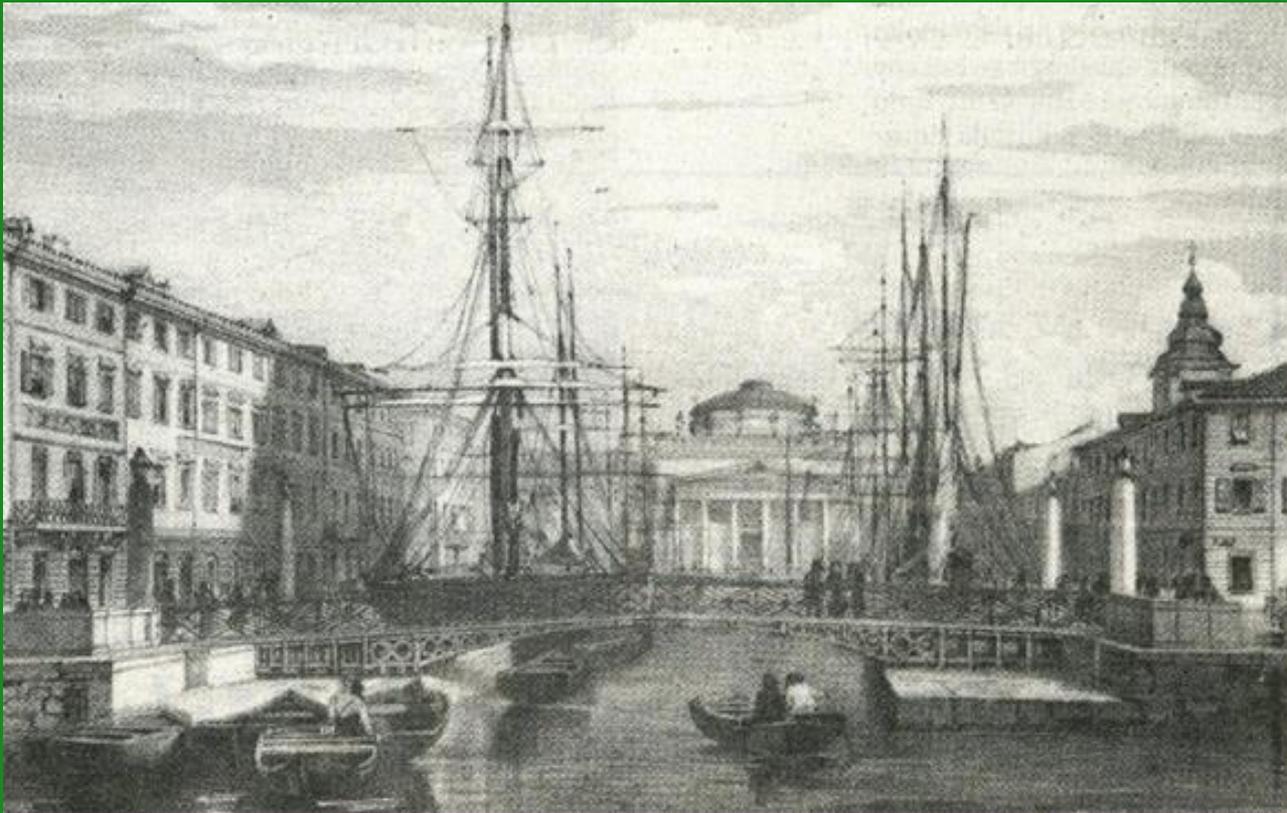


# *Ville storiche a Trieste*

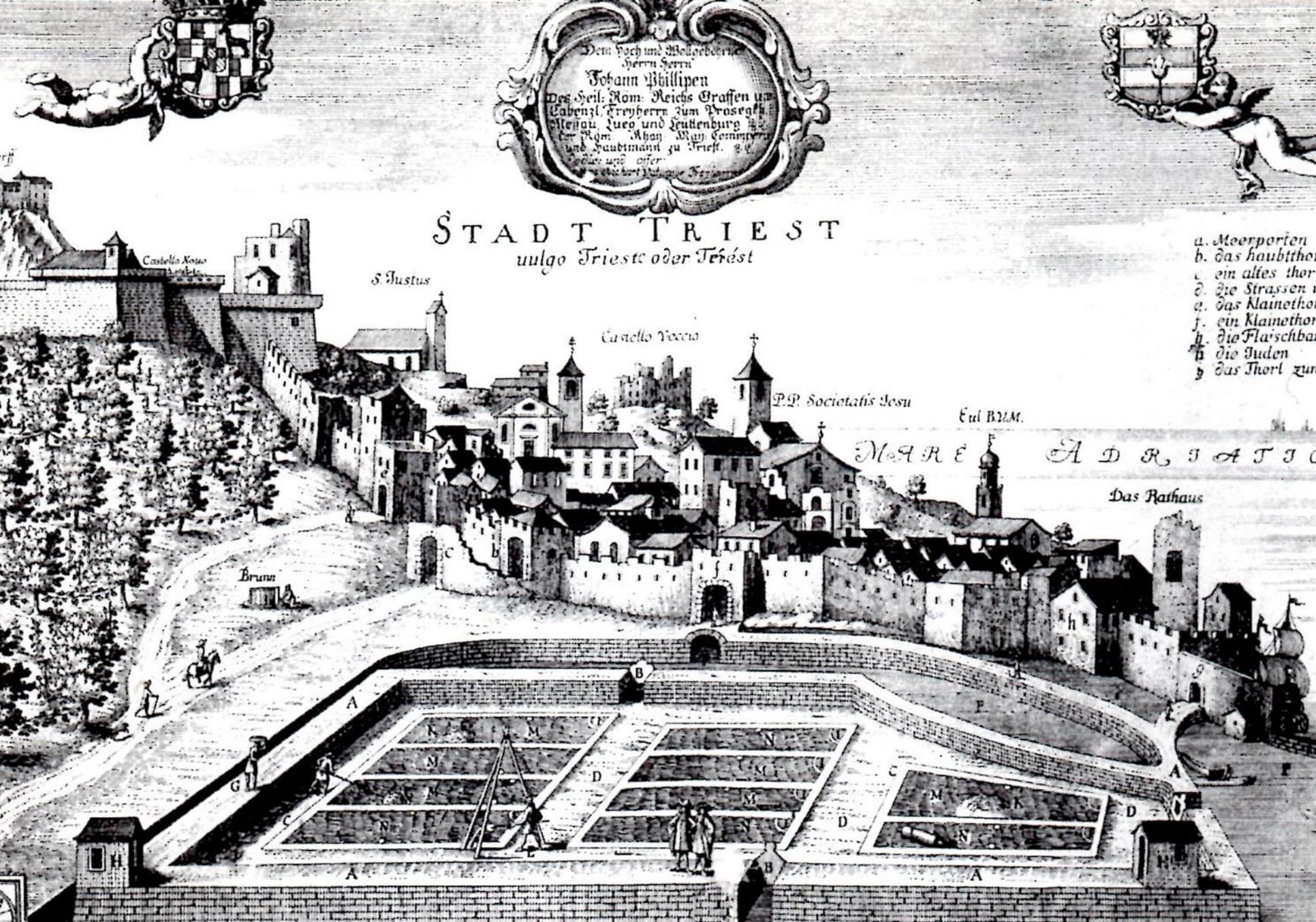


**Docente: prof. Irene Alessi**

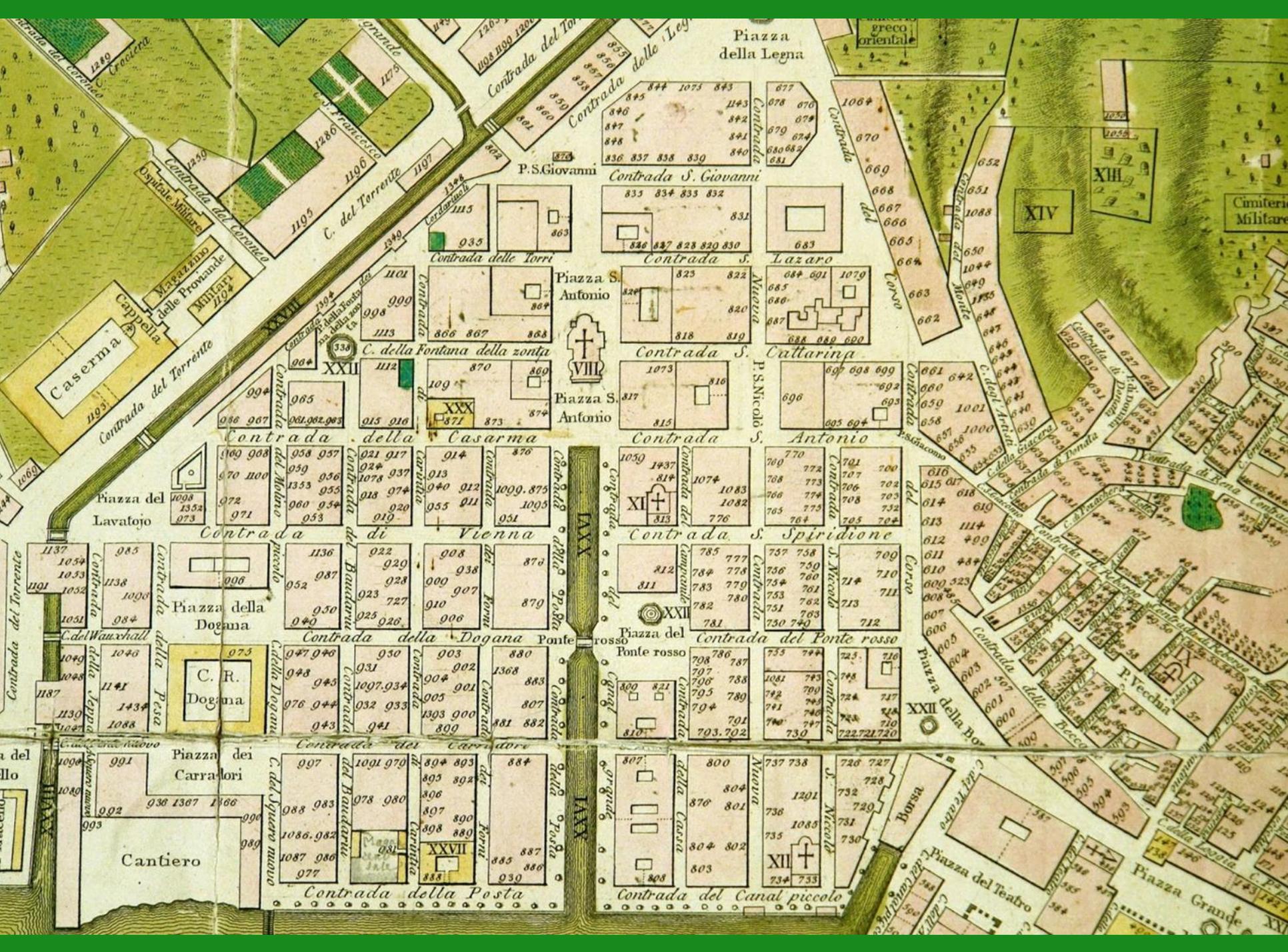
**Anni accademici 2019-20 e  
2020- 21**



**Fra Sette e Ottocento Trieste, che aveva fatto atto di dedizione all'Austria nel lontano 1382 e che, nel 1719, aveva ottenuto dall'imperatore Carlo VI lo statuto di Porto franco, conobbe uno sviluppo tumultuoso grazie alle attività portuali e commerciali, capaci a loro volta di far crescere banche, assicurazioni, piccole manifatture. La città aveva di molto incrementato il numero di abitanti ed era aumentata in superficie, abbattendo le mura del borgo medievale e creando nuovi quartieri, come il Teresiano.**



Incisione di Valvasor, 1689



Piazza della Legna

Caserna

VIII

XIV

Cimitero Militare

XXX

XXX

XXII

XXV

Contrada S. Giovanni  
835 834 833 832  
831  
830 829 828 820 830  
831  
683

Contrada S. Lazzaro  
825 822  
820  
818 810  
817 816  
815

Contrada S. Caterina  
825 822  
820  
818 810  
817 816  
815

Contrada S. Antonio  
1073  
817  
815

Contrada S. Spiridione  
785 777  
784 778  
783 779  
782 780  
781  
757 758  
756 750  
754 761  
753 762  
751 763  
750 749  
709  
710  
711  
712

Contrada del Ponte rosso  
798 786  
707 787  
706 788  
705 789  
704  
703 702  
725 716  
724 717  
723 718  
722 719  
721 720

Contrada della Caserma  
1059 1437  
814  
1074  
1083  
1082  
776  
770  
772  
707 700  
708 703  
706 702  
708 705  
705 704  
705 702

Contrada della Posta  
807  
800  
804  
801  
804 802  
803  
808

Contrada del Canal piccolo  
807  
800  
804  
801  
804 802  
803  
808

Contrada di Vienna  
1137 1054 1053 1052  
1138 1008  
1051 984  
1049 1046  
1048 1141  
1130 1434 1088

Contrada della Dogana  
985  
1138 1008  
1051 984  
1049 1046  
1048 1141  
1130 1434 1088

Contrada dei Carradori  
991  
992 930 1367 1466  
1089  
995

Contrada della Posta  
997  
1001 970  
988 983  
1086 982  
1087 980  
977

Contrada della Caserma  
1137 1054 1053 1052  
1138 1008  
1051 984  
1049 1046  
1048 1141  
1130 1434 1088

Contrada S. Antonio  
1101  
999  
998  
1113  
1112  
1111

Contrada S. Spiridione  
109  
109  
109  
109  
109  
109

Contrada S. Antonio  
1073  
817  
815

Contrada S. Spiridione  
785 777  
784 778  
783 779  
782 780  
781  
757 758  
756 750  
754 761  
753 762  
751 763  
750 749  
709  
710  
711  
712

Contrada della Caserma  
1059 1437  
814  
1074  
1083  
1082  
776  
770  
772  
707 700  
708 703  
706 702  
708 705  
705 704  
705 702

Contrada della Posta  
807  
800  
804  
801  
804 802  
803  
808

Contrada del Canal piccolo  
807  
800  
804  
801  
804 802  
803  
808

Contrada della Caserma  
1137 1054 1053 1052  
1138 1008  
1051 984  
1049 1046  
1048 1141  
1130 1434 1088

Contrada della Caserma  
1137 1054 1053 1052  
1138 1008  
1051 984  
1049 1046  
1048 1141  
1130 1434 1088

Contrada della Caserma  
1137 1054 1053 1052  
1138 1008  
1051 984  
1049 1046  
1048 1141  
1130 1434 1088

Il Borgo Teresiano fu voluto da Carlo VI, dopo la concessione del Porto Franco, ma realizzato dalla figlia Maria Teresa, intorno alla metà del 18° secolo, per far fronte al grande afflusso di nuovi abitanti in città.

Il nuovo quartiere signorile ricavato dall'interramento delle saline, sarà anche il centro del commercio cittadino e rappresenterà, grazie all'ordinato intersecarsi delle sue vie ortogonali, uno dei primi esempi di pianificazione urbanistica moderna.

Fulcro del quartiere è il Canal Grande, (1754-1756), navigabile e perpendicolare al lungomare, pensato per far arrivare le merci direttamente in città, in modo che fossero il più vicino possibile alle abitazioni/magazzini dei commercianti. Il canale aveva la possibilità di accogliere da sedici a diciotto navi di grossa portata; prima della sua realizzazione non era mai giunto un numero di navi così elevato.



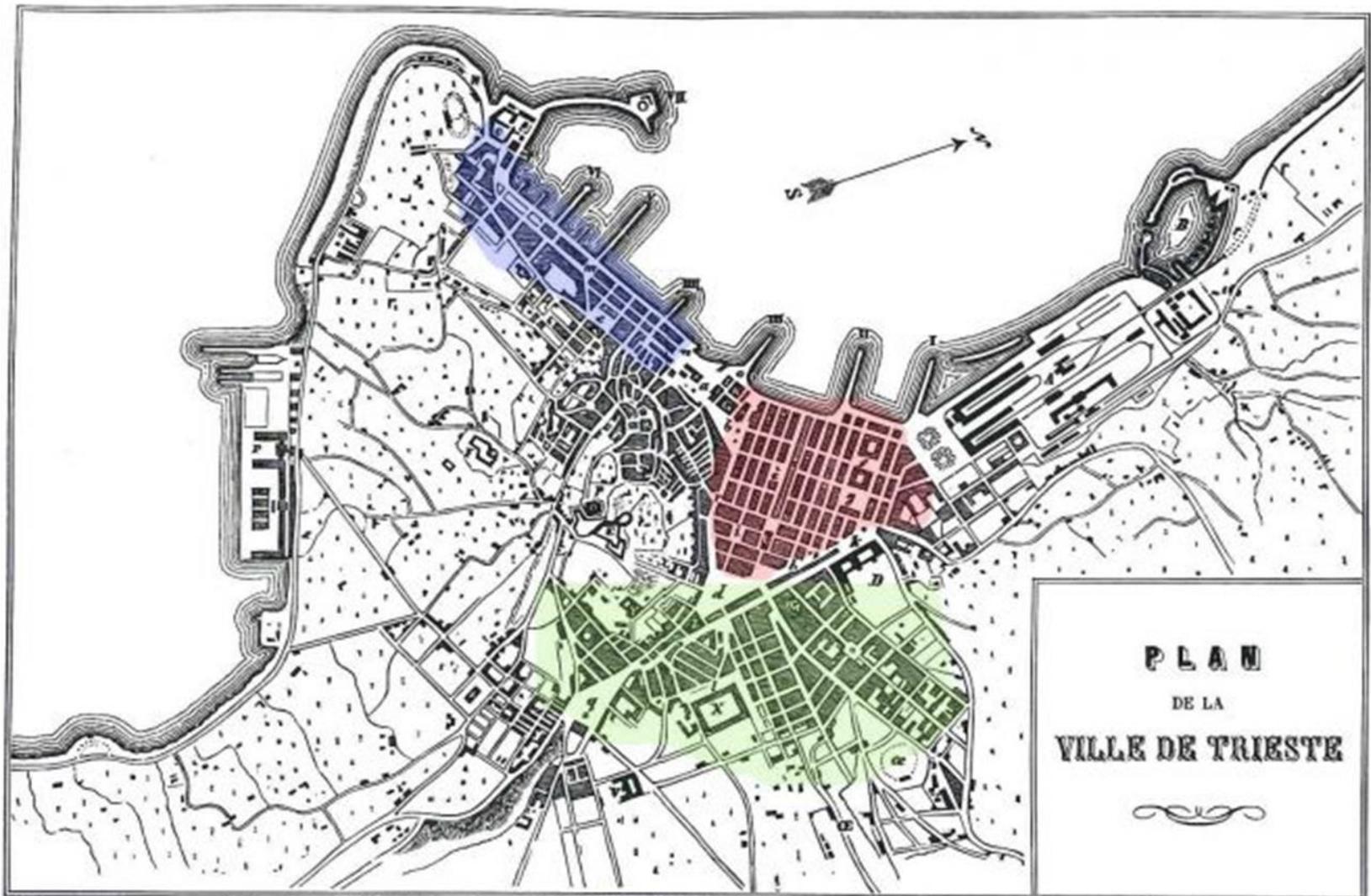


In molte altre parti del mondo, e non solo in Europa, le città furono concepite, nel corso del '700/'800, in modo simile a quello del Borgo Teresiano.

La pianificazione urbanistica delle nuove città di fondazione seguiva un modello uniforme: una trama che può ricordare quella di una scacchiera costituita da strade rettilinee, che venivano a formare una serie di isolati uguali.

Questa metodologia non presentava caratteristiche totalmente originali, infatti già i Romani e i Greci avevano utilizzato sistemi simili.

Con il sistema a scacchiera, le città potevano crescere liberamente, essendo tale disegno estensibile in tutti i sensi, man mano che occorreva aggiungere altri isolati.



**PLAN**  
DE LA  
**VILLE DE TRIESTE**

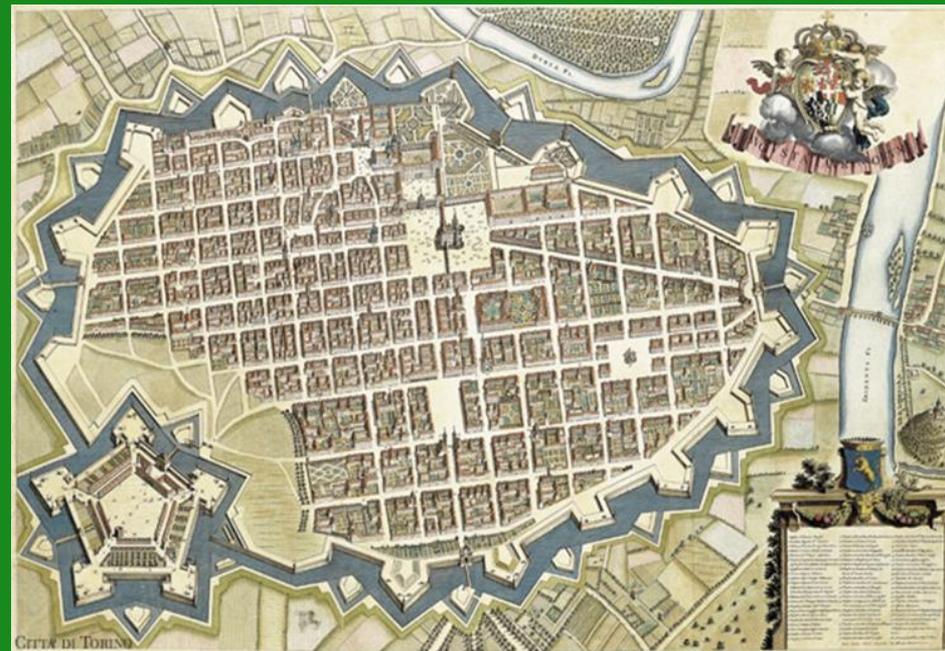
a Piazza grande	l Piazza dell'Ospitale	v Hôtel de la Ville	VII Fiasle	K Teatro grande	U S. Antonio nuovo
b « della Borsa	m « Giuseppina	x Locanda grande	A Strada ferrata	L « L'Armonia	V Casa dei Poveri
c « Lipsia	n Pescheria	y Aquila nera	B Lazzaretto nuovo	M « Mauroner	X Ospitale
d « della Legna	o Molo S. Carlo	z Hôtel de Franco	C « vecchio	N S. Andrea	Y Cappucini
e « del Ponte Rosso	p Piazzale di S. Giusto	1 Molo Kluisch	D Caserma grande	O Stabilimento tecnico	Z S. Giacomo
f « della Dogana	q Barriera Vecchia	II « del Sale	E Castello	P Arsenale del Lloyd	Æ Comando di Marina
g « dei Carradori	r Corso	III « S. Carlo	F Sanza	Q S. Giusto	∞ Giardino pubblico
h « S. Giovanni	s Canal grande	IV « della Sanità	G Tergesteo	R S. Maria maggiore	XX Stabilimento Gas
i « Gadolla	t Polizia	V « Ferdinando	H Borsa	S S. Pietro	∅ Boschetto
k « della Caserma	u Posta	VI « Sartorio	I Palazzo Governiale	T B. V. del Soccorso	

Pianta di Trieste nell'800 con i nuovi quartieri: Teresiano (rosso), Giuseppino (blu) e Franceschino (verde)



**San Pietroburgo: fondata da Pietro il Grande nel 1703 alla foce della Neva e concepita come porto commerciale e base navale. Fu costruita in condizioni di lavoro e di approvvigionamento dei materiali estremamente difficili e la sua esecuzione venne affidata all'architetto ticinese Domenico Trezzini. Fu destinata a divenire la nuova capitale dell'Impero russo e, grazie alla sua posizione, a favorire gli scambi commerciali e culturali con l'Occidente**

**Torino: Di fondazione romana con la caratteristica forma regolare derivante dal Castrum. Subì importanti ristrutturazioni urbanistiche nel '700, eseguite secondo un piano preordinato. Al termine dei lavori, la città assunse la caratteristica conformazione "a mandorla" con rete viaria a maglia ortogonale (caratteristica che non deriva direttamente dalla forma del castrum romano, ma da una precisa scelta operata in epoca cinquecentesca).**



A partire dal 1788, il nuovo importante Borgo Giuseppino crebbe rapidamente. In questa zona tra la collina e il mare vennero ubicate contemporaneamente due tipologie di aree: quella più interna dedicata agli edifici di rappresentanza e residenziali, e la fascia parallela alle rive e vicino al mare composta da una catena di stabili perfettamente rettilinea, strettamente legati all'attività portuale. Nella zona collinare più lontana dal mare (colle di S. Vito) trovano posto alcune delle ville delle famiglie più abbienti della città, realizzate in stile semplice e asciutto. Non concepite come luoghi di vacanza stagionali, erano dedicate al riposo domenicale, motivo per il quale si trovavano vicine al centro cittadino.



A nord-ovest, in una zona interna, prese forma il Borgo Franceschino. Eretto dal 1796 con un carattere essenzialmente residenziale, grazie ad una concessione dell'Imperatore Francesco II, venne progettato a somiglianza di quello Teresiano, anche se con dimensione degli isolati maggiore. Nel borgo, tra il 1817 e il 1827, sorsero i nuovi teatri cittadini (il Mauroner e l'Arena scoperta), la passeggiata lungo l'Acquedotto (costruita per iniziativa di Domenico Rossetti e oggi chiamata Viale XX Settembre), così come numerosi caffè.



Palazzo della Borsa, 1805,  
arch. Mollari



Palazzo Carciotti, 1801-1802,  
arch. Pertsch



Monumento  
a Carlo VI,  
1756

Teatro Verdi, 1798-1801,  
arch. Selva e Pertsch



S. Antonio Nuovo, 1825-1849,  
arch. Pietro Nobile



Municipio, 1875,  
arch. Bruno



Politeama Rossetti, 1878, arch. Bruno

Nell'800 Trieste stava assumendo la fisionomia che oggi conosciamo con la costruzione dei principali edifici, per lo più di stile neoclassico.

In questo stesso periodo, tra '700 e ' 800, molte ricche famiglie di commercianti e finanziari che, trasferitisi a Trieste, vi avevano fatto fortuna, cominciarono a costruirsi delle ville per il riposo festivo, in località amene, allora periferiche, ma oggi site praticamente in città.



**Villa Revoltella, 1857/60**



**Villa Bottacin, 1854**



**Villa Lazarovich,  
1820/1850**

Prima di questa data, sui colli intorno al nucleo storico di Trieste, erano esistite delle proprietà che affiancavano all'abitazione le proprietà agricole.

Poi sui vari colli (S. Vito, in primis, ma anche Scorcola, Chiadino, Montebello), che offrivano splendide visuali sul golfo, le famiglie più ricche della città iniziarono a costruirsi delle ville per il tempo libero.

La maggior parte di queste si ispira allo stile neoclassico, mentre si può individuare uno schema tipologico univoco:

- Altezza di 2 piani
- Pianta compatta
- Spazioso atrio centrale di rappresentanza, intorno al quale si distribuiscono gli altri ambienti intercomunicanti. Le stanze private sono al II piano
- Gli elementi architettonici e decorativi sono presenti sul prospetto principale, rivolto verso il giardino ed esposto verso il punto più panoramico, con scala d'accesso più o meno lunga





Nel regolamento sono definite le condizioni di pubblicazione delle immagini

**Villa Lehner, via Romagna, 1820/40 – arch. Buttazzoni**



**Villa Segré – Sartorio, sistemazione 1838/39 dovuta all'arch. M. Pertsch.**



**Teatro Verdi, 1798 – 1801, arch. Selva e Pertsch**

Alcune ville traggono ispirazione da edifici civili cittadini, si veda ad es l'avancorpo porticato, che prende chiaramente esempio dal Teatro Verdi, allora Teatro Grande.

Molte di queste ville sorsero , come si diceva, sull'attuale colle di S. Vito, nella zona detta dei SS. Martiri, a ridosso del nascente quartiere giuseppino.



**Villa Bazzoni**



**Castello Basevi**

**Casa del Diavolo**



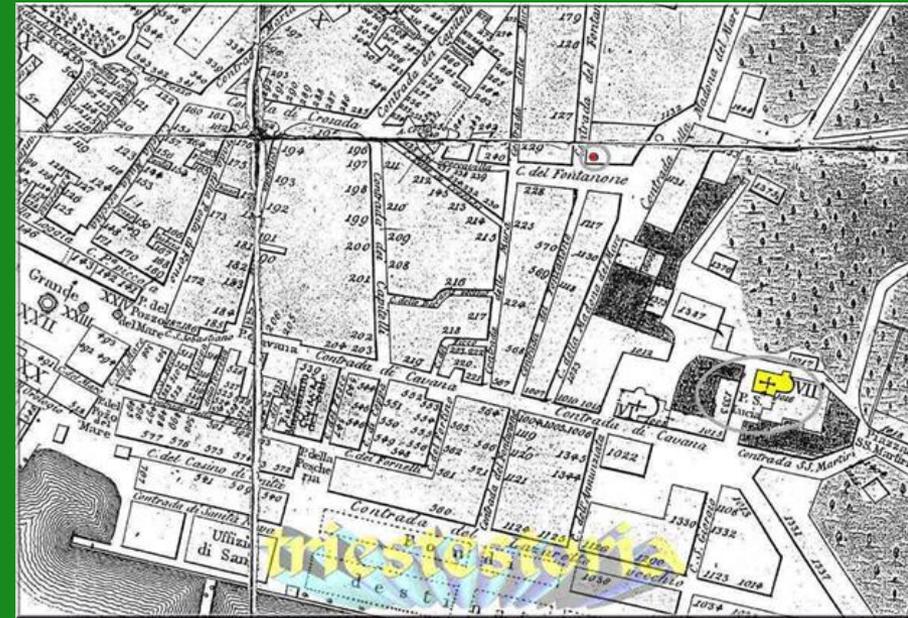
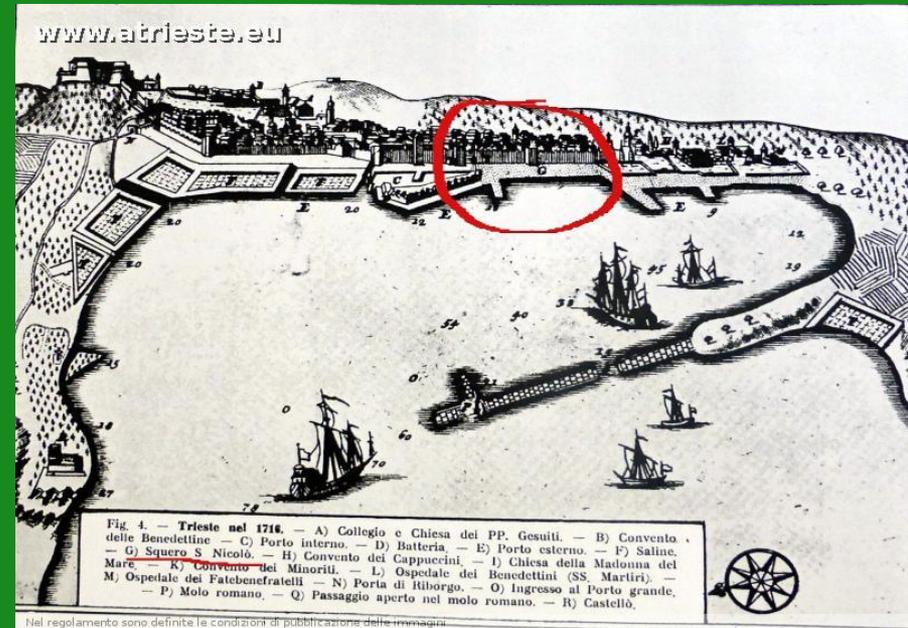
**Villa Moore - Borahall**



Il Quartiere dei Santi Martiri, fuori dalla porta di Cavana, era la principale area di espansione della città medievale e già in epoca tardoantica aveva assunto una connotazione religiosa con l'erezione di edifici di culto e annesse aree di sepoltura. Il toponimo "Santi Martiri", deriva appunto dalle numerose aree di sepoltura individuate presso i complessi religiosi, spesso interpretate come testimonianze di martirio cristiano.

Il perimetro del Quartiere dei Ss. Martiri può essere individuato fra largo papa XXIII, via Ss. Martiri, via Tigor, via Madonna del Mare, via Felice Venezian, via Diaz, via Torino, via Duca d'Aosta.

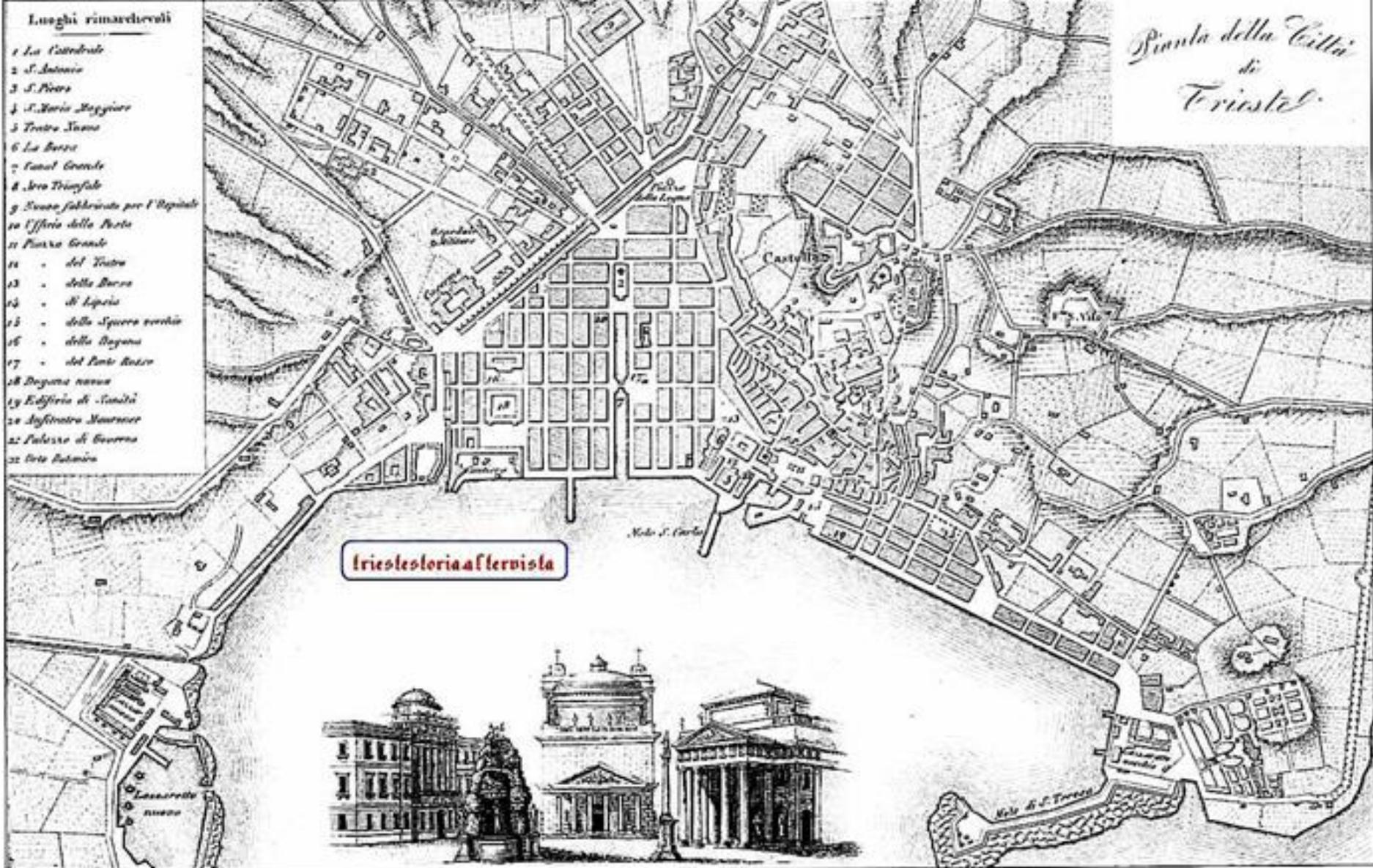
Nel bassomedioevo vi sorsero ulteriori chiese ed edifici a destinazione assistenziale e conventizia. Tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento molti dei conventi e degli edifici sacri vennero demoliti in quanto disturbavano il nuovo processo formativo della città. Premessa necessaria alle opere di demolizione furono i decreti di soppressione degli Ordini religiosi emanati da Giuseppe II.



### Luoghi rimarchevoli

- 1 La Cattedrale
- 2 S. Antonio
- 3 S. Pietro
- 4 S. Maria Maggiore
- 5 Teatro Nuovo
- 6 La Borsa
- 7 Canal Grande
- 8 Arco Triunfale
- 9 Piazza fabbricata per l' Ospedale
- 10 l'Ufficio della Posta
- 11 Piazza Grande
- 12 - del Teatro
- 13 - della Borsa
- 14 - di Lipica
- 15 - della Spina vecchia
- 16 - della Dogana
- 17 - del Porto Antico
- 18 Dogana nuova
- 19 Edificio di Sanità
- 20 Asfittorio Mauroner
- 21 Palazzo di Guerra
- 22 Corte Reale

### Pianta della Città di Trieste



Triestestoria al ternista



L'area che scende dal colle di San Vito è protagonista di uno sviluppo edilizio suburbano agli inizi dell'Ottocento, periodo in cui si assiste alla realizzazione di numerose ville e giardini immersi nella tranquillità e che arrivano fino al mare. Solo nel 1825 si procedette all'interramento del lungomare lungo le odierne Rive Grumula e Dei Pescatori .

Tra le ville più fastose della zona era quella che da un certo momento in avanti diventò villa Economo.

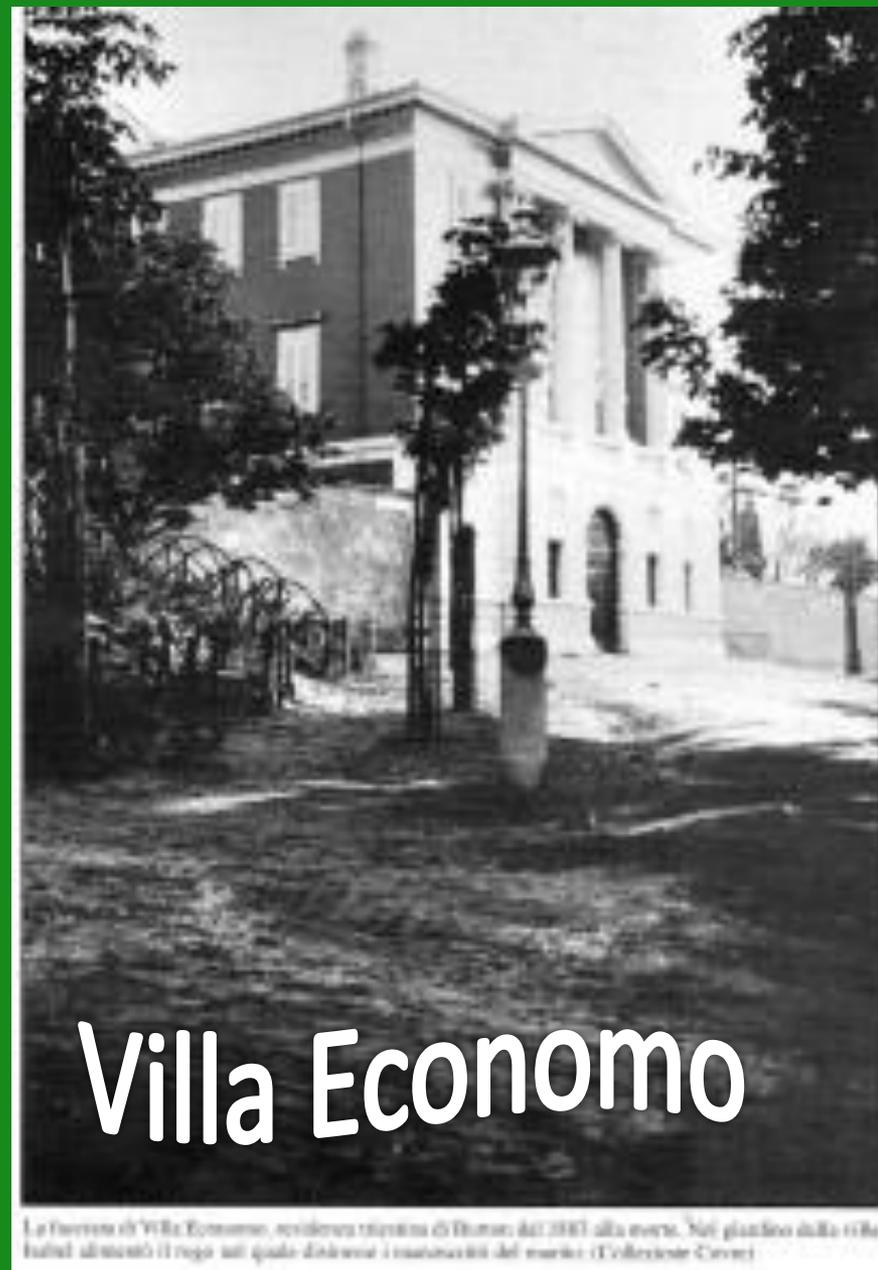
L'edificio, un tempo circondato da uno splendido giardino, venne costruito nel 1817 per volere dell'inglese George Hepburn, commerciante di foglie di tabacco e di mercurio d'Idria. Fu la prima residenza di Trieste dotata di WC con la tazza a sifone e serbatoio d'acqua.

Stabilitosi a termine delle guerre napoleoniche a Trieste, George Hepburn era stato precedentemente impegnato a gestire un commercio nella colonia inglese di Malta.

Il terreno acquisito da Hepburn comprendeva un giardino, vigne, orti, stalla, bosco "con tesa".

La Villa, nell'età della Restaurazione, era famosa per le tante feste e ricevimenti, dove veniva invitato il fior fiore della nobiltà triestina: d'altronde, come osserva Baker, Hepburn era "ricco, scapolo ed ospitale".

Nel 1838 il mercante inglese si trasferì in centro città e la villa passò ad altri proprietari.



# Villa Economo

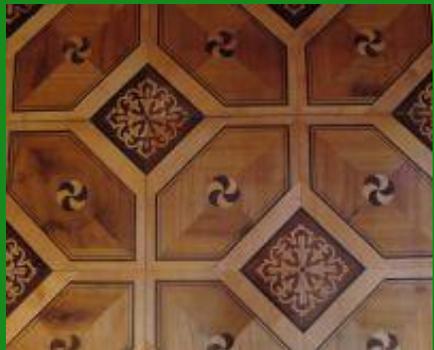
La facciata di Villa Economo, residenza triestina di Dumas dal 1881 alla morte. Nel giardino della villa furono allineati il regno sul quale dominava i restaurazionisti del reame (l'edizione Ceres)



Dopo il 1838 la villa fu acquistata dal ricco industriale ungherese Francesco Gossleth, titolare di una prestigiosa falegnameria dove venivano creati mobili e arredi destinati alle più belle dimore dell'epoca, tra cui il castello di Miramare.

Gossleth era giunto a Trieste nel 1814, impiegato presso la falegnameria Fehle, che poi rilevò, rendendola la più celebre di Trieste. Ebbe una carriera prestigiosa ed ottenne importantissime commissioni che lo portarono a lavorare fra l'altro a Palazzo Morpurgo e Palazzo Revoltella.

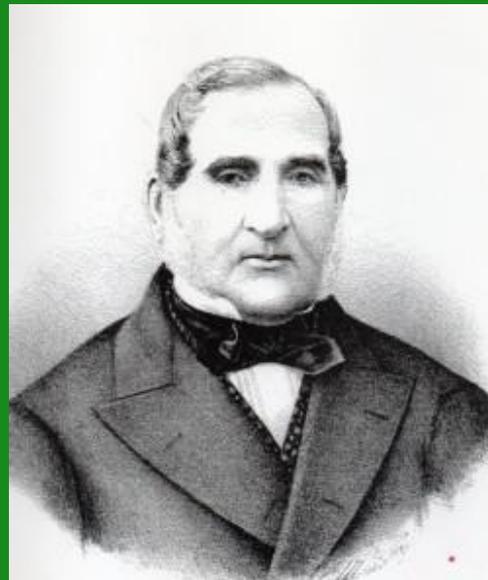
Gossleth raggiunse un altissimo status sociale divenendo amico dei più prestigiosi uomini d'affari della città, tra cui il Barone Revoltella col quale nel 1850 fondò una scuola privata e gratuita di disegno.



Per ingrandire la villa il Gossleth affidò l'incarico all'architetto udinese Valentino Presani, direttore del Dipartimento Tecnico di Trieste che aggiunse un avancorpo centrale con 4 colonne corinzie reggenti un grande timpano dalla cornice dentellata e un balcone in pietra con parapetto a balaustra.

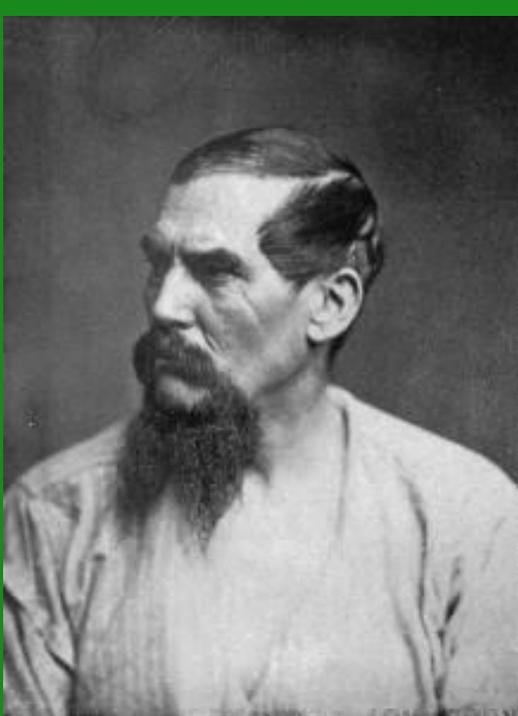
Sul portale ad arco dell'ingresso fu collocata una bella inferriata in ferro battuto decorata da motivi geometrici e floreali e sulla facciata vennero murati una serie di pannelli a rilievo con decorazioni a festoni e immagini mitologiche.

La villa passò poi alla figlia Emma, coniugata De Seppi e dal 1883 al 1890 venne affittata a sir Francis Burton, Console britannico a Trieste.



Francesco Gossleth





Trieste ospitò per 18 anni, dal 1872 al 1890, un illustre personaggio, all'epoca molto conosciuto per la sua eccentrica quanto straordinaria vita: esploratore, etnologo, traduttore ed esperto in cultura araba e africana.

Nato nel 1821 fu un personaggio estremamente discusso e trascorse i primi anni della sua vita in modo avventuroso tra India, Medio Oriente ed Africa. Fu poi console britannico in Brasile e a Damasco. Ma alle critiche vittoriane per i suoi costumi libertini e sessualmente ambigui, si aggiunsero quelli del governo britannico che ritenne la sua diplomazia troppo disinvolta. Così Sir Burton fu "esiliato" a Trieste, sempre con l'incarico di console, ritenuto però poco impegnativo. Giunse in città nel 1872, assieme alla moglie Isabel Arundell e alloggiò in un grande appartamento nei pressi della Stazione. Qui la coppia condusse un'intensa vita sociale, senza disdegnare costose piacevolezze come le cene al lussuoso "Hotel de la Ville" sulle Rive o al raffinato "Grand Hotel Obelisque" di Opicina.

Trasferitosi nel 1883 nel Palazzo Economo, Burton portò a termine la traduzione de *Le Mille e una notte*, iniziato vent'anni prima, del *Kama Sutra* e dello scandaloso manuale di erotologia araba *Il Giardino Profumato*.

Assistito nell'agonia dalla devota e cattolicissima moglie Isabel con cui divise un legame intenso e morboso, Sir Richard Francis Burton morì il 20 ottobre 1890. Subito dopo la moglie bruciò nel giardino dell'abitazione molti manoscritti inediti.





Gruss aus Opicina.

Saluto da Opicina.



**Una delle stanze della villa durante il periodo in cui vi visse sir Burton.**

Nel 1920 la villa divenne proprietà del barone Leo (Leonida) Economo e assunse il nome di questa famiglia, originaria di Salonicco e attiva per affari anche a Bucarest.

Negli anni '70 dell'Ottocento i due fratelli Demetrio e Giovanni si erano trasferiti a Trieste, facendovi erigere il proprio palazzo. Gli Economo avviarono una fiorente impresa commerciale che si estendeva in diversi settori: tessile, chimico, assicurativo e finanziario. Aprirono anche un mulino dove lavoravano 350 addetti, fino alla distruzione per un incendio nel 1903.

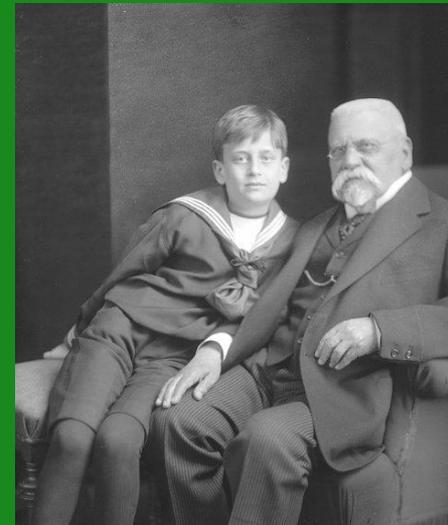
Giovanni sopravvisse al fratello e avviò ulteriori iniziative: il Cotonificio Triestino a Monfalcone, due raffinerie di olii minerali (a Trieste e in Slovenia) e lo Iutificio triestino. I 7 figli di Giovanni (fra cui Leonida) contrassero dei matrimoni socialmente e finanziariamente importanti.

La famiglia Economo nel XX secolo acquisterà anche una villa sulla salita di Cedassamare a Barcola, realizzata dall'Architetto Vietti.



Leo Economo

Giovanni Economo



Palazzo Economo realizzato nel 1891 dall'architetto Giovanni Scalmanini, nei modi dell'eclettismo neogreco, su commissione del mercante greco Giovanni Economo.

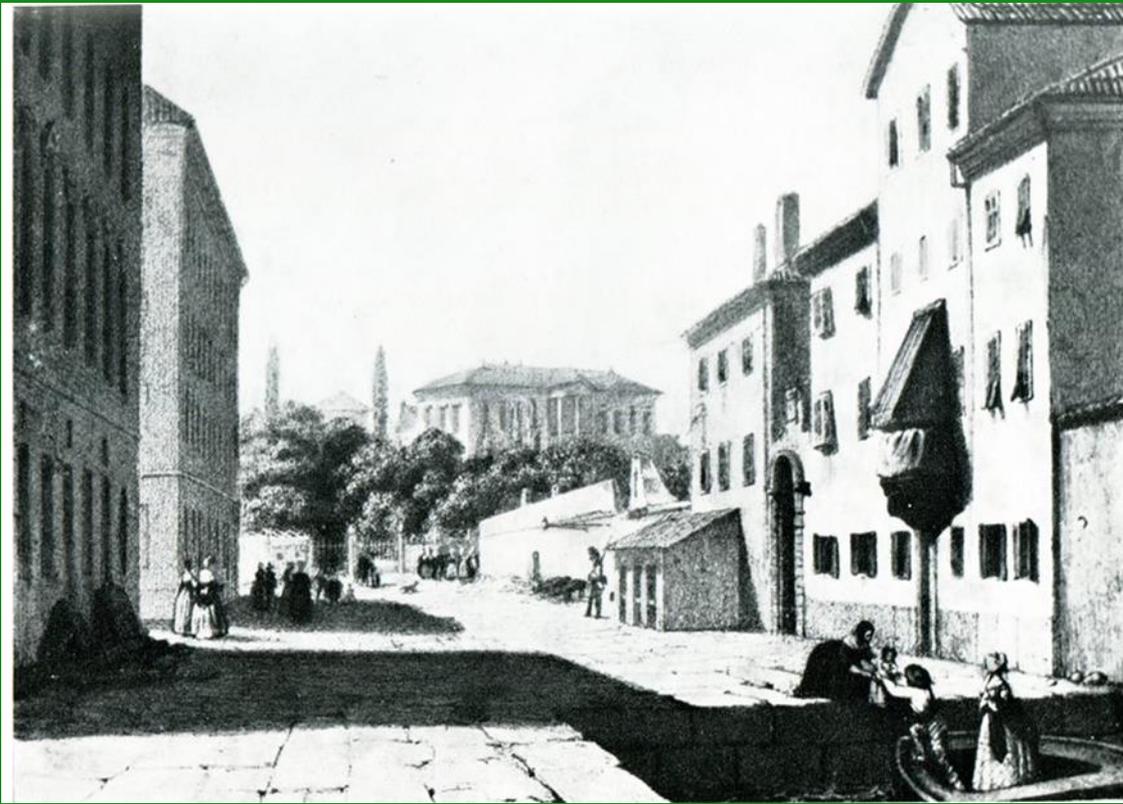
# Villa Murat



Dopo l'abdicazione di Napoleone (1814) sua sorella Elisa, già Granduchessa di Toscana, ottenne il consenso del Governo austriaco per stabilirsi a Trieste. Dopo un primo breve soggiorno scelse una delle più belle residenze sul colle di San Vito.

Eretta all'inizio dell'Ottocento dal generale russo Psaro, la struttura neoclassica, detta Villa di Campo Marzio, si presentava con un doppio loggiato a semicerchio dotato di quattro colonne doriche e con otto ampie finestre da cui allora si godeva la vista della spiaggia declinante verso il mare.

Acquistata intorno al 1817 da Felice Baciocchi, marito della Granduchessa, subì degli ingrandimenti: due ali per accogliere la rimessa delle carrozze e una cappella. Nel giardino, abbellito con aiuole e pergolati, venne costruita una scalinata in pietra e uno scenografico cancello in ferro che si apriva sul passeggio Sant'Andrea e permetteva l'ingresso alle carrozze.



Nonostante la sua condizione di esiliata, che la costrinse ad assumere il nome di contessa di Compignano, Elisa non rinunciò al lusso cui si era abituata nel suo recente passato di regnante, circondandosi di mobili fastosi su cui faceva incidere l'iniziale del suo nome, preziose sculture in oro e alabastro e innumerevoli opere pittoriche.

Colta e intelligentissima, subiva lo stretto controllo degli organi di sorveglianza austriaci.

Senza rinunciare tuttavia a tenere salotto o a organizzare sontuosi ricevimenti, cui partecipavano ospiti selezionati come il conte Domenico Rossetti, il Governatore della colonia greca, il medico personale Andrea Gobbi, il presidente del Tribunale Mercantile, il barone Giovanni Guglielmo Sartorio e alcuni ospiti dell'entourage napoleonico con cui si diletta a ricordare il trionfale passato.

La contessa seguiva anche i concerti dei musicisti della Società di Minerva, fra cui quelli del celebre Nicolò Paganini, che era stato direttore e primo violino nella Corte Lucchese.

Nel 1820, colpita da una grave infezione, si trasferì con il marito a Villa Vicentina, dove il 7 agosto morì a soli 43 anni.



**Pietro Nocchi, Ritratto di Elisa e di sua figlia  
Elisa Napoleona, 1809**



**Felice Baciocchi**



**Niccolò Paganini**

**Modellino ligneo  
della villa di Campo  
Marzio, poi Murat,  
Civici Musei di  
Trieste**

[www.trieste.eu](http://www.trieste.eu)



Nel regolamento sono definite le condizioni di pubblicazione delle immagini

Nel 1823 giunse a Trieste l'altra sorella di Napoleone Carolina Bonaparte, già Regina di Napoli e vedova da 8 anni di Gioacchino Murat, fucilato dai Borboni a Pizzo Calabro. Dopo un iniziale soggiorno a palazzo Romano, si stabilì nella Villa, ribattezzata con il nome dell'amato consorte e assumendo per sé quello di Contessa di Lipona, anagramma del suo passato titolo, visse in solitudine tra i libri e la pittura fino al 1830 quando si trasferì a Firenze.

Qui, consumata da un tumore, si spense a 57 anni nel 1839 ottenendo la sepoltura nella Chiesa di Ognissanti.



Carolina  
Murat, regina  
di Napoli, con  
i figli:  
Achille,  
Letizia,  
Luciano e  
Luisa



Gioacchino Murat, re di Napoli

Dopo la partenza dell'ultima ospite nel giardino di Villa Murat venne costruito un piccolo teatro dove vennero rappresentati spettacoli musicali e di prosa per un pubblico d'élite.

Alla fine dell'Ottocento la storia della bella dimora sulla collina di Campo Marzio si concluse sciaguratamente con il suo abbattimento assieme al teatro e oggi non rimane che il terrazzamento di Passaggio Sant'Andrea da dove si spazia sul golfo di Trieste.



*Prima Pilatura Triestina di Riso, Società per Azioni.*

# Villa Necker

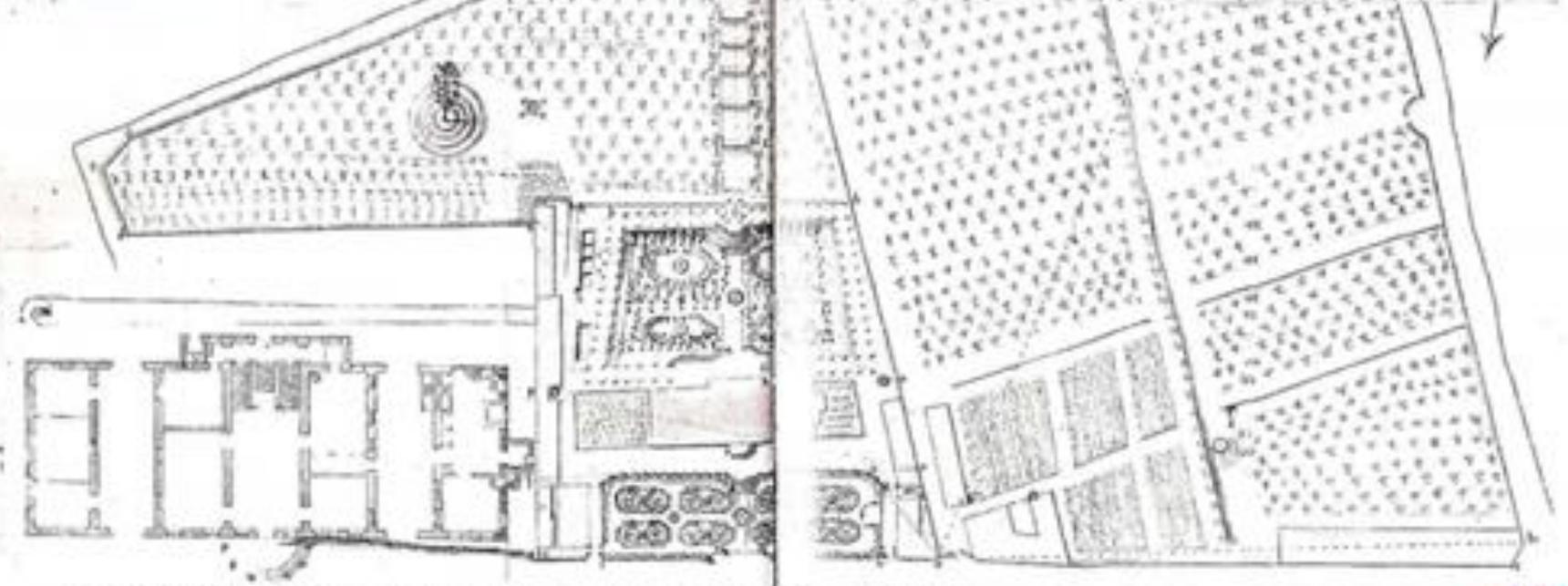
La villa, oggi conosciuta come Villa Necker, fu costruita per Antonio Strohlendorf, un ricco commerciante. Il progetto, come quello della vicina villa Murat, sarebbe da attribuire all'architetto francese Champion, ma l'esecuzione è dovuta a Giacomo Marchini. Fu costruita su terreni dei SS. Martiri, dove si trovava il primo giardino all'italiana della città (1775).



La villa passò poi al barone Francesco Saverio de Königsbrunn, che aveva sposato la goriziana Ernestina Attems ed era stato il primo consigliere dell'Intendenza Commerciale di Trieste, istituita da Maria Teresa. Nel 1776 la villa fu venduta per «fiorini alamanni 6300» al commerciante Domenico Perinello, figlio del commerciante con lo stesso nome che presenta una vicenda umana particolare, ma tutto sommato abbastanza tipica nella Trieste di quegli anni.

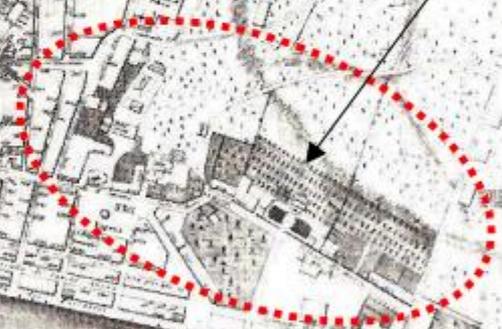


*disegnata nel 1806 nel disegno originale di Giacomo Marchini per la villa di Trieste, in occasione dell'istituzione della  
Cassa di Risparmio in Venezia. 1806. Disegnata per Giacomo Marchini.*



Il prospetto primitivo e la pianta della villa e del suo parco su disegno originale di Giacomo Marchini (per gentile concessione della casa editrice Fasella di Trieste) a.1806

Villa Necker



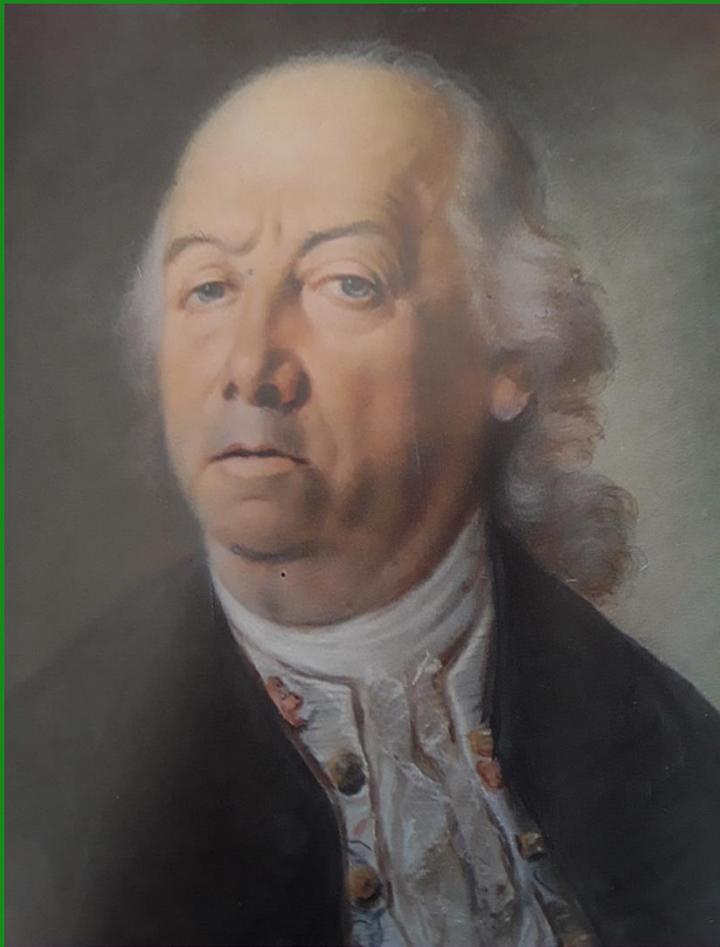
SPIEGAZIONI

- |  |  |
|--|--|
| I Chiesa Cattolica di S. Maria                             | XXI Casella  |
| II Chiesa per S. Felice                                    | XXII S. Magello chiesa                             |
| III Chiesa di S. Spirito (Chiesa di S. Maria di S. Andrea) | XXIII S. Maria chiesa                              |
| IV Chiesa parrocchiale di S. Maria Maggiore                | XXIV S. Maria chiesa della cappella di S. Rocco    |
| V Chiesa di S. Francesco                                   | XXV S. Giuseppe chiesa                             |
| VI Chiesa di S. Maria del Carmine S. Antonio chiesa        | XXVI Le Carceri cittadine                          |
| VII Chiesa di S. Spirito di S. Francesco S. Antonio chiesa | XXVII Teatro pubblico e Botteghe                   |
| VIII Chiesa parrocchiale di S. Antonio                     | XXVIII Palazzo con la Statua in piazza di S. Carlo |
| IX Chiesa della Consolazione                               | XXIX Palazzo con la Statua in piazza di S. Carlo   |
| X Chiesa della Consolazione                                | XXX Palazzo e Botteghe in piazza di S. Carlo       |
| XI Chiesa di S. Spirito della Consolazione chiesa          | XXXI S. Carlo chiesa                               |
| XII Chiesa di S. Spirito della Consolazione chiesa         | XXXII S. Carlo chiesa                              |
| XIII Chiesa per S. Spirito                                 | XXXIII S. Carlo chiesa                             |
| XIV Chiesa per S. Spirito                                  | XXXIV S. Carlo chiesa                              |
| XV Chiesa per S. Spirito                                   | XXXV S. Carlo chiesa                               |

a.1828

Valori che distinguono

1. Chiesa di S. Spirito  
 2. Chiesa di S. Spirito  
 3. Chiesa di S. Spirito



Domenico Perinello sr., che qui vediamo in un ritratto borghese che denota una certa agiatezza, era di origini venete.

Trasferitosi a Trieste in cerca di fortuna , all'inizio del '700, vi aveva sposato una donna triestina e vi svolgeva il mestiere di ostricaro, avendo ottenuto il permesso di piantare a giusta distanza dalla costa, di fronte alle saline, una fitta serie di pali, cui aveva assicurato le gabbie per la coltivazione delle ostriche.

Le smerciava in una baracca, posta fuori dalle mura della città, nei pressi del mandracchio, dove inizialmente anche abitava con la famiglia.

Era riuscito a commerciare i suoi prodotti, oltre alle ostriche, anche caperozzoli, granzi e granzipori, senza pagare il dazio dovuto per il pesce, sicché la sua attività era prosperata.

Al commercio iniziale aveva aggiunto mano a mano prodotti ortofrutticoli di vario genere, non che biade e fieni, con cui copriva il fabbisogno cittadino, ma anche riforniva l'esercito. In pochi anni si era oltremodo arricchito, tanto da divenire mercante di Borsa e proprietario di immobili nella zona di Cavana.

Diventò amico del capitano marittimo Giovanni Battista Rossetti, sposato con Daniela Gini, discendente, si diceva, da Giorgio Castriota Scanderberg, il guerriero che aveva saputo resistere per 25 anni ai tentativi di conquista dell'Albania da parte dell'Impero Ottomano.



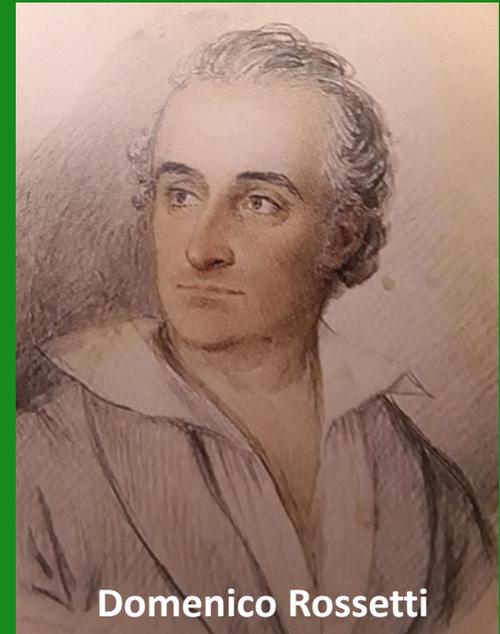
**Orsola Perinello Rossetti**

Uno dei figli della coppia Rossetti è Antonio, che sposerà una delle figlie di Domenico Perinello, Orsola, ritratta qui a fianco. Antonio Rossetti è l'artefice delle fortune della famiglia. Commerciante, imprenditore e armatore, Antonio istituisce una linea di navigazione fra Trieste e i porti dell'Europa settentrionale. Nel 1775 Maria Teresa gli conferisce il titolo di nobile del Sacro Romano Impero e gli consente di affiancare al suo cognome il de Scander, proveniente dall'antenato di sua moglie. Grazie a questo, Antonio viene ammesso nel patriziato triestino, mentre nel 1779 il Duca di Modena gli conferisce il titolo di conte.

Antonio e Orsola hanno numerosi figli, il dodicesimo è Domenico, che sarà uno dei più eminenti personaggi della vita cittadina.

Il fratello di Orsola, Domenico jr, è l'acquirente di villa Necker, all'epoca conosciuta come villa Anonima, con grande disappunto del padre che lo considera un investimento sbagliato e un'eccessiva ostentazione. Nella villa il figlio, molto diverso da lui per carattere e poco incline agli affari, si trasferirà e vivrà per pochi anni, perché già nel 1780, sarà costretto a venderla al ricco commerciante Ambrogio Strohl de Strohlendorf, che aveva acquistato dei terreni nella zona.

Domenico Perinello sr muore nel 1782 e il figlio nel 1786.



**Domenico Rossetti**



Nel 1790 la villa Anonima cambia di proprietà e viene acquistata all'asta dal ricchissimo commerciante Antonio Cassis Faraone, di origini siriane. Alla villa vengono apportate delle miglorie, mentre nel parco vengono aggiunti statue, giochi d'acqua, aiuole e serre.

Antonio Cassis Faraone era giunto a Trieste nel 1786, costretto da disordini e sommosse a fuggire dall'Egitto, dove aveva accumulato ingenti fortune e aveva ricoperto importanti cariche nel Ministero del Commercio e negli Uffici delle Dogane. Era così entrato in contatto con il governo asburgico, interessato ad un'espansione commerciale in Medio Oriente, e con commercianti europei. Anzi aveva acquisito una compartecipazione azionaria nella Compagnia Privilegiata per il Commercio con l'Egitto, di cui faceva parte anche il governatore di Trieste conte Carlo Zinzendorf.

A Trieste Cassis Faraone, con il titolo nobiliare di conte concessogli dal Papa per aver costruito chiese e aver agito in favore della comunità cattolica in Egitto, divenne uno dei massimi esponenti dell'export-import con l'Oriente.

Straricco e ben introdotto tra la nobiltà locale, acquistò prestigiosi patrimoni fondiari nella zona di Aquileia e nella Bassa Friulana aumentandone la produttività e i relativi guadagni.

A Trieste Antonio Cassis Faraone fu il primo proprietario del Teatro Comunale (divenuto poi "Verdi"), e commissionò la palazzina a 3 piani di piazza della Borsa angolo via Roma.

Acquistò anche, come detto, la Villa Anonima in contrada Santi Martiri (oggi via dell'Università), a quei tempi vicinissima al mare in quanto non era stata ancora interrata la zona delle future rive. Ribattezzata Villa Cassis, si ergeva al centro di un immenso parco alla base del colle san Vito, allora costituito da appezzamenti coltivati e ameni sentieri fra alberi secolari.

Assieme alla bella consorte Tecla Ghebara, sua seconda moglie era solito passeggiare per il Corso con al seguito dei piccoli mori, indossando appariscenti abiti orientali con tanto di turbante e scimitarra per lui e vistosissime *parures* di gioielli assortiti per lei.

La villa fu ristrutturata con ridondante gusto orientale e ospitò una notevole collezione di quadri ed opere d'arte.

Anche il fratello di Antonio, Giuseppe, che si era inizialmente installato a Livorno, si trasferì a Trieste con la sua famiglia (1793).

Con l'andar del tempo però le fortune di Cassis Faraone si ridussero progressivamente: alcune proprietà immobiliari furono vendute e una parte delle favolose collezioni finirono in mano dei più famosi antiquari londinesi e francesi.

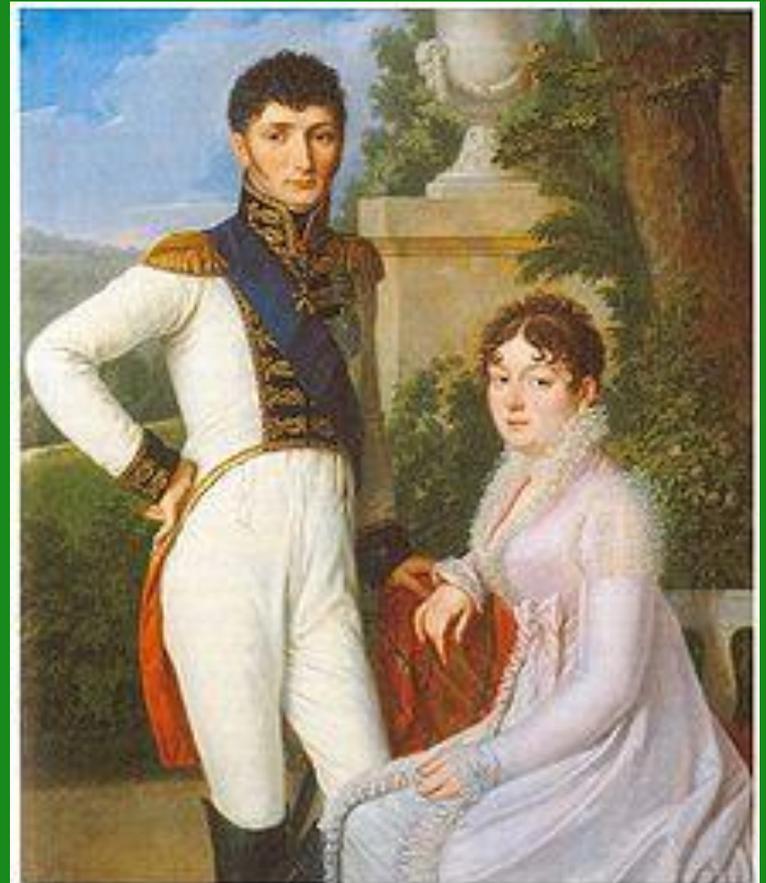
Dopo una brevissima malattia, nel 1805, l'eccentrico Conte morì lasciando tuttavia ancora una cospicua eredità ai numerosi figli.



Nel 1820, gli eredi Cassis vendettero la villa a Gerolamo Bonaparte (1784 - 1860), principe di Montfort, ultimo dei fratelli di Napoleone e da questi nominato re di Westfalia. Giovane, spensierato e frivolo, era un re cui mancavano prudenza e moderazione, sicché finì per condurre una vita di divertimenti, circondandosi di amanti. Napoleone gli mise accanto due ministri, perché si occupassero dell'amministrazione, ma per loro fu molto difficile controllare il giovane scapestrato. Alla caduta di Napoleone perse il suo regno e si rifugiò alla corte del suocero, sovrano del Wurtttemberg, che lo nominò principe di Montfort, e poi a Vienna. Nel 1815 si trovava di passaggio a Trieste, ospitato presso la Locanda Grande, quando venne raggiunto dalla notizia della fuga del fratello dall'isola d'Elba.



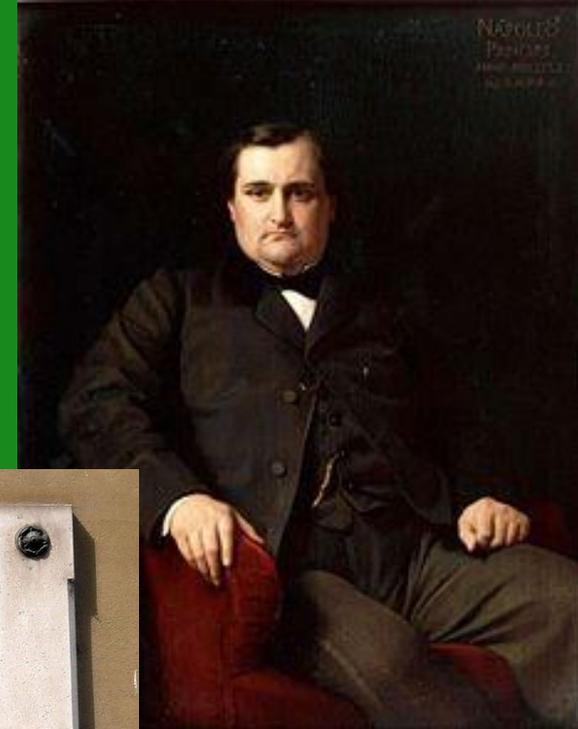
**Girolamo  
Bonaparte  
con la moglie  
Caterina del  
Wurtttemberg**

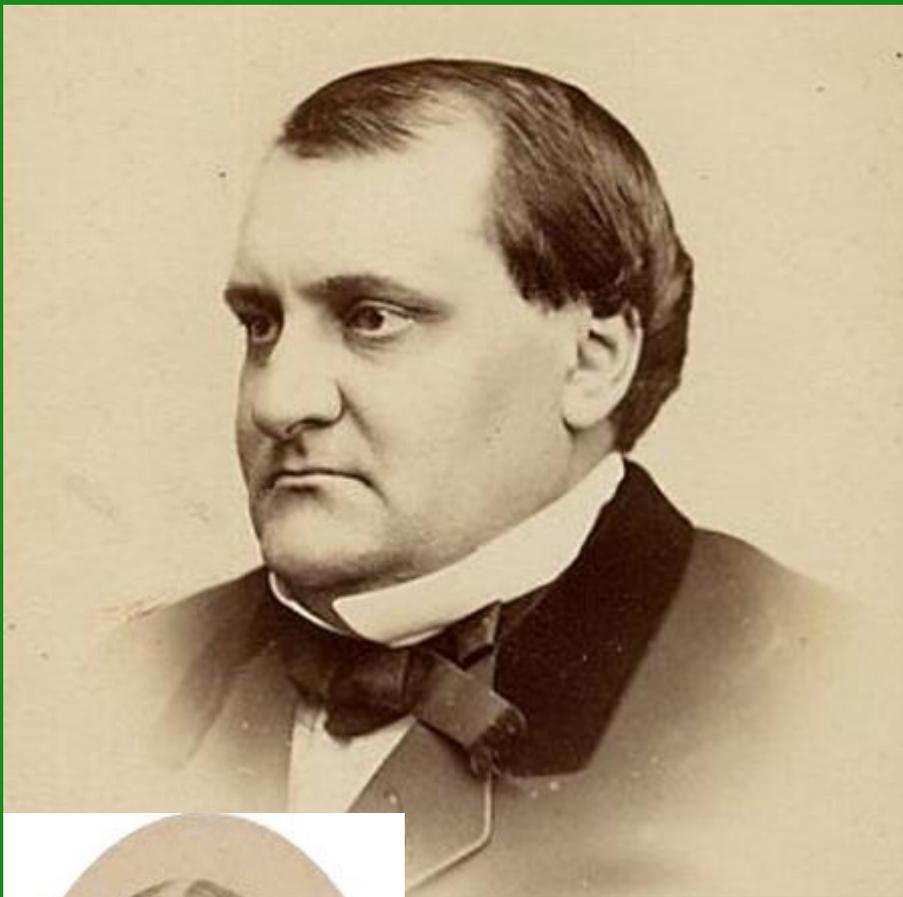


**Girolamo ritornò in città con la moglie nel 1819, dopo la caduta definitiva di Napoleone, prendendo in affitto palazzina Romano (oggi demolita) già in via A. Diaz; nel 1820 acquistò villa Cassis, ove risiedette fino al 1823, data del trasferimento a Roma e della cessione della villa al Necker. A Trieste nascono i figli della coppia Bonaparte: Girolamo Napoleone (morto giovane), Matilde e Napoleone Giuseppe (detto Girolamo o Plon Plon), futuro sposo di Clotilde di Savoia.**



**Matilde crebbe tra Firenze e Roma, si trasferì a Parigi nel 1846 e divenne l'animatrice di un importante salotto letterario durante il Secondo Impero del cugino Luigi Napoleone.**





Napoleone Giuseppe (Plon Plon) e la moglie Maria Clotilde di Savoia, figlia di Vittorio Emanuele II, primo re d'Italia.

Intraprese la carriera militare e durante l'impero del cugino Luigi-Napoleone (Napoleone III), divenne generale di divisione nell'esercito francese e prese parte alla guerra di Crimea, che tuttavia il principe Napoleone lasciò anzitempo. L'opinione pubblica francese perciò lo accusò di vigliaccheria, nonostante le difese di alcuni ambienti militari.

Durante la seconda guerra di Indipendenza italiana, del 1859, comandò il V Corpo.

Nel 1876 fu eletto alla Camera dei Deputati francese. Dopo la morte del figlio di Napoleone III, nella guerra degli Zulu (1879), divenne il capo riconosciuto della famiglia Bonaparte, ma nel 1883 il principe Napoleone fu arrestato per aver promosso un plebiscito a favore del suo diritto al trono e successivamente, a causa delle sue potenziali pretese al trono imperiale, fu bandito dal territorio francese.

Morì nel 1891 ed il suo corpo venne inumato presso la Basilica di Superga, a Torino.



Girolamo, il padre, risiedette alternativamente a Vienna e a Trieste. Tuttavia il ministro Metternich non tollerò la presenza di un Bonaparte in una città marittima dell'impero austriaco e quindi nel marzo 1823 Girolamo fu costretto abbandonare Trieste e proseguì il suo esilio a Roma.

Per quel che riguarda la villa, i Bonaparte trasformarono la facciata con l'inserimento dell'orologio nel timpano centrale, sistemarono delle aquile napoleoniche come decorazione dei camini della sala maggiore e ridussero il parco della villa di estensione a causa dell'apertura nel 1814 della strada lungo il lato destro. La moglie di Girolamo, principessa Caterina, fece costruire pergole con vista su tutto il golfo, una cappella, un teatro e trasformò gli arredi, eliminando quelli di gusto asiatico di Cassis Faraone, oltre alle statue gigantesche e alle piante esotiche.

Il principe rientrò a Parigi dopo il 1848 e, durante il regno di Napoleone III, fu Presidente del Senato. Morì nel 1860.



Nel 1824 la villa viene acquistata da Théodore Necker, che era giunto a Trieste da Ginevra nel 1818.

I Necker erano un'importante famiglia ginevrina di origine tedesca che si distingueva negli affari e nella finanza.

Il prozio di Théodore, Jacques Necker, era stato il controverso ministro delle Finanze del re Luigi XVI, non che il padre della scrittrice Germaine Necker, conosciuta come Mme de Staël.



Jacques Necker  
(1732-1804)



Il castello di Coppet sul lago di Ginevra dove i Necker si ritirarono dopo la Rivoluzione francese e dove Mme de Staël tenne un salotto letterario.



Mme de Staël  
(1766-1817)

L'arrivo a Trieste dei primi cittadini svizzeri risale all'inizio-metà del Settecento. Si trattava per lo più di grigionesi e engadinesi, che erano pasticceri, caffettieri, liquoristi e piccoli bottegai (v. il Caffè Stella Polare, fondato nel 1765).

Nel 1815 addirittura 21 delle 37 botteghe da caffè triestine appartenevano a famiglie grigionesi.

A inizio-metà Ottocento, Trieste diventa sempre più interessante per il commercio. L'emigrazione dalla Svizzera cambia, sono le famiglie ricche con attività avviate che inviano un figlio per gestire i traffici di merce a Trieste. Oppure commercianti con empori in tutta Europa che decidono di aprirne uno anche qui.

Gli svizzeri tedeschi - come gli Escher, i Glanzmann e i Koch - e i ginevrini - Collioud, Bois de Chesne, Rittmeyer, Necker - arrivano verso metà Ottocento e si occupano principalmente di commercio (cotone, caffè, altre merci), assicurazioni, affari in borsa.

Nello stesso periodo arrivano anche i ticinesi - Righetti, Degasperis, Bernardi, Ferrari, Scalmanini, Nobile - in un primo tempo muratori, scalpellini e capomastri,, per poi diventare famosi architetti.



Pietro Nobile  
architetto



Cassa Righetti,  
1903  
Via Galilei 24

Il nostro Necker, Théodore (1791 – 1849), giunse a Trieste con la famiglia nel 1818, proveniente da Londra.

Dalla moglie Mathilde Prevost, ebbe otto figli, alcuni dei quali nati a Trieste, ma in maggioranza morti in tenera età. Al suo arrivo in città, Necker si associò a un'impresa di connazionali già attiva, la Collioud & Bideleux, per compiere affari «in banco e speculazioni, in merci e commissioni».

Il campo degli affari gravitava sull'asse Trieste – Parigi – Londra, senza tralasciare il lago Lemano, terra d'origine dei tre soci, tutti appartenenti alla comunità di protestanti ugonotti ginevrini che esercitava una secolare attività bancaria come servizio finanziario al commercio internazionale.

Nel 1822 a Necker venne affidata la carica di console onorario di Svizzera, che manterrà per 15 anni, fino al suo rientro a Ginevra.



Vedute del lago Lemano e della città di Ginevra



Download from  
Dreamstime.com

This watermarked comp image is for previewing purposes only.



ID 56706899

© Sam74100 | Dreamstime.com



**Domenico Corti e Antonio Juris,  
l'Ospedale Maggiore, già Ospitale  
Civico (1833 – 1841)**

**A Trieste Necker, dopo il 1824, cominciò ad investire, con alterne fortune, nella compravendita di immobili, vista la continua edificazione di case, anche da appartamenti, in numerose zone della città. Acquistò ad esempio, in via dei Santi Martiri un palazzo progettato dall'architetto lombardo Domenico Corti, molto attivo ed apprezzato a Trieste in quel periodo, cui si deve fra l'altro il progetto dell'Ospedale Maggiore.**

**Nello stesso periodo, Necker acquistò la villa Bonaparte, poi chiamata appunto villa Necker, dove abitò con la famiglia fino al 1838, anno del suo rientro a Ginevra.**

**Nel frattempo aveva partecipato, con lauti guadagni, all'impresa Legnami di Carintia, insieme ad altri grandi nomi della finanza triestina, come Revoltella e Sartorio.**

**Da notare che proprio nella ditta di Necker, Pasquale Revoltella aveva lavorato per dieci anni, prima di intraprendere, nel 1829, la sua formidabile carriera.**

**Nel 1854 la villa fu acquistata dal governo austriaco per installarvi il Comando della Marina, mentre oggi è sede del Comando Militare di Trieste.**

Secondo quanto riportato nella raccolta di leggende di Anton von Mailly “Leggende del Friuli e delle Alpi Giulie”, pare che a Trieste molti credessero nell’esistenza di tesori lasciati dai francesi e che Villa Necker ne nascondesse uno particolarmente ingente.

Motivo per il quale, in una notte d’inverno, il guardiano della villa fu avvicinato da uno sconosciuto che, dopo aver fatto con lui quattro chiacchiere, gli promise di renderlo ricco purché serbasse il segreto e seguisse le sue istruzioni.

Ovviamente, il custode accettò e lo sconosciuto spiegò che, per far emergere il tesoro, avrebbe dovuto spargere, a mezzanotte, il sangue di una vergine in un dato punto delle cantine.

Qualche giorno dopo, il guardiano attirò una ragazza nei sotterranei della villa ma, mentre stava per compiere il sacrificio, venne colto in flagrante e denunciato.

A distanza di un paio di settimane, nelle cantine fu rinvenuto il corpo di un uomo. Identificato il cadavere, saltò fuori che si trattava del presidente della corte che aveva perseguito il guardiano, infittendo il mistero e dando adito all’idea di una vendetta del fantasma del custode, vistosi ingiustamente accusato.

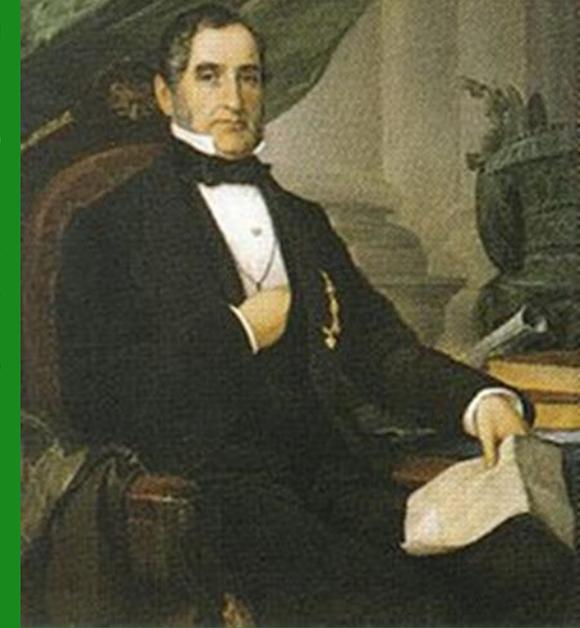
Infatti la polizia interrogò la donna che stava per essere uccisa, la quale disse che il suo potenziale assassino, quella notte, era caduto improvvisamente al suolo, probabilmente vittima di un infarto.

# Revoltella e la sua villa

Il barone Revoltella, ex dipendente di Necker, negli anni fra il 1857 e il 1860, faceva allestire per sé due nuove residenze: un sontuoso palazzo in città e uno chalet di impronta svizzera sulla collina detta "del Cacciatore".

Il palazzo, alla morte del barone trasformato in museo, era stato progettato dall'architetto berlinese Friedrich Hitzig, allievo del celebre Schinkel e prevedeva al primo piano gli uffici e al secondo l'abitazione di Revoltella, titolare di una ditta di importazione di legnami e granaglie, oltre che finanziere e promotore delle Assicurazioni Generali.

Allo stesso Hitzig, nel 1857, Revoltella commissionò l'edificio del Ferdinando, "destinato ad ospitare chi desideri passare l'estate in questa deliziosa località, e dotato anche di sala da ballo al pianterreno, sale da pranzo, da gioco, del caffè e tre gallerie" e così chiamato in onore dell'imperatore Ferdinando I, che nel 1844, aveva donato alla città il bosco del Farneto.



Pasquale Revoltella e il suo palazzo di città





Dopo aver acquistato un vasto terreno sul colle di Rozzol, nei pressi del Ferdinando (1857), nello stesso anno Pasquale Revoltella avviò i lavori di sistemazione del giardino e nel 1860 quelli di costruzione della Villa, sua residenza estiva. Il Palazzo di città era appena stato inaugurato (1859).

Villa Revoltella, destinata a essere utilizzata dal Barone come residenza di campagna, fu realizzata nella zona più distante dall'ingresso al parco, perché fosse lontana dalla strada, immersa nella tranquillità del giardino e soprattutto perché potesse godere della miglior vista sul golfo di Trieste.

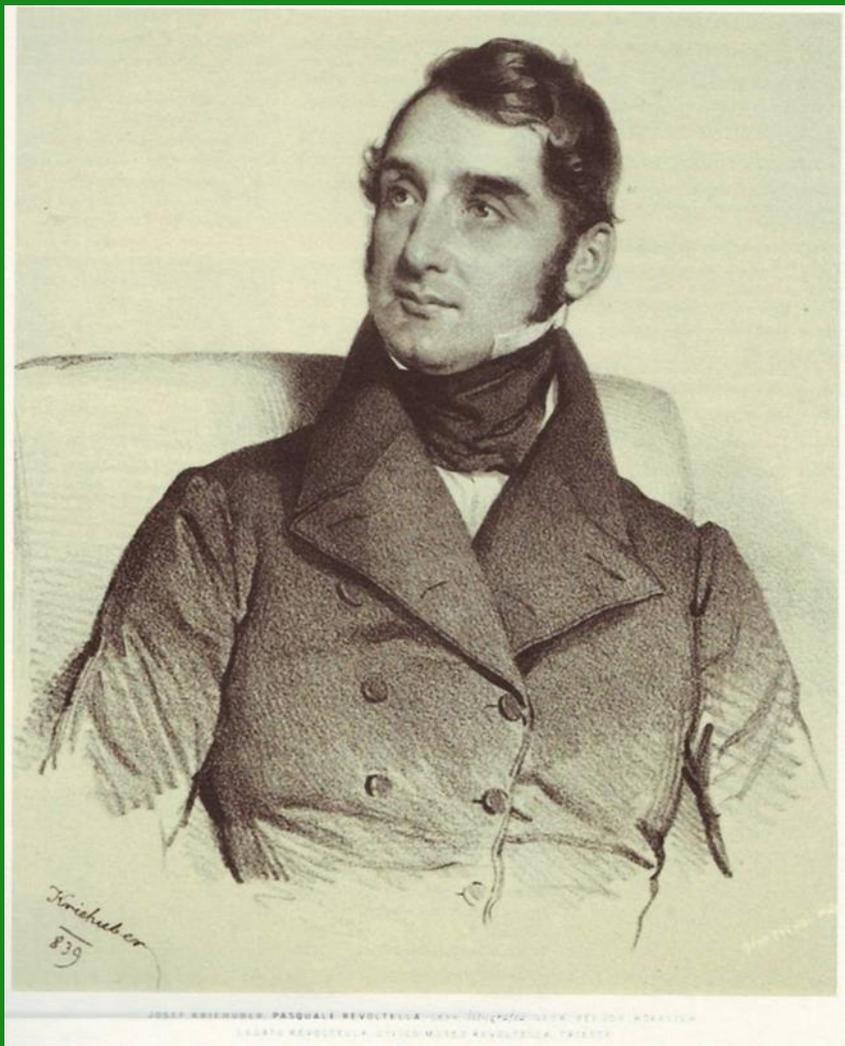
La tradizione attribuisce il progetto originale a Friedrich Hitzig, ma sembra possibile che invece sia attribuibile al direttore dei lavori Giuseppe Sforzi, che avendo collaborato nei precedenti progetti con l'architetto tedesco ne aveva assunto gli elementi formali.

La villa Revoltella è molto diversa dai moduli neoclassici delle abitazioni fin qui esaminate.



*Talvolta [Revoltella] villeggiava “al Cacciatore”, nel suo casinetto rustico, in mezzo al magnifico parco, affidato alle cure di un sapiente e rinomato giardiniere, Severino Milanese, che fra le piantagioni più rare coltivava nelle serre quei famosi ananas che comparivano ai grandi pranzi del signore.*

*In questo parco fu terminata di costruire nel 1867 la cappella.*



**Barone Pasquale Revoltella**

Nacque a Venezia nel 1795 in una modesta famiglia (il padre era macellaio). Rimasto presto orfano di padre e provvisto di una modesta educazione, lasciò Venezia ancora in giovane età per cercare fortuna a Trieste, dove lavorò inizialmente nella casa di commercio di Teodoro Necker. Nel 1829 dette vita a una ditta per l'importazione di legnami e di granaglie che fece rapidamente fortuna. Raggiunta una discreta disponibilità finanziaria, acquisì partecipazioni in molte società triestine, garantendosi un ruolo rilevante in ogni settore della vita economica cittadina. Fu tra l'altro consigliere di amministrazione del Lloyd austriaco e divenne amico di Karl Ludwig von Bruck, uno dei fondatori e presidente della società di navigazione, nonché ministro del Commercio e delle Finanze.

Ebbe una veste importante nella realizzazione del Canale di Suez.

Morì nel 1869, lasciando i suoi beni al Comune di Trieste.

Un altro caso di eclettismo è costituito dalla villa Bottacin (1854), sita in vicolo dei Roveri, nei pressi del Giulia. L'edificio fu realizzato secondo un'idea dello stesso Bottacin, «nello stile bizzarro del medio evo a foggia di varie ville della Scozia, particolarmente di quella di Abbotsford, già residenza del celebre Walter Scott».

Il grandioso parco che un tempo circondava la villa, era abbellito da una grotta e laghetti artificiali e nel suo interno sorgevano la serra, una casetta svizzera e una casetta tirolese, nelle quali Bottacin custodiva le sue collezioni d'arte e di storia naturale.

Il Bottacin, commerciante di origini venete, si era conquistato una posizione agiata ed eminente nella Trieste di metà Ottocento. Esperto botanico (fu consultato per il parco di Miramare) e collezionista, era membro delle più importanti associazioni cittadine e fu il fondatore della Società d'Orticoltura del Litorale. Divenne amico dell'Arciduca Massimiliano d'Asburgo che amava fargli visita e che, nel 1862, accompagnò l'Arciduchessa Sofia ad ammirare Villa Bottacin e il suo parco.



www.alamy.com - AE54XB

Abbotsford



Villa Bottacin



A. Rieger, Lo chalet svizzero di Villa Bottacin



A. Rieger,  
Veduta d'insieme del  
parco di villa Bottacin

e  
Castello del Cacciatore



CASTELLO DEL CACCIA TORE

# Villa Segré - Sartorio



Le prime notizie di un edificio sito nell'attuale Largo Papa Giovanni, dove si trova appunto il museo Sartorio, risalgono al 1798, quando nei registri cittadini compare la particella descritta come «casa con fondo annesso» appartenente a Heim Camondo, che evidentemente aveva acquisito il terreno e aveva fatto costruire la casa negli anni precedenti.

La famiglia di Heim Camondo era giunta a Trieste nel 1782, espulsa da Istanbul per motivi poco chiari, ma probabilmente accusata di illeciti finanziari.

I Camondo, di origine spagnola, erano stati

cacciati dalla Spagna nel 1492 e dopo aver trovato rifugio a Venezia, si erano trasferiti a Istanbul, dove si erano enormemente arricchiti.

A Trieste risiedettero solo alcuni anni, facendo in tempo, tuttavia, a prosperare ulteriormente, diventando cittadini austriaci.

Rientrati a Istanbul, nel 1802 fondarono una banca e diventarono in breve ricchissimi, tanto da essere considerati i Rotschild di Oriente.

Parteciparono anche al taglio dell'istmo di Suez, finanziando fra l'altro alcune imprese risorgimentali italiane, tanto che uno di loro, Abraham-Salomon, ottenne da Vittorio Emanuele II la cittadinanza italiana e il titolo di conte (1865).

Nel 1869 si trasferirono a Parigi, importante piazza finanziaria, divenendo i banchieri dell'

imperatrice Eugenia, moglie di Napoleone III.

Si stabilirono in rue Monceau nell'VIII arrondissement, ma l'edificio venne completamente ricostruito da Moise de Camondo (1860 -1935), grande collezionista (come il cugino Isaac – arte impressionista) di arte e mobilia francese del XVIII secolo, in uno stile che si accordasse maggiormente alle sue collezioni.

Alla morte dell'unico figlio maschio, Nissim, durante la I guerra mondiale, Moise decise di legare palazzo e collezioni allo stato francese perché diventasse un museo intitolato al figlio.



Moise de Camondo



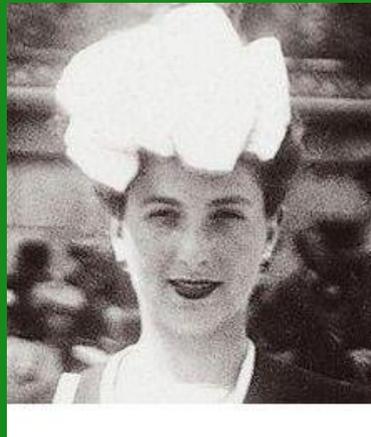
Nissim de Camondo

La vicenda dei Camondo si conclude tragicamente, durante la II guerra mondiale e l'occupazione nazista della Francia. Moïse muore nel 1935 lasciando all'unica figlia rimasta, Béatrice sposata Reinach (famiglia di banchieri ebrei di origine tedesca, proprietari della banca Parisbas), un ingente capitale fatta eccezione per la casa a Parigi, lasciata insieme alle residue collezioni al Musée des Arts Décoratifs.

Tutta la famiglia di Béatrice viene arrestata nel 1942 e internata nel campo di concentramento di Drancy, presso Parigi, per poi essere trasferita ad Auschwitz, dove troverà la morte tra il 1944 e il 1945.



Béatrice de  
Camondo  
e  
Léon  
Reinach

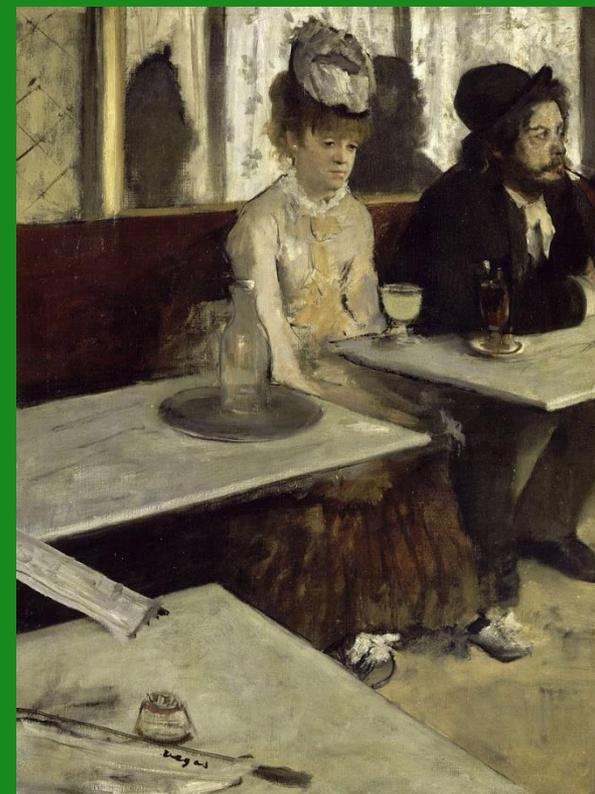
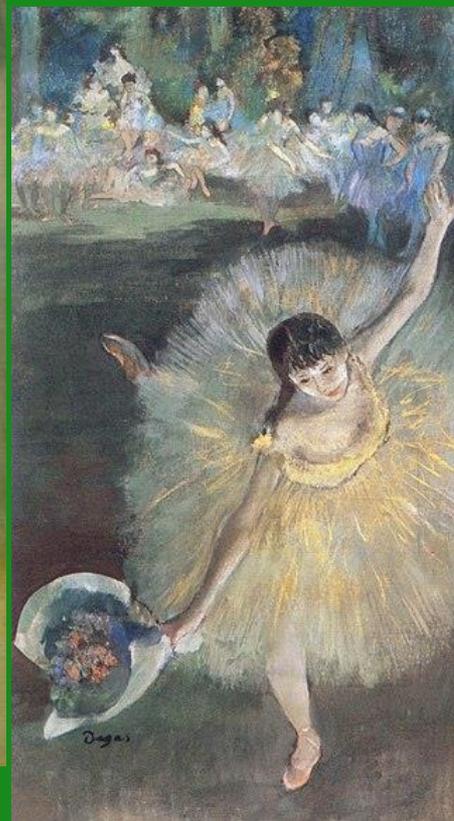


Fanny Reinach



Bertrand Reinach

Alcuni quadri della collezione di pittori impressionisti di Isaac de Camondo, lasciata alla sua morte allo Stato francese (1911).  
Manet, Il flauto, 1866  
Degas, Arabesco, 1877  
Degas, L'assenzio, 1876



Renoir, La petite Irène, 1879/80

Il quadro rappresenta il ritratto da bambina della madre di Béatrice de Camondo, cui apparteneva. Venne requisito dai nazisti e portato in Germania. Dopo la guerra fu restituito a Irène Cahen d'Anvers, che trovandosi in ristrettezze lo cedette a un gallerista. Venduto da questi al collezionista svizzero Bürhle, si trova oggi a Zurigo.

Venduta dai Camondo dopo il loro rientro a Istanbul, la villa dei SS. Martiri passò a diversi proprietari, fra cui la famiglia Salem, insediatasi a Trieste dalla fine del '700 con il capostipite Raphael Salem, figlio di un rabbino di Amsterdam e commerciante.

La famiglia entrò presto a far parte delle élites economiche cittadine, soprattutto grazie a Vita Salem, figlio di Raphael. Alcuni membri della famiglia parteciparono alla fondazione della RAS Assicurazioni nel 1838 e continuarono a far parte della direzione della Compagnia fino alla promulgazione delle leggi razziali nel 1938. Nello stesso anno dovette dimettersi dalla carica di Podestà, Enrico Paolo Salem, singolare caso di podestà ebreo in piena epoca fascista. L'uomo era conosciuto come podestà «picòn» perché fu colui cui è legato il rinnovamento urbanistico del centro storico, con conseguente demolizione di gran parte della Città Vecchia, il ritrovamento del Teatro Romano e la distruzione di parte del ghetto.



Anche il palazzo oggi conosciuto come Palazzo Vivante, appartenne per breve tempo a Marco Salem



Palazzo Salem edificato nel 1873 (arch. Bruni - pal. Modello, Muicipio). Fu di proprietà della famiglia di Enrico Paolo Salem, podestà di Trieste dal 1933 al 1938. Vi si trovava il Caffè Corso.

Nel 1832 la villa venne acquisita dalla famiglia Fontana, originaria di una piccola località nei pressi di Mendrisio nel Canton Ticino.

Il primo a trasferirsi (1777) fu Ottavio Fontana, un capomastro ticinese, che ben presto si aggiudicò un appalto per la parcellizzazione e l'edificazione del colle di Scorcola.

A quel punto venne raggiunto dal figlio Carlo con la famiglia. Le attività dei Fontana si erano ampliate e comprendevano anche il possesso di una farmacia «All'Amazzone trionfante» in piazza Piccola.

Nel 1807 Carlo d'Ottavio Fontana divenne suddito austriaco e contemporaneamente aprì una propria casa commerciale dedita al traffico di tabacchi, disfandosi invece della farmacia di famiglia.



Palazzo Fontana, su progetto di Pietro Nobile nel 1827, doveva ospitare un mercato del pesce. Nel 1829 il commerciante di tabacco Carlo d'Ottavio Fontana entrò in possesso del primo e del secondo piano dell'edificio ad uso abitativo; mentre nel 1831, rivelatosi insufficiente lo spazio per il mercato del pesce che venne trasferito altrove, il Comune cedette al Fontana anche il porticato. Nel 1831, su disegno di Valentino Valle, Fontana fece chiudere il porticato per ricavare dei locali da adibire a magazzino.



Carlo d'Ottavio Fontana nacque nel 1774 e morì nel 1832, anno di esecuzione del presente ritratto, attribuito per tradizione familiare a Tominz, senza l'avvallo degli studiosi che nutrono invece dei dubbi su questa paternità.

La giovanile passione per la numismatica con gli anni si concretizzò in una "grandiosa raccolta di oltre 40000 pezzi. Particolarmente sensibile verso la propria città fu tra i "maggiori contribuenti pel nuovo tempio di Sant'Antonio Taumaturgo" e tra i più "zelanti promotori del Gabinetto di Minerva".

Anche questo ritratto è del 1832. Più convincentemente attribuibile a Tominz, il dipinto raffigura Carlo Antonio Fontana. Nato nel 1809 fu avviato agli studi commerciali e a soli 23 anni, per la morte del padre, assunse la direzione della Ditta paterna. Fu membro della Camera di Commercio e deputato di Borsa. Oltre al traffico di tabacchi e ad altre attività commerciali, Fontana si distinse anche per l'attenzione che riservò all'ambito artistico-culturale cittadino. Fu tra i fondatori del giornale "La Favilla" e tra i primi in città ad acquistare una "macchina Daguerre". Era fratello di Giuseppina Fontana.



Carlo Antonio Fontana sposò Emilia Panfilli, della famiglia che aveva prima a lungo diretto lo squero S. Nicolò, presso il Canal Grande, per poi trasferire la propria attività (Squero Nuovo o Squero Panfilli) nei pressi della foce del torrente Klutsch, che oggi scorre sotto la via Carducci. L'attività del cantiere si sviluppò fra la fine del Settecento e il 1853, quando venne demolito per permettere il collegamento fra le rive e la costruenda ferrovia.

Una delle figlie della coppia Lia, sposò invece un altro famoso architetto triestino, Giacomo Zammattio, che lavorò a lungo anche Fiume. Per varie vicende familiari Lia Fontana Zammattio si trovò ad ereditare la collezione di opere pittoriche della sua famiglia.



Anton Gross e Wilhelm Jelinek. Palazzo Panfilli, 1879-1881



Palazzo Ploeck, 1887

Realizzazioni dell'architetto Zammattio a Fiume



Palazzo Whitehead (Casa veneziana),  
1886



Palazzo Adria (Jadran), con  
l'architetto Mattiassi, 1897

# Realizzazioni a Trieste



**Palazzo Dettelbach, 1912 con  
decorazioni Liberty di Piero Lucano**



**Stazione Marittima, con Umberto Nordio, 1923-26**



Nel 1807 Carlo d'Ottavio si fa costruire in un vasto appezzamento di terreno sito in via Romagna, una villa piuttosto modesta, il cui progetto viene attribuito al conterraneo architetto ticinese Pietro Nobile. Tuttavia non vi è notizia certa né della data di edificazione della villa né del progettista. Suo figlio Carlo Antonio Fontana, nel 1847, fece aggiungere due corpi di fabbrica sul lato retrostante l'edificio preesistente e rialzare, quest'ultimo, di un piano. Dalla terrazza superiore della Villa era solito fotografare la città con una rivoluzionaria macchina fotografica Daguerre, mentre nell'Atelier che egli aveva fatto predisporre nella villa sviluppava le fotografie. Molte personalità cittadine ed illustri ospiti provenienti da fuori Trieste frequentarono gli ambienti della Villa, che nel 1886, alla morte di Carlo Antonio fu venduta a Ermioni Economo.



Nel 1893 la villa venne completamente trasformata dall'arch. Ruggero Berlam, per conto della nuova proprietaria.

Ultime eredi Economo, le contesse de Helmreichen, vissero nella Villa fino ai primi anni Ottanta. Tra i loro ospiti, un cugino acquisito, il poeta francese Paul Morand, racconta in uno dei suoi ultimi scritti, il suo soggiorno triestino presso le contesse e la loro ospitalità negli ambienti della villa che egli chiama "Persefone".



Successivamente divenne la sede dell'impresa di costruzioni Cividin.

Nel 1834 Giuseppina Fontana (1814/1904) sposò Pietro Sartorio (1796/1890), esponente di un'altra eminente famiglia cittadina, portandogli in dote la villa dei SS. Martiri, che la coppia dopo dei lavori di rifacimento e di sistemazione elesse a propria abitazione.

L'aspetto attuale della villa infatti è il risultato dell'intervento operato nel 1838-1839 dall'architetto Nicolò Pertsch, che trasformò la facciata principale sul giardino e quella posteriore secondo i caratteri dell'architettura neoclassica allora in voga.

Numerosi interventi vennero attuati nel corso dell'800 anche all'interno dell'edificio, con la costruzione di ambienti supplementari che oggi corrispondono alla biblioteca e alla sala neogotica.

Nel 1839, inoltre, i Sartorio fecero progettare dall'architetto Francesco Scalmanini l'ingresso principale e il piccolo edificio per il custode. L'abitazione prende il nome di villa Sartorio.



La famiglia Sartorio ha legato storicamente il suo nome alla città di Trieste, ma in realtà era una famiglia di Sanremo, dove possedeva una ditta per il commercio di granaglie. Attratti dalle possibilità offerte dal Porto Franco di Trieste, i Sartorio inviarono in città uno dei figli, Pietro (1754-1820), per aprire una filiale della casa di commercio. In breve le attività prosperarono e Pietro entrò a far parte del consiglio dei patrizi del capoluogo giuliano.

Già nel 1775 Pietro era in grado di acquistare una dimora estiva (oggi in rovina) sul colle di Montebello con un terreno di 4h e ½ (Strada di Fiume)



I suoi figli, Giovanni Guglielmo (1789-1871) e Pietro (1796-1890), seguirono le sue orme negli affari.



**Giovanni Guglielmo Sartorio (1836)**  
Presidente della Prima direzione generale del Lloyd Austriaco, di cui era stato tra i fondatori,

Giovanni Guglielmo (1789/1871), il figlio più vecchio, ampliò i commerci familiari in seguito ad un viaggio sulla strada del Levante e a Malta, dove tra il 1812 e il 1814 lavorò nell'ambito commerciale. Nel 1817 aprì una casa di commercio a Odessa, che in seguito venne diretta dal fratello Pietro.

La famiglia aveva accumulato ingenti capitali durante il periodo napoleonico, quando era riuscita ad aggirare il blocco continentale. Negli anni successivi, i fratelli Sartorio diversificano i loro investimenti nelle assicurazioni e nella navigazione a vapore.

Giovanni Guglielmo fu un personaggio di spicco nella vita pubblica triestina, diventando direttore della Società di belle arti. Vantava importanti conoscenze e amicizie, come quella con l'Arciduca Massimiliano che ospitò presso i suoi appartamenti di Casa Gobbi (era la casa della famiglia della moglie Carolina) durante la convalescenza dalla febbre tifoidea. Nel 1869 venne nominato, insieme al fratello barone.

Giovanni Guglielmo, come il padre, fu collezionista e mecenate; a lui si deve l'ampliamento e l'ammodernamento di Villa Carolina sita in Strada di Fiume, la residenza estiva della famiglia.

Mentre il padre Pietro aveva voluto dare al luogo l'aspetto di un giardino veneto, facendovi costruire un grande portale d'ingresso in ferro battuto e una scala monumentale, ornata di sculture di uno dei maestri del grande Canova, Giovanni Guglielmo, ereditata la proprietà nel 1832, lo trasformò ispirandosi al giardino romantico «all'inglese» con l'edificazione di un gloriette, di grandi serre e viali.

L'abitazione, ribattezzata villa Carolina, in onore della moglie di G.G., fu punto d'incontro per artisti e letterati con produzione di piccole commedie, canti e musica.

Vi furono ospitate varie personalità, come Federico Augusto, re di Sassonia (paese di cui G.G. era console onorario), il principe Giovanni di Sassonia e l'imperatore Ferdinando I (1844)



Federico Augusto di Sassonia



Ferdinando I d'Asburgo-Lorena





Barone Pietro (Pierino) Sartorio ,  
Fotografia 1860/70

Giovanni Guglielmo e la moglie Carolina Gobbi ebbero un unico figlio maschio, Pietro, detto Pierino (1822/1898).

Dal matrimonio di questi con la cugina Brigida Carolina Sartorio, nacquero due figlie: Carolina (1857/1886) e Anna (1861/1946), che nel 1907 sposò a Trieste il conte Salvatore Segré, uno degli esponenti di spicco della comunità israelitica triestina, che tuttavia per l'occasione si era convertito al cattolicesimo.

Dirigente d'azienda; consigliere del Credito Italiano, del Lloyd triestino e della RAS, presidente della Società elettrica della Venezia Giulia, vicepresidente della Società cotonifici della Venezia Giulia, fu convintamente irredentista e aderì al fascismo. Dal 1924 fu senatore anche per desiderio di Mussolini, ma fu costretto a dimettersi con l'avvento delle leggi razziali, non riuscendo ad ottenere la qualifica di ebreo arianizzato.



Anna  
Sartorio  
sposata  
Segré  
1861/  
1946



Salvatore Segrè

Pietro Sartorio, fratello di G.G., avviò la propria carriera lavorativa affiancando il fratello più vecchio negli affari, gli fu infatti affidato il compito di dirigere la casa di commercio di Odessa in Ucraina. Lavorò nell'ambito commerciale fino al 1840, per oltre venticinque anni, dimostrando ottime doti imprenditoriali.

Successivamente decise di dedicarsi esclusivamente alla vita pubblica: nel 1831 fu tra i fondatori delle Assicurazioni Generali, tra il 1842 e il 1861 fu Consigliere Municipale, diventandone Presidente.

Come il fratello venne nominato barone da Francesco Giuseppe.

Con la moglie, Giuseppina Fontana, ebbe quattro figli: Carolina, Paolina, Giuseppe e Alberto.

Giuseppe viene ricordato perché fu lui ad acquisire il *corpus* di disegni di Tiepolo, che si trova ora al museo Sartorio, mentre fu Paolina, la più longeva dei figli, ad ereditare la villa Sartorio con la nipote Anna, che nel 1923 rilevò la parte della zia .

Nel 1943 la villa fu requisita dai tedeschi; passò poi all'esercito partigiano del maresciallo Tito e infine al Governo Militare Alleato. Nel 1946 Anna Sartorio morì, senza eredi diretti, lasciando la villa con tutto il suo arredamento e il patrimonio artistico al Comune di Trieste con vincolo di inalienabilità, affinché diventasse Civico Museo Sartorio.



Pietro Sartorio, 1888

# Villa Moore – Borahall

Lo scozzese Gorge Moore giunse a Trieste, a 34 anni, nel 1814. Era benestante e vedovo e decise di intraprendere un'attività commerciale tra Trieste e l'entroterra austriaco: vendeva letteralmente di tutto e non sempre con metodi del tutto ortodossi, ma questo non gli impedì una rapida ascesa sociale, coronata nel maggio del 1821 dalla nomina di Console degli Stati Uniti a Trieste.

Verso il marzo del 1833 Moore decise di acquistare una casa settecentesca nella contrada di San Vito (via Bazzoni 15), affascinato dalla sua posizione nella natura e con una notevole vista sul golfo.

George Moore era u collezionista e possedeva quadri del Reni e del Guercino, ma era anche un appassionato botanico e nel giardino della sua villa, da lui ribattezzata Borahall, per essere battuta dal vento, piantò cedri, conifere, siepi di bosso e piante rare.

La magnifica villa ospitava, in fastosi ricevimenti, l'élite del tempo e naturalmente i connazionali residenti a Trieste, che formavano una comunità di circa 250 persone.





Quando Moore rientrò in Gran Bretagna, la villa venne ceduta alla famiglia Slataper, stabilitasi a Trieste, da Gorizia, ma probabilmente originaria della zona di Tolmino, intorno al 1775

IL primo Slataper, di cui si ha notizia nella nostra città, si chiamava Filippo e faceva l'economista dei Gesuiti di Santa Maria Maggiore.

Nel 1792 gli nasce il figlio Giacomo Filippo che sarà commerciante e produttore di candele.

La famiglia, molto numerosa (14 figli), risiedeva in via Madonna del Mare.

Gli affari prosperavano e l'inserimento nella società triestina avviene facilmente, tanto che verso la metà dell'800 gli Slataper sono in grado di acquistare la grande villa di via Bazzoni, ma anche di farsi ritrarre da Giuseppe Tominz junior, ritrattista della ricca borghesia.

Nel giro di pochi decenni le origini slovene della famiglia vengono dimenticate o volutamente cancellate per favorire l'ascesa sociale dei suoi membri.



Intanto gli Slataper sono diventati proprietari di un esercizio commerciale dedito alla vendita di vetrami e gestito, dopo la morte di Giacomo Filippo, dal figlio primogenito Giuseppe.

Dei 7 figli di Giacomo Filippo sono tuttavia Luigi e Feliciano a dare origine ai rami della famiglia tuttora esistenti, uno dei quali (quello di Feliciano) residente negli Stati Uniti, dove il giovane Slataper era emigrato dopo gli studi viennesi.

L'attività, nella gestione di Luigi sr, si rivolge al commercio di cristallerie e porcellane di Boemia, mentre i negozi sono diventati due, uno in via Madonna del Mare, angolo via Cavana e uno in via Battisti.

Uno dei figli di Luigi sr, Luigi anche lui, sposerà Iginia de Sandrinelli, sorella di Scipione, nazional liberale di origine veneta e Podestà della città fra il 1900 e il 1909. La sua vicinanza alla famiglia della sorella farà sì che il suo nome venga dato ad uno dei nipoti, Scipio.

Luigi Scipione de Sandrinelli fu fautore di importanti opere pubbliche (in particolare della Galleria omonima), oltre che docente dell'I.R. Scuola Superiore di Commercio e del Banco Modello, scuola triestina di disegno fondata da Pasquale Revoltella e Francesco Gosseleth.

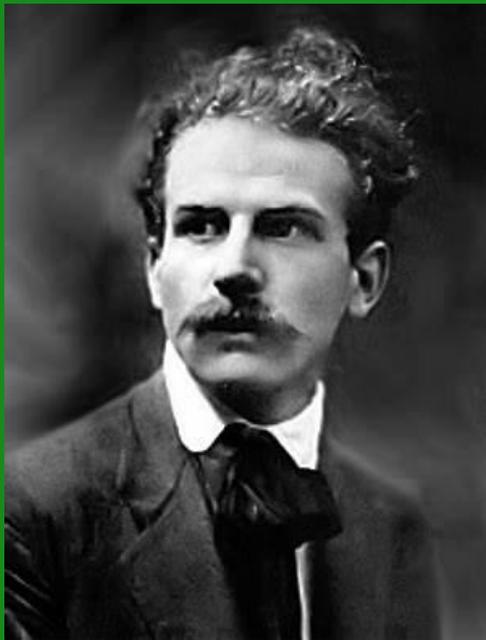
Una delle cause della decadenza economica della famiglia Slataper fu l'imprevisto ritorno a Trieste di Feliciano dagli USA, verso la fine dell'800.

Egli aveva lasciato tre figli in America e, rientrato in patria, sposò la nipote Maria che era rimasta vedova e che gli diede un'ultima figlia, Ada.

Tuttavia, al suo ritorno a Trieste, Feliciano chiese che gli venisse liquidata la sua quota di eredità, costringendo il nipote Luigi jr, che ormai gestiva l'attività di famiglia, molto meno fiorente di un tempo, a vendere i negozi e la sua quota della villa.

Da allora la famiglia di Luigi, con i figli Gastone, Scipio, Vanda, Nerina e Guido si trasferì in diverse abitazioni, fino ad approdare definitivamente in un più modesto appartamento nell'attuale via Fabio Severo.

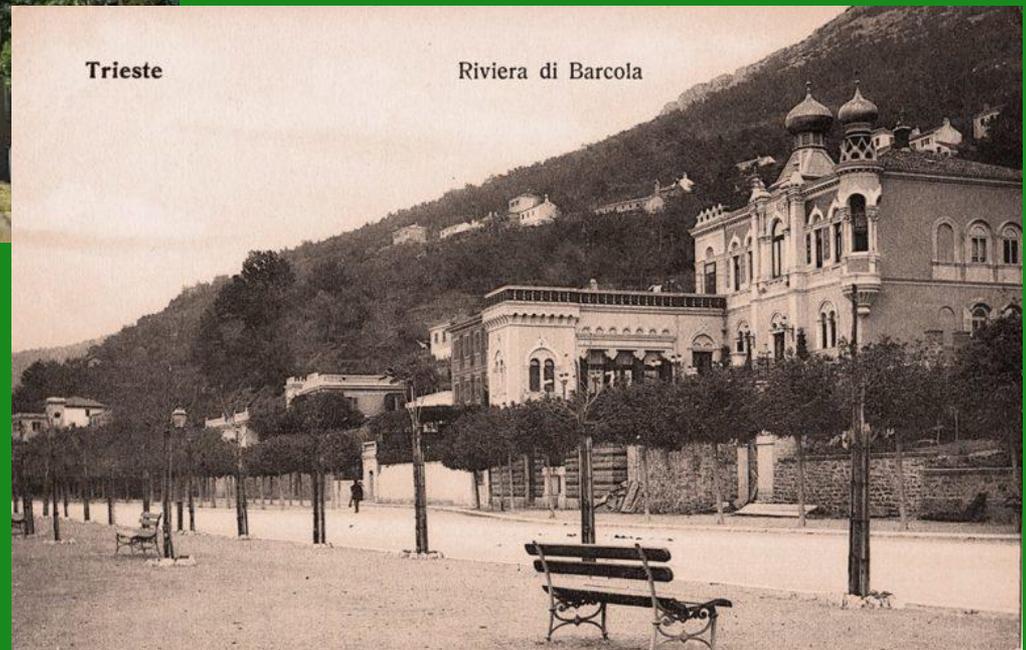
La casa di famiglia sarà ricordata da Scipio Slataper con nostalgia nelle pagine introduttive de *Il mio Carso*:



*«La nostra casa era bella e patriarcale (...) Era la casa del nonno in cui abitavano i molti figlioli del nonno e i molti nipoti. Di domenica accadeva che i parenti si riunissero attorno alla tavola imbandita a festa. Perché i nostri parenti erano molti, e arrivavano da Zagabria, da Padova, dall'America e portavano baicoli e giocattoli.»*

L'allontanamento dalla villa sarà vissuto da Scipio come una dannazione che lo allontanava dal nucleo familiare e dal suo regno: quel giardino pieno di alberi e *«l'ippocastano rosso con due rami a forca che per salirci bisognava metterci dentro il piede e poi, non potendolo più levare ci lasciavo dentro la scarpa.»*

# *Ville storiche (parte II)*



Castello



Basevi

Questa villa a forma di castello neo-medievale situata in via Tiepolo n.11 e appartenente ai marchesi Diana, fu acquistata dal cavalier Giuseppe Basevi (deputato triestino al Parlamento di Vienna) nel 1895 e subito danneggiata dal violentissimo terremoto avvenuto nei pressi di Lubiana il 14 aprile. L'edificio venne così trasformato e ampliato dall'ingegner Eugenio Geiringer per essere poi ceduto in locazione nel marzo 1898 al governo austro-ungarico che vi trasferì l'osservatorio *Zentralanstalt für Meteorologie und Geodynamik* dotato sia di un sismografo molto moderno che di un potente telescopio astronomico.

Nella zona in età romana sorgeva un florido quartiere artigianale caratterizzato dalla presenza della bottega di un fabbro, rinvenuto durante degli scavi a inizio '900.

Nel tempo l'area venne del tutto abbandonata e in tutte le zone limitrofe si sviluppò una consistente massa boschiva che lambiva la piana sottostante (corrispondente alla nostra Barriera) estendendosi fino all'attuale via del Bosco.

Nel Medioevo la famiglia patrizia del barone de Fin entrò in possesso di quei vasti terreni alberati dove costruì una ricca dimora aggiungendovi nel 1631 una cappella dedicata a Santa Maria Maddalena.

La proprietà fu poi acquistata dal negoziante di borsa Pontini con il cui nome venne identificata la zona boschiva sulle mappe catastali.

Vennero poi costruite le vie del Bosco e Madonnina e la villa rimase confinata alla Scala Dublino, nella zona si trova ora una parte del parco della villa Basevi, donato alla città dal cav. Giuseppe, mentre la villa-castello è la sede dell'Osservatorio Astronomico Triestino.





**Lo stesso Giuseppe Basevi, deputato triestino al Parlamento di Vienna, nel 1909 donò al Comune la sua villa, posta al confine tra il colle di San Vito e il rione di San Giacomo. Già nel 1910 vi viene ospitato il Civico Museo di Storia Patria e del Risorgimento, che doveva raccogliere tutto ciò che riguardava la vita pubblica e privata di Trieste nei secoli; nel 1944 la villa fu bombardata in modo irreparabile e le collezioni vennero trasferite**



# Villa Bazzoni

La famiglia era originaria di Lezzeno, sul Lago di Como, ma la sede delle loro attività (libere professioni: notai, avvocati) era Milano. Molti di loro appartenevano alla Carboneria. Gracco Bazzoni (1798 – 1871) si trasferì nel primo quarto dell'800 A Trieste e vi avviò la sua attività commerciale, che ebbe un immediato successo, tanto che nel 1837/38 commissionò una villa per la famiglia all'architetto cividalese Giovan Battista de Puppi all'interno di una grande tenuta, che comprendeva anche le stalle e vari fabbricati. Dalla moglie Teresa Gattorno ebbe quattro figli :Riccardo, Angelica, Emilia e Virginia. Riccardo (1827- 1891), fu per quattro elezioni Podestà di Trieste fra il 1878 e il 1890.

Sua sorella Angelica sposò Vincenzo Pitteri, Podestà dopo la morte di Riccardo, ed ebbe un figlio, Riccardo Pitteri, poeta.

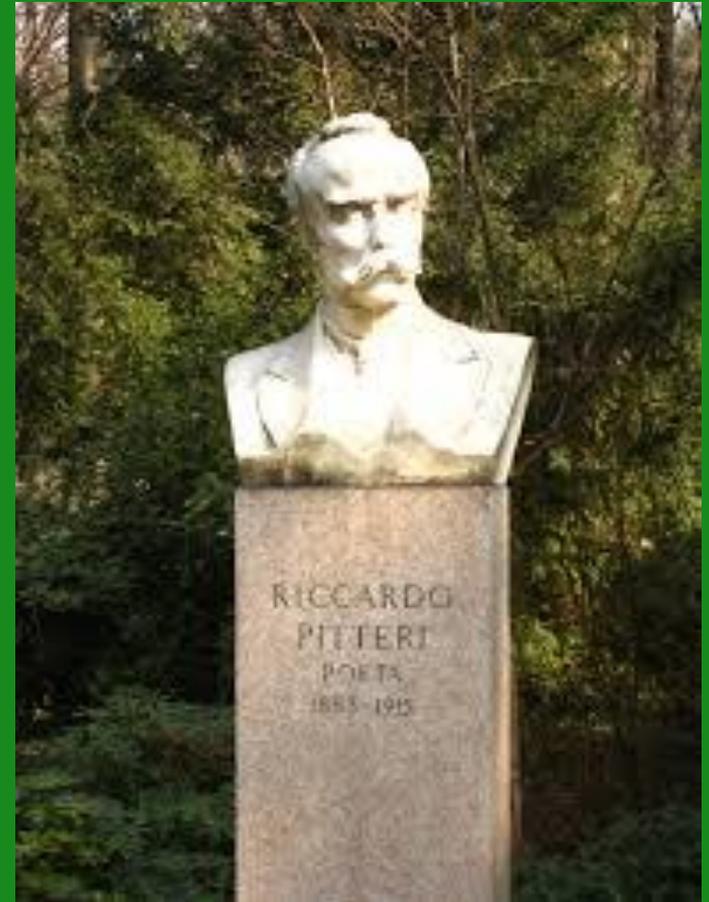
Riccardo Bazzoni, dalla moglie Clementina Sartori ebbe tre figlie :

Aurelia, 1862, sposata con Edmondo Glanzmann e trasferita in Slovenia,

Beatrice, 1865, che sposò Antonio de Volpi, avvocato e allevatore di cavalli da trotto, e che rimase a vivere nella villa di famiglia;

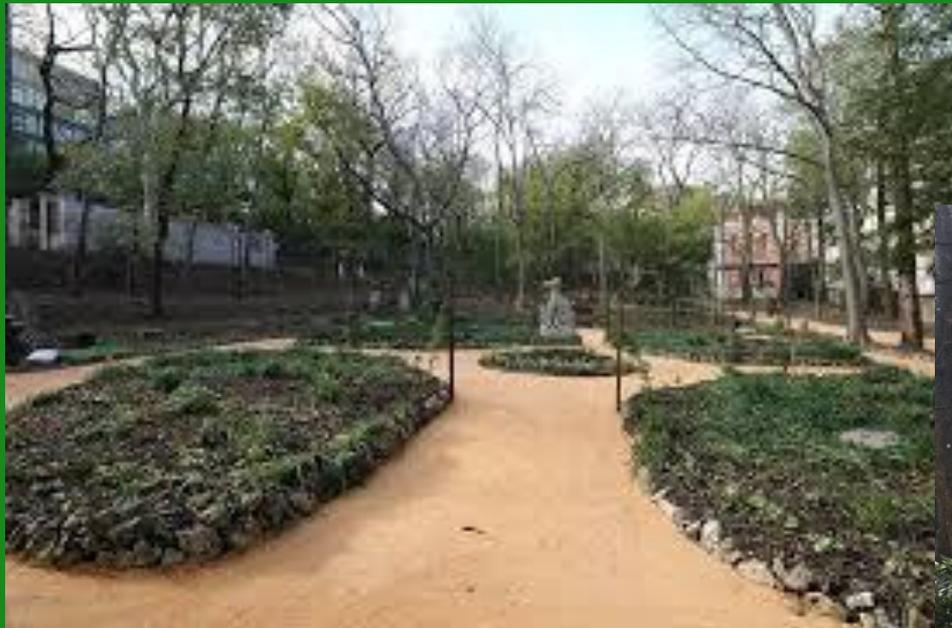
Lida, 1881, trasferitasi fuori Trieste col marito.

Negli anni precedenti la prima guerra mondiale, la villa passò ad Aurelia Bazzoni Glanzmann, che la arricchì di elementi artistici, eresse la piccola nuova ala su via dei Navali e vi tenne un celebre cenacolo di artisti e letterati. Più tardi, sua figlia Anna ne fece un ospitale circolo di alpinisti, mentre l'ultima figlia, Evelina, vi coltivò la musica e una fiorente attività di traduzione letteraria.



La tenuta GLANZMAN BAZZONI correva lungo le vie Bazzoni, Carpaccio e Navali ed era circondata da un alto muro con cancelli di accesso a stalle, scuderie o abitazioni per la servitù, trasformate negli anni '30 in appartamenti da affittare.

Vi era un grande parco, separato da quello di pertinenza della villa Bazzoni, con sentieri, montagnole, pozzi, uno stagno naturale, radure, zone boschose ed anche un terreno coltivato. La parte a giardino aveva scalette, spazi ghiaiosi, grandi alberi (ippocastani, carpini, olmi, ornielli, alberi di Giuda, aceri campestri, alberi da frutto) e naturalmente tante aiuole fiorite. Di tutto questo oggi resta solo il giardino di pertinenza della villa, oggi proprietà dell'Osservatorio Astronomico.





# Casa del Diavolo

Via Bazzoni 4

**La casa di via Bazzoni 4, conosciuta come Casa del Diavolo, perché secondo una diceria popolare sarebbe abitata dal Maligno, fu costruita nel 1880 su progetto dell'architetto Ruggero Berlam come foresteria dell'abitazione principale. Faceva dunque parte del comprensorio Bazzoni, mentre oggi fa parte a sé con un giardino autonomo.**

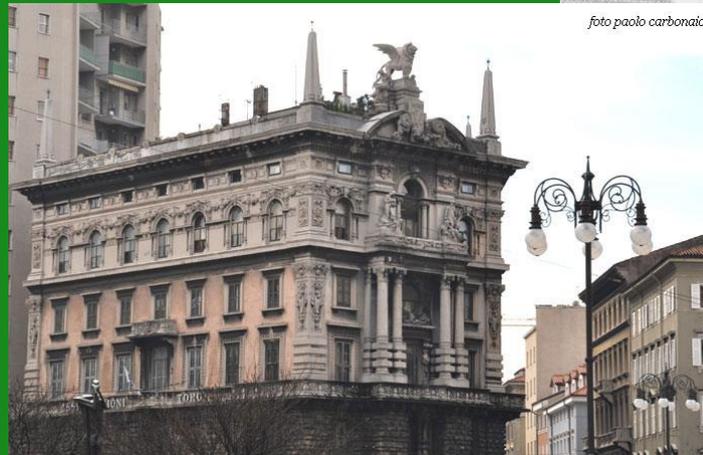
**La villa, forse per il suo aspetto cupo e riservato o per il suo stile un po' eccentrico, ha sempre goduto di "una fama ambigua", tanto da essere denominata appunto "casa del diavolo", perché gli abitanti del rione raccontavano di rumori strani e di figure bianche che di notte si affacciavano alle finestre della villa.**

Ruggero ( 1854- 1920) è il secondo degli architetti Berlam, dopo il padre Giovanni Andrea e prima del figlio Arduino., con il quale firmò veri progetti come quello per la sede della Ras in piazza Repubblica e quello per il Tempio israelitico.

Avviato dal padre agli studi di architettura, seguì prima l'Accademia di Venezia, poi quella di Brera a Milano, dove insegnava Camillo Boito, che influenzò molto il suo stile.

Iniziò a lavorare col padre, ma poi aprì uno studio autonomo, la sua prima realizzazione da indipendente è il Castello di Spessa (Capriva - Gorizia, 1880 – 1898).

Casa de  
Leitenburg, 1887



Palazzo Vianello, 1907



**Scala dei Giganti, 1905/07**  
**Palazzo RAS, 1910**  
**Tempio israelitico, 1907**



**Progetti di Ruggero e Arduino  
Berlam**

# Villa Haggiconsta



Villa Haggiconsta in Viale Romolo Gessi, 8. La villa venne costruita su progetto di Ruggero Berlam nel 1889. A commissionarla fu Giorgio Haggiconsta, un ricco possidente di origine greco-russa marito di Elena di Demetrio, proprietaria del fondo. Alla morte dei proprietari, l'edificio fu acquistato da un cittadino italiano che lo cedette al Comune di Trieste. Negli anni Trenta fu donata all'Opera Nazionale Balilla come "Casa della Giovane Italiana" e, di conseguenza, vennero eseguiti dei lavori di adattamento. Tra il 1962 e il 1968 la villa venne utilizzata dall'Opera di assistenza ai profughi giuliani e dalmati, mentre nel 1972 la proprietà della struttura passò alla Regione che la destinò ad accogliere un centro di educazione motoria.

Il complesso della villa comprendeva in origine, oltre all'edificio padronale, la scuderia, una rimessa, la lavanderia, le serre e un giardino all'inglese, il tutto progettato da Berlam. L'edificio principale è in stile eclettico con rimandi all'architettura italiana del Cinquecento, vi si distinguono tre corpi di altezza decrescente con una torretta che domina il complesso.



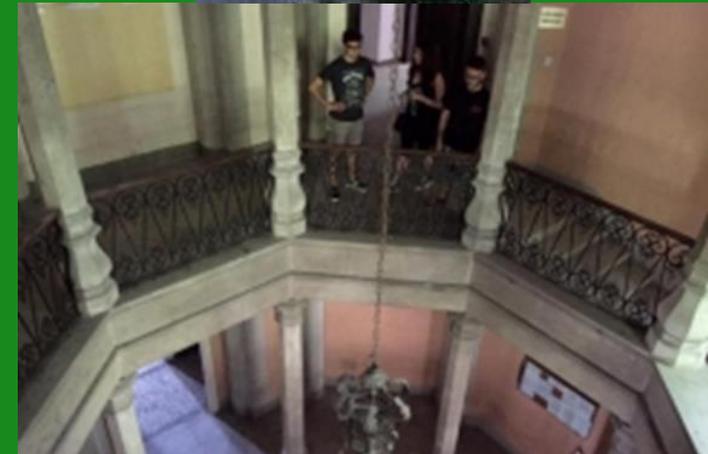
**Giuseppe Tominz  
I coniugi Di Demetrio, 1831**

**Originari entrambi dell'isola di Lemno, Antonio di Demetrio e Lucia GliKi, giunsero a Trieste nel 1821 in seguito all'invasione turca della Grecia.**

**Si sposarono nel 1830 ed ebbero cinque figli maschi che aiutarono fattivamente il padre nell'espansione all'estero della ditta commerciale che aveva fondato in città. Al tempo del ritratto, di poco posteriore al matrimonio, Lucia aveva 25 anni e Antonio quaranta.**

**Sono i nonni di Elena di Demetrio.**

# VILLA VALERIO SEVASTOPULO



il “Castelletto” dell’Università”, costruito dai Valerio, proprietari di una rinomata fabbrica di cioccolato, nel 1862, in una posizione splendida.

Dopo il dissesto della ditta, la villa fu acquistata dalla baronessa Penelope Sevastopulo, nel 1935, e dal 1962 è proprietà dell’Università degli Studi di Trieste, che vi insediò gli istituti biologici delle Facoltà di Scienze e Farmacia.



La fabbrica di cioccolato Valerio era talmente nota da attrarre a Trieste Nicolò Lejet, un francese giunto nel 1858 per lavorare appunto nella «Fabbrica di cioccolato e cacao A. Valerio».

Nel 1875 il francese creò la propria ditta, che ebbe la prima sede nella parte bassa di via del Farneto (oggi via della Ginnastica) per impiantarsi poi, dal 1890, in via Buonarroti. Dotato per l'epoca di macchinari molto avanzati, lo stabilimento, rinomato per l'alta qualità dei suoi prodotti esportava in varie province dell'impero austro-ungarico.

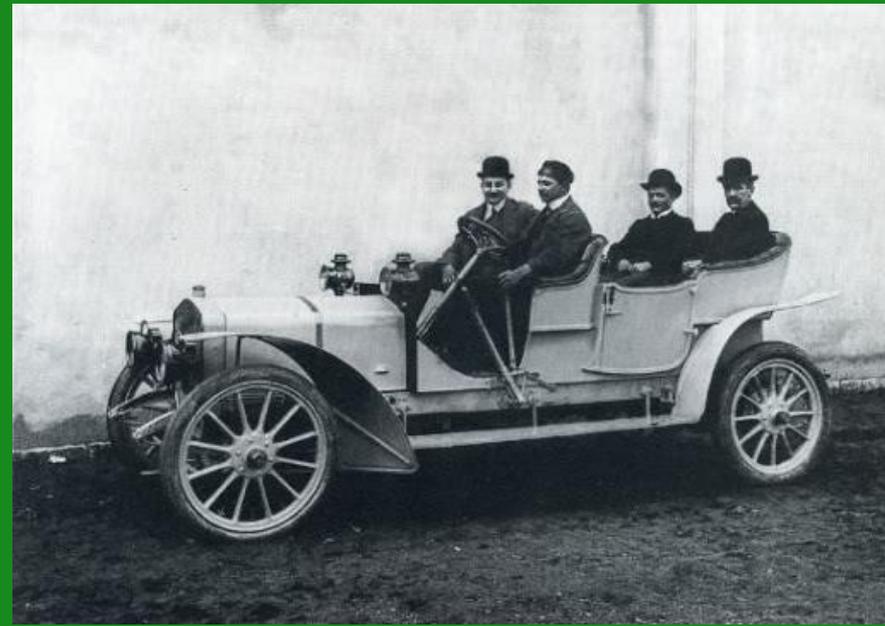
Dopo una stasi completa nel 1918 a causa degli eventi bellici, nel 1919 l'azienda riprese la sua attività, riconquistando gradualmente i mercati. Ha operato, attraverso assestamenti e cambiamenti societari, sino alla seconda metà degli anni 50.



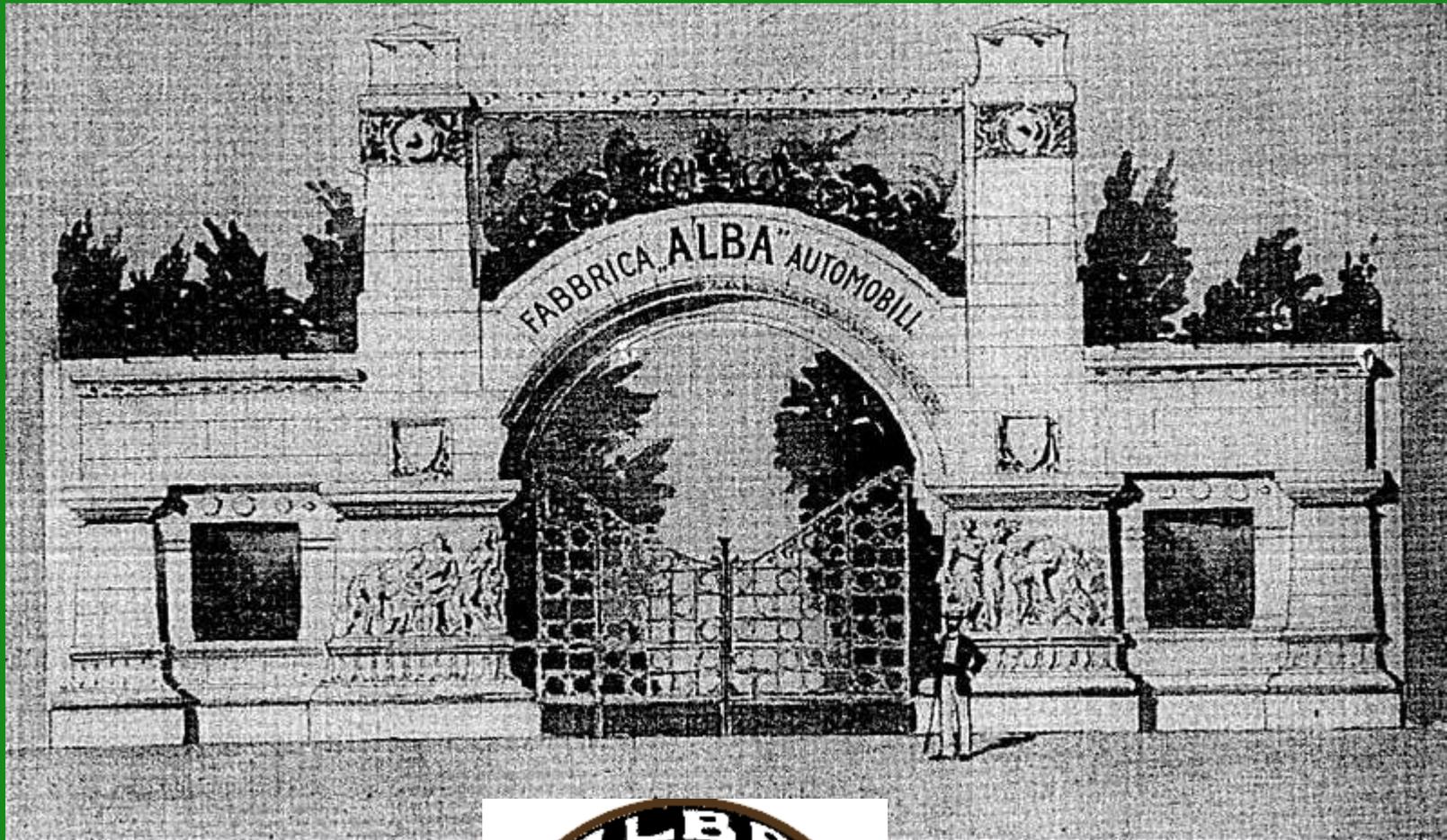
La famiglia Sevastopulo , proveniente da Scio (isola di Chio), si era fatta a Trieste una solida posizione economica associandosi ad altri importanti membri della comunità greca per fondare ditte dedite alla «mercatura» o occupandosi di «speculazioni, sconti in piazza, commissioni». In particolare vennero stretti rapporti d'affari con i Galatti e con i Ralli. Secondo l'uso consolidato i matrimoni avvenivano all'interno della comunità, soprattutto quando tra le famiglie degli sposi esistevano legami di lavoro e di interesse. La baronessa Penelope Sevastopulo che acquisì la villa nel 1935 era la vedova di Niccolò ed apparteneva per nascita alla famiglia Ralli, dal matrimonio erano nati quattro figli: Aspasia, Caterina, Paola ed Emanuele.



I fratelli Sevastopulo con la madre baronessa Penelope.



Niccolò Sevastopulo, fra gli ultimi rappresentanti della famiglia, aveva una florida situazione commerciale internazionale, che gli consentì di fondare ai primi del '900 il consolato di Romania e di intraprendere una rischiosa avventura come industriale automobilistico. Infatti nel 1906 partecipò alla creazione della società "Alba Fabbrica Automobili S.A." per iniziativa di Ettore Modiano, figlio del fondatore dell'omonima industria cartotecnica, di Edmondo Richetti, segretario generale delle Assicurazioni Generali e appunto di Sevastopulo, console di Romania. Le automobili venivano fabbricate a San Sabba, nei pressi del cimitero. Furono progettati due veicoli di cui uno soltanto venne realizzato, quello con motori da 35/40 HP, presentato nel 1907 al Salone di Parigi, dove riscosse lusinghieri commenti. Purtroppo la vendita si limitò a poche vetture e la società, non essendo in grado sostenere le spese di funzionamento e il salario di ben 150 operai, fu messa in liquidazione. (1908)



Progetto  
architetti Berlam



Logo della fabbrica  
automobilistica



Servizio catalogazione, formazione e ricerca

## Gino Parin , barone Ambrogio Ralli

Penelope Ralli, moglie di Niccolò Sevastopulo, era figlia del barone Ambrogio Ralli, la cui famiglia proveniva originariamente dall'isola di Chios, in Asia Minore ed era giunta a Trieste nel 1820: durante il 19° secolo i Ralli avevano

accumulato enormi ricchezze grazie al commercio navale e alle attività bancarie e assicurative, tanto da giungere a essere tra i più grandi possidenti di Trieste.

Ambrogio Ralli, nato nel 1876, erede dell'enorme patrimonio di famiglia dopo la morte del padre nel 1907, fu uno dei primi studenti di Joyce e uno dei suoi primi mecenati: lo aiutò a trovare altri studenti all'interno della comunità greca e, assieme al Conte Sordina, usò la sua influenza per aiutare Joyce a lasciare Trieste nel 1915. Inoltre Ralli fu l'unica persona a Trieste a sottoscrivere per una copia del pubblicando Ulysses.

Morì a Trieste il 22 maggio 1938.



**Palazzo Ralli in Piazza Alberto e Kathleen Casali. Il palazzo, in stile Neoclassico, è stato completato nel 1851 su progetto dell'architetto Giuseppe Baldini e su commissione del Barone Ambrogio Ralli, negoziante greco giunto nel 1821 in città, proprietario di una casa di importazioni ed esportazioni e di una banca, con interessi all'interno del Cotonificio Triestino, della Società metallurgica Triestina e della Raffineria Triestina Oli Minerali. Il Palazzo è oggi sede dell'Associazione degli Industriali della Provincia di Trieste e dell'Associazione Costruttori Edili. L'edificio, già di proprietà della Stock, è stato venduto nel marzo 1996 per ricavare ambienti per uffici e unità abitative**



**Il primo greco a stabilirsi a Trieste, nel 1714, fu un mercante di Nauplia e nel 1782, quando venne fondata la comunità greco-ortodossa, vivevano in città 63 famiglie di quella nazionalità.**

**Due anni dopo venne iniziata la costruzione della Chiesa, intitolata a S. Nicolò e alla SS. Trinità, fino a quel momento i Greci erano uniti, per i culti religiosi, agli Illirici nella Chiesa di S. Spiridione (1753). Fautore della separazione fra Greci e Illirici fu Demetrio Carciotti, giunto da Smirne con i fratelli, e titolare di una fiorente ditta di importazioni ed esportazioni, sita nell'omonimo palazzo.**

**La comunità greca continuò ad espandersi e a partire dal primo 800 cominciarono ad aumentare i matrimoni misti, mentre i suoi membri cominciarono ad orientarsi verso attività legate al commercio internazionale, agli affari bancari e alle assicurazioni (RAS e Ass. Generali). Con l'abolizione del Porto franco (1891), molti Greci si convertirono all'Industria (molini, filature, tessiture).**

# villa Lazarovich



L'edificio sorge sul sito in origine occupato da campi e pascoli, da cui deriva il nome stesso della via, Tigor, che nel vocabolario locale indica un "terreno elevato ed incolto".

L'area che discende dal colle di San Vito è protagonista di uno sviluppo edilizio suburbano agli inizi dell'Ottocento, periodo in cui si assiste alla realizzazione di numerose villette e giardini immersi nella tranquillità e che discendono fino al mare.

La villa viene costruita nel 1820 per volere di Cesare Abramo de Cassis Faraone, figlio di un fratello del conte Antonio. In origine la struttura viene concepita come una modesta casa di campagna a un piano con corpo centrale rialzato e coronato da timpano.

Negli anni Cinquanta, quando la villa passa di proprietà alla famiglia Lazarovich, la struttura viene alzata di un piano con aggiunta di una sala con terrazza; su progetto dell'architetto Giuseppe Greco Mayer, inoltre, vengono apportate alcune modifiche tra cui l'aggiunta della torretta semicircolare e della loggia.

Tra il 1851 ed il 1857 la villa viene utilizzata come residenza dell'arciduca Massimiliano d'Asburgo; all'Ufficio Tavolare si conserva il contratto di affittanza tra il Lazarovich e l'arciduca per la villa.





Dagherrotipo del 1852, in cui compare l'arciduca Massimiliano nel giardino di villa Lazarovich

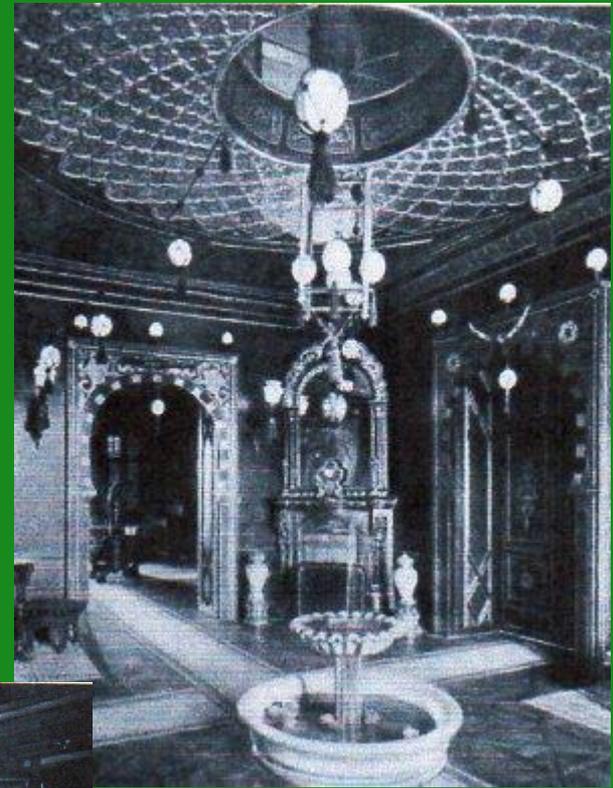
A Massimiliano d'Asburgo si deve la creazione del grande parco circostante la villa, che viene adornato di piante rare, di un giardino zoologico, con animali esotici portati dai suoi viaggi. Durante il soggiorno dell'arciduca il parco viene aperto al pubblico nei pomeriggi della domenica e del mercoledì e la villa viene utilizzata per ricevere illustri personaggi; il 10 agosto 1857, infatti, viene presentata al clero, alle autorità civili e militari e al ceto mercantile di Trieste la figlia del re del Belgio, Carlotta, neosposa di Massimiliano.

**Villa Lazarovich, quando era abitata da Massimiliano, in alcune tempere realizzate da Germano Prosdocimi nel 1854.**



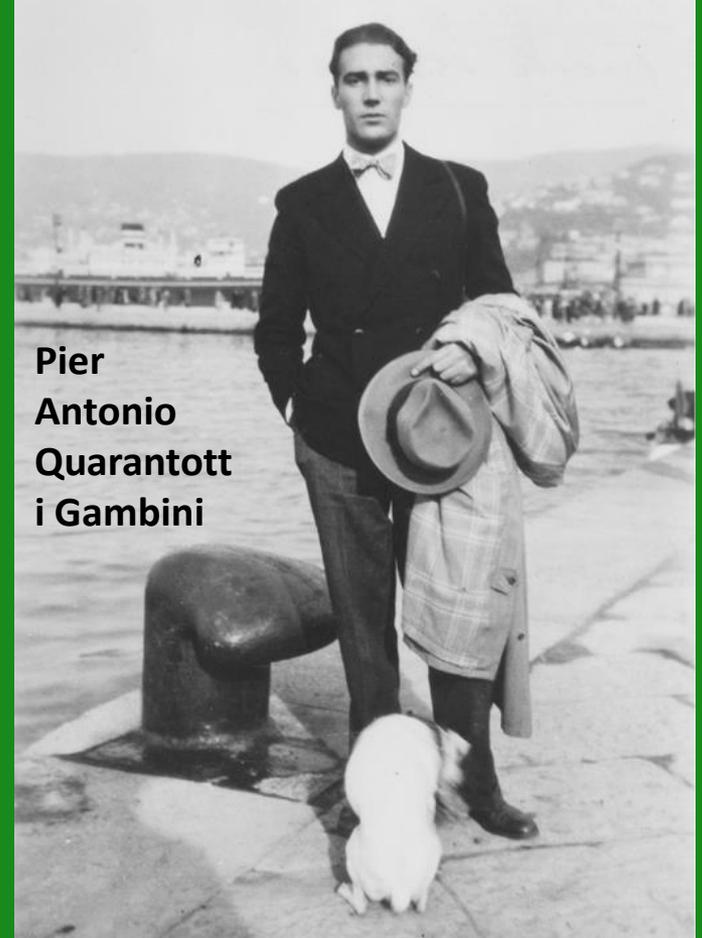






**In attesa del trasferimento nel Castello di Miramar, Massimiliano e Carlotta si trasferirono nel Gartenhaus, ossia il Castelletto, posto nel parco del castello. Massimiliano vi trasferì molti degli arredi presenti nella vila Lazarovich**

PaoloCarbonaio©Photo



**Pier  
Antonio  
Quarantott  
i Gambini**

**Nel 1911 Ruggero Berlam viene chiamato dai proprietari Vianello ad attuare una veranda rivolta verso il giardino e la terrazza all'ultimo piano, oltre alla sistemazione di alcune sale interne e del portale d'ingresso in ferro battuto.**

**Durante gli anni Trenta-Quaranta, e fino agli anni Sessanta del Novecento, la dimora viene abitata (e resta in uso della sua famiglia) dallo scrittore Pierantonio Quarantotti Gambini, al quale si deve nel 1962 l'appello contro la demolizione della villa.**

**Tutto l'edificio fu vincolato, ma, in seguito al ricorso dei proprietari, fu limitato alla sola facciata.**



**Villa De Rin**

I terreni su cui sorge la villa cominciarono ad essere sfruttati da coloni triestini a partire dalla prima metà del '500, quando, in seguito all'ultima invasione veneziana e alle razzie turche nella vicina Istria, che a tratti avevano messo in pericolo anche la stessa Trieste, essi si rifugiarono sul ciglione carsico, impiantando coltivazioni di viti, cereali, frutta e verdura.

Alla fine del XVII sec. alcuni nobili triestini acquisirono terreni dai

coloni per costruirsi delle residenze, fra questi i de Marchesetti che presero il terreno subito a monte dell'attuale Strada Nuova per Opicina, sfruttandolo con una vigna chiamata Marchesettia.

Nella prima metà dell'800 la proprietà passò a Vittorio De Rin, che aveva sposato la vedova di un de Marchesetti. Il De Rin, membro del consiglio comunale, si fece costruire, sopra le strutture delle vecchie case coloniche, con le stesse pietre di arenaria estratte sul posto, una villa. Il progetto era stato affidato all'architetto Domenico Righetti, nel 1854 e fu di piena soddisfazione del committente, come lo stesso ebbe modo di dichiarare in un documento rilasciato al progettista.



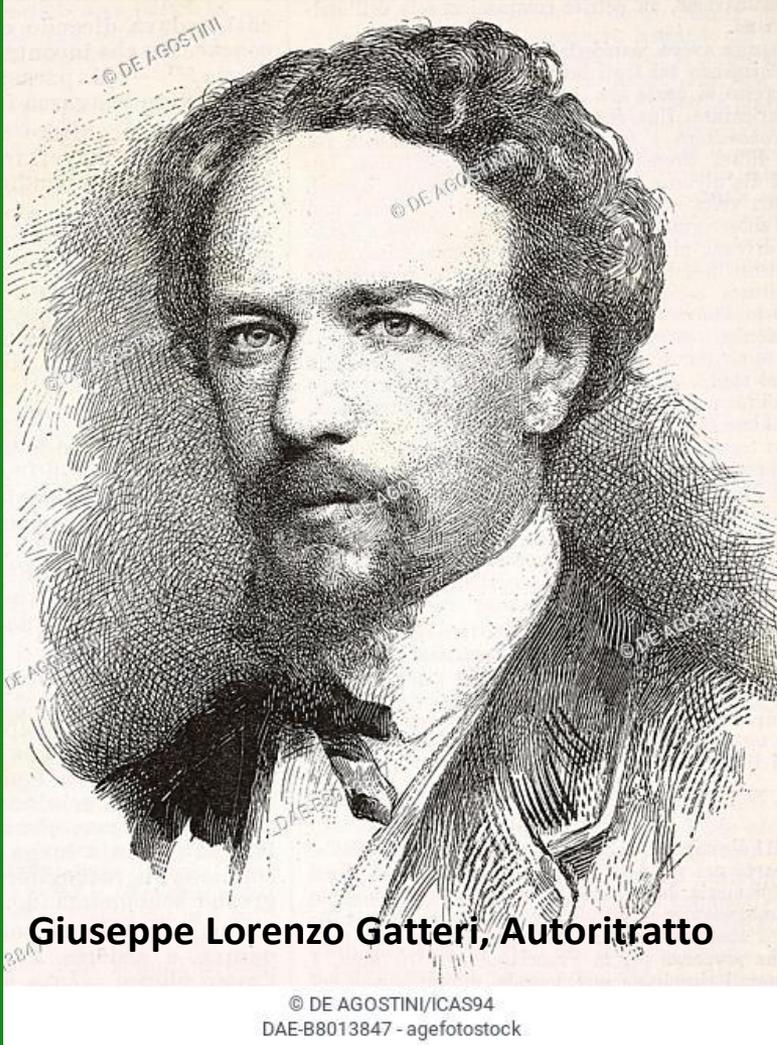


*Villa De Riva (Ciriaci Musei di Storia e Arte, Trieste - Foto, 21/46003).*

"... dichiaro che il Signor Domenico Righetti sia stato l'inventore e il direttore della mia casa in stile gotico nella mia campagna sita nella contrada odierna di Guardiella, denominata Marchesetta, la quale opera è ricerca di pieno aggradimento, nonché di ammirazione di quanti intelligenti onorano di loro visita ...

4 novembre 1854."

E infatti la villa era da ammirare per le sue splendide finestre gotiche dai vetri colorati e legati al piombo, i pinnacoli retti e la torretta al centro. All'interno vi era un salone al primo piano con un caminetto in marmo rosa, il soffitto a cassettoni e pareti con affreschi di Lorenzo Giuseppe Gatteri (1829-1886).



**Giuseppe Lorenzo Gatteri, Autoritratto**

© DE AGOSTINI/ICAS94  
DAE-B8013847 - agefotostock

**G. L. Gatteri (1829 – 1884)**

Figlio del pittore Giuseppe, che una volta scoperte le precoci doti artistiche del figlio si dedicò interamente alla sua educazione pittorica, facendolo studiare a Venezia e Milano, a contatto con pittori di nome. Gatteri senior, oltre ad aver decorato caffè e teatri, è

noto per gli affreschi tuttora presenti nella Rotonda Pancera e nella casa Girometta.

Nel 1857, i due rientrarono a Trieste e Giuseppe Lorenzo si dedicò all'illustrazione di volumi storici e a dipinti sempre di argomento storico.

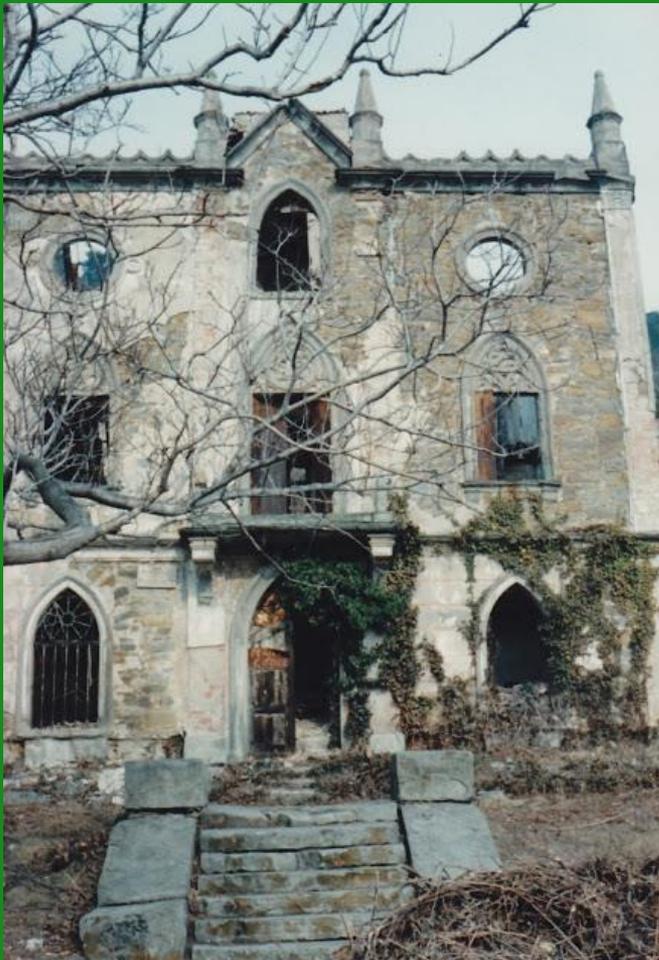


**G. Tominz, Ritratto di Giuseppe Gatteri e signora, 1828/29**

Ebbe vasta circolazione e successo nella società triestina dell'epoca, tanto che ebbe varie commissioni per affreschi nelle abitazioni di molti notabili cittadini.

Sue opere sono presenti nel Museo Revoltella e sono una testimonianza dello stile romantico di argomento storico, fu per alcuni anni presidente del Curatorio dello stesso Museo Revoltella.

Dopo il 1880 la villa divenne proprietà di Bartolomeo e Paride De Rin, figli di Nicolò, avvocato originario di Capodistria. Gli eredi De Rin, traslocati in città, non ebbero più la possibilità di mantenere la villa nel suo decoro e la abbandonarono, col tempo, in uno stato di crescente degrado. Degrado che aumentò dal 1943 in poi, quando l'edificio venne usato successivamente dai Tedeschi, dagli Jugoslavi e dagli Inglesi per scopi militari. In questo periodo la villa subì un attacco partigiano durante il quale scoppiò un incendio che ne distrusse un'ala.

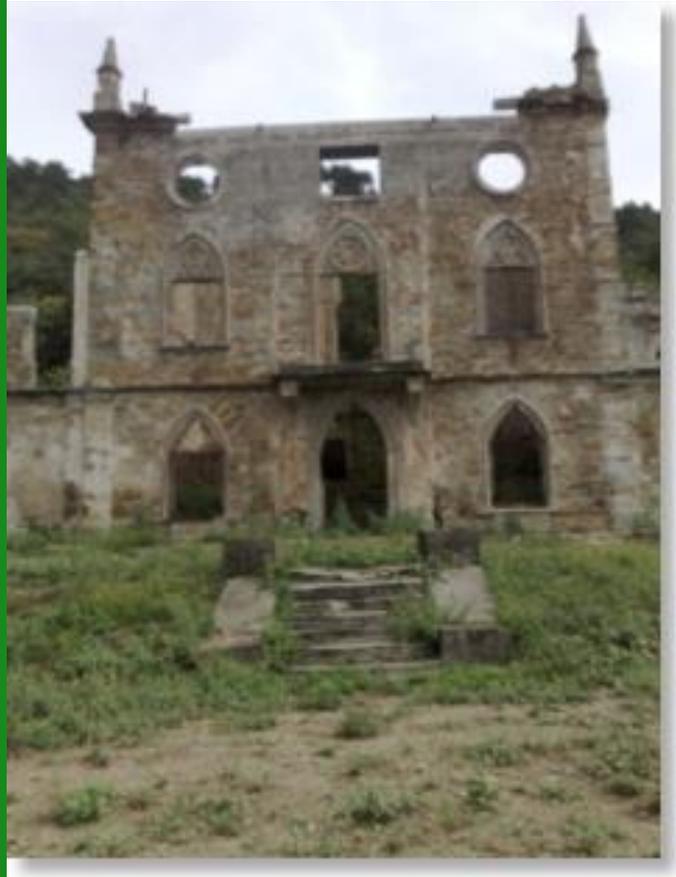
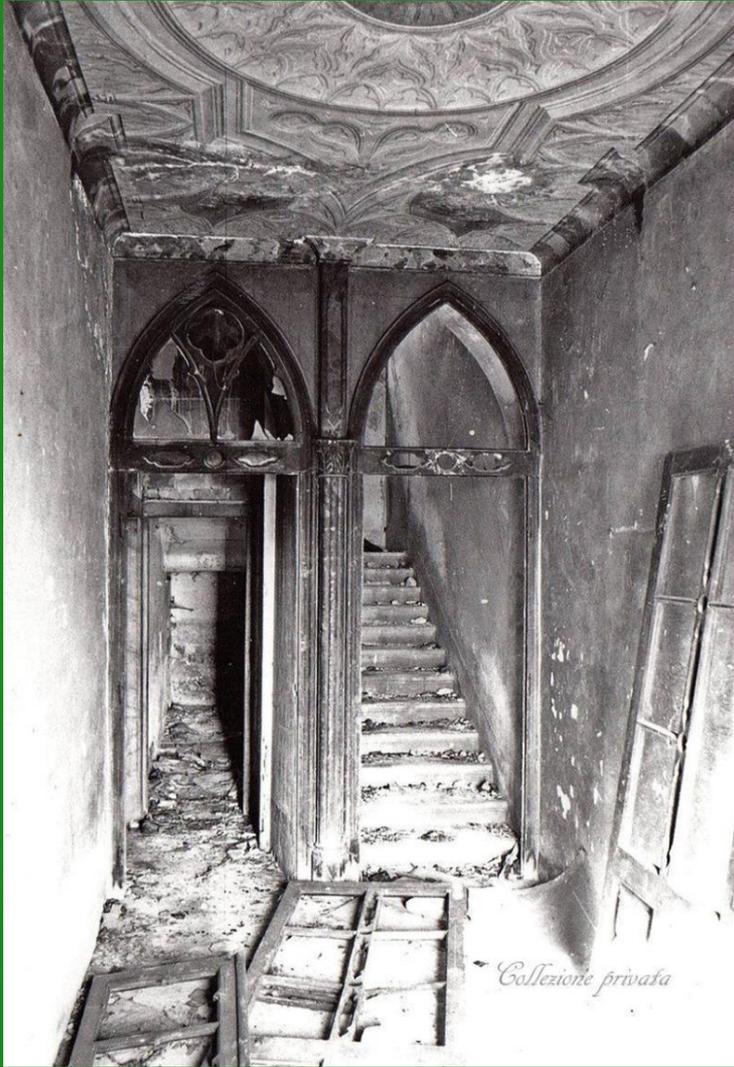


Le ultime eredi De Rin nel 1960 lasciarono la villa alla Curia, che per un certo periodo la diede in uso ai profughi istriani, venendo poi completamente abbandonata.

Non vincolata dalla Soprintendenza, la casa venne ripetutamente saccheggiata di tutti gli arredi, dei fregi, dei caminetti e perfino dei vetri delle finestre.

Oggi, finalmente la villa è protetta dalle Belle Arti, ma ne restano poco più che dei ruderi.





La proprietà , negli anni Novanta, è stata rilevata dalla famiglia Tomsich, che ha provveduto a salvare il salvabile, con un'importante opera di consolidamento delle vecchie vestigia della villa e degli annessi medioevali, nonché a bonificare l'adiacente terreno destinandolo all'utilizzo agricolo di un tempo con la costituzione di una nuova Azienda Vitivinicola...

L'intenzione sarebbe quella di riqualificare l'intera proprietà attraverso il recupero e la valorizzazione della Villa storica da adibire ad attività connesse a quelle dell'azienda agricola. Lo scopo è quello di realizzare un luogo dedicato all'arte e alla cultura legate all'attività enologica, oltre che ad attività ricettivo turistiche correlate alla cultura del vino, e della storia della città e del territorio.

La Villa e gli edifici ad essa correlati sono destinati infatti a:

- cantina e locali per la degustazione dei vini;
- sale conferenze;
- sale per esposizioni;
- uffici e studi;
- alloggi.



La  
casa



delle  
cipolle

La villa detta “casa dele zivole” (o delle cipolle) fu fatta costruire nel 1896 da Anton Jakic, un prete di origine dalmata che aveva abbandonato la veste talare nel 1888 per dedicarsi alla pubblicazione di un periodico in lingua italiana, nato a Pola col titolo “Il Diritto Croato”, di cui era proprietario, editore e redattore. Il giornale sosteneva l'unità culturale di tutti i popoli slavi orientali e l'affermazione di questi contro le influenze straniere; il settimanale venne più volte censurato e multato, motivo per cui nel 1895 Jakić si trasferì a Trieste sperando di trovarvi un clima più tollerante.

Qui nacquero le dicerie secondo le quali si affermava che Jakic fosse una spia dello Zar.





Il "Monumento alla Dedizione di Trieste all'Austria", inaugurato nel 1889. Oggi non esiste più, smembrato e allontanato da piazza Libertà nel 1919.



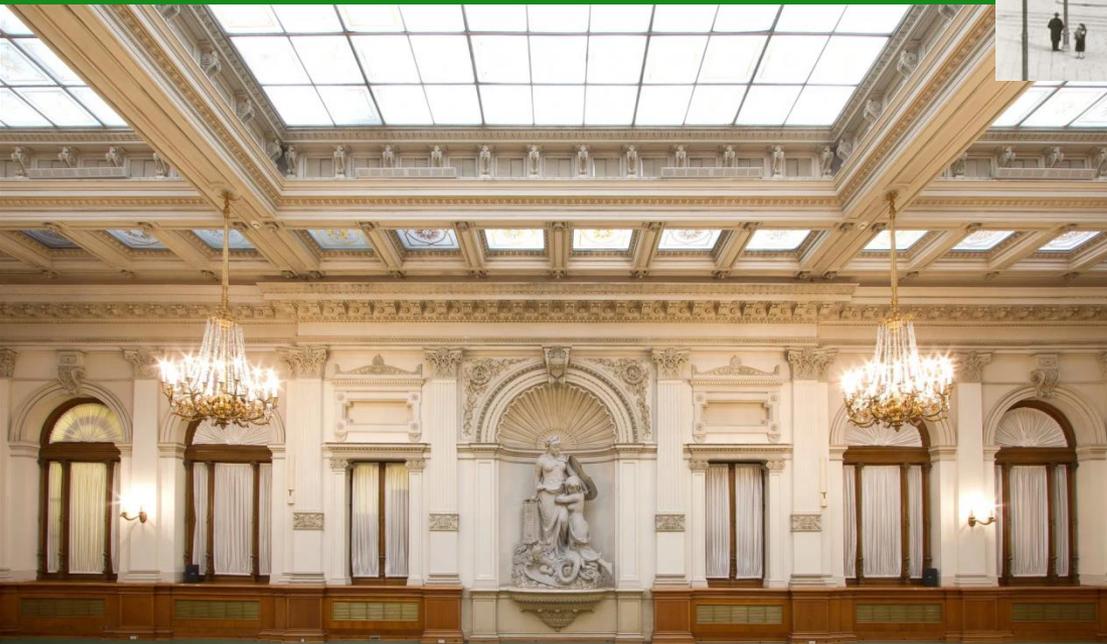
La villa, progettata dal noto scultore Ivan Rendich, già all'epoca fu contestata da architetti e cittadini, perché aveva uno stile architettonico che stonava con gli altri edifici della zona.

Lo scultore e architetto Ivan Rendich è l'autore del monumento commemorativo della dedizione di Trieste all'Austria (inaugurato nel 1889 e distrutto nel 1918) e di numerosi e importanti tombe del cimitero ortodosso e di quello cattolico.

**Ivan Rendic, Allegoria della  
Prevenzione, Palazzo delle Generali**



**Eugenio Geiringer, Palazzo delle  
Assicurazioni Generali**

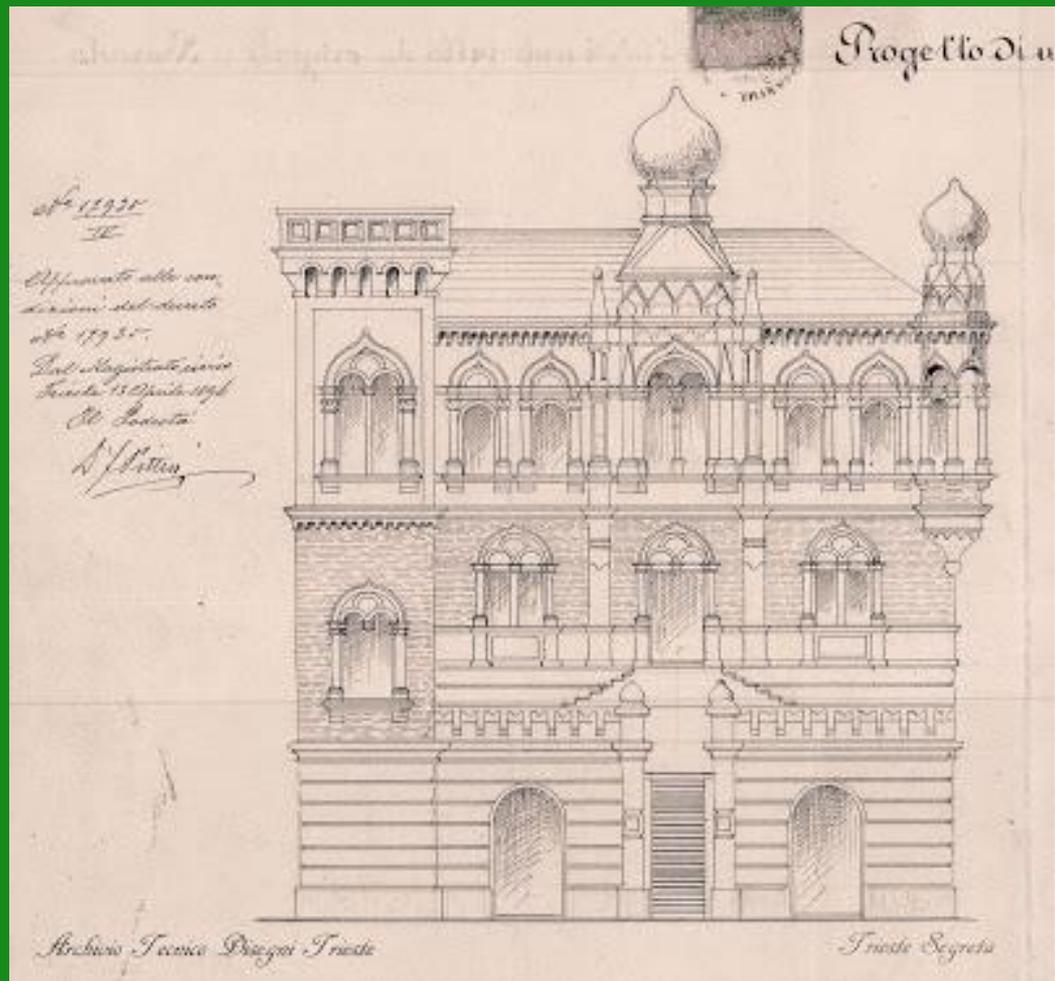


Gli interni della villa vennero decorati dal pittore spalatino Paško Vučetić (1871-1925), dai motivi geometrici e floreali che ornano gli intradossi delle rampe, all'affresco murale ricco di simboli e figure allegoriche al grande motivo incorniciato con stucchi realizzati a pennello che ricopre il soffitto.



L'affresco del soffitto è delimitato da una cornice con modanature e dentelli dipinti che creano un effetto trompe-l'oeil, nella composizione allegorica predomina una donna, trattenuta da una figura di armato, che sale sventolando la bandiera con i colori dell'Impero russo (adottata dal 1858 al 1917) in basso un uomo con un costume popolare suona il gusle, strumento balcanico diffuso tra i popoli slavi del sud, due puttini e rami fioriti sporgono dalla rappresentazione illusoria degli stucchi.

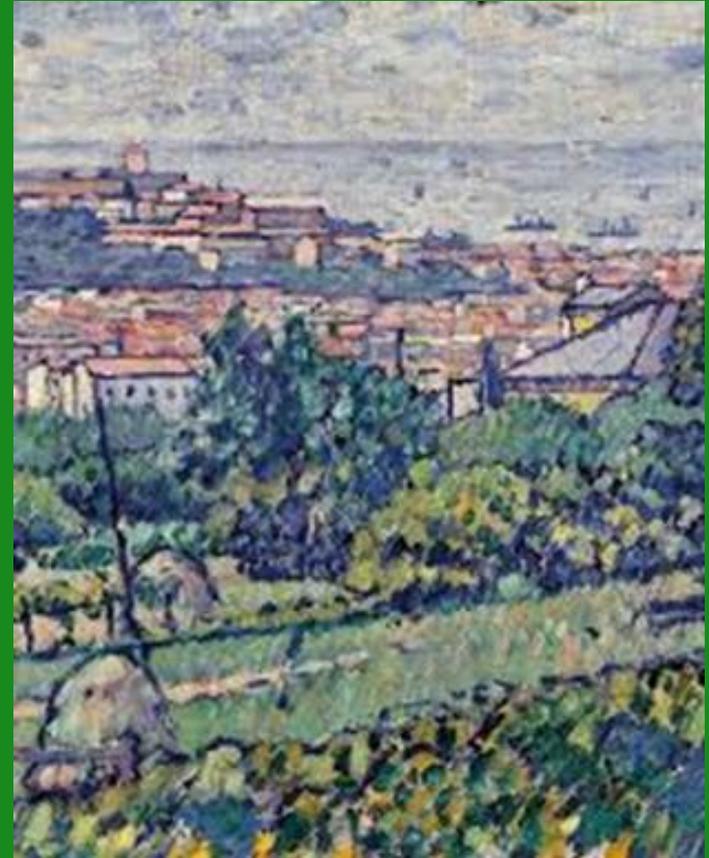






Venduta dal proprietario nel 1904, per un certo periodo divenne una famosa casa di appuntamenti e da gioco. Oggi è un piccolo condominio di quattro appartamenti.

# Villa Maria

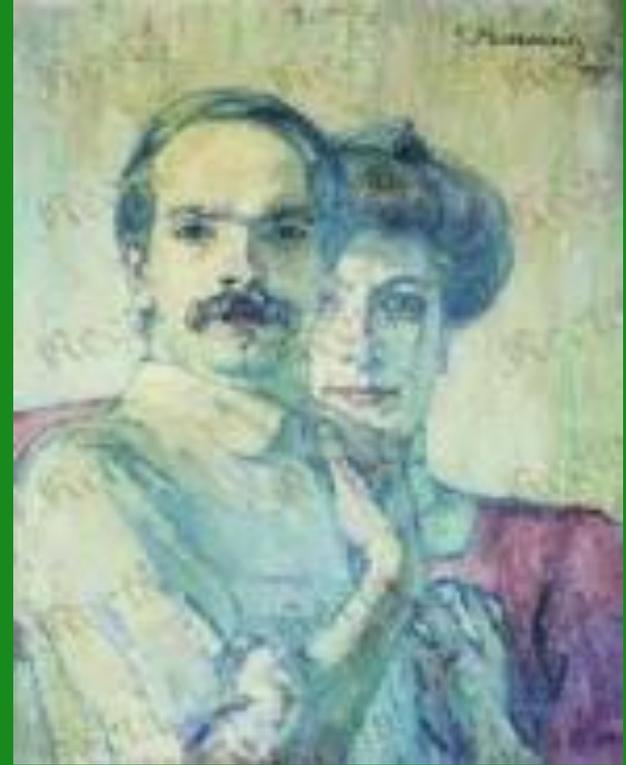


Sita in Vicolo Scaglioni 13, la villa sorge in una zona che all'inizio del secolo era campagna, ma ormai abbondantemente edificata, tanto che oggi solo da un lato del piano alto lo sguardo può ancora spaziare attraverso uno scorcio del panorama che è quello della «Donna alla finestra», del '16, gli anni di inizio secolo che resteranno i migliori e i più sereni della vicenda pittorica e familiare di Marussig. Infatti la villa fu, dal 1906, l'abitazione della famiglia del pittore.

**Piero Marussig** nasce a Trieste nel 1879. Di famiglia benestante, è il quarto di cinque fratelli; il padre, commerciante, è collezionista di oggetti d'arte.

Apprende giovanissimo le basi artistiche dal concittadino Eugenio Scomparini (1845-1913), insegnante di disegno e di arti decorative, attivo pittore nella Trieste di fine secolo. Tra il 1899 e il 1901 Piero procede nella propria formazione in autonomia, scegliendo di viaggiare per l'Europa e fermandosi dove fermenti e novità artistiche sono più vivaci: a Vienna, a Monaco e a Parigi. Conosce lo Jugendstil, l'arte di Liebermann, Klimt e von Stuck e poi quella di Van Gogh, Gauguin, Seurat, Cezanne, Matisse e dei Nabis.

Nel 1906 rientra stabilmente a Trieste., dove vive in laborioso isolamento, dedicandosi alla pittura da cavalletto e lavorando en plein air. Si esprime con un linguaggio originale e di gusto europeo dalle ascendenze secessionista e unite a una luminosità cromatica di sapore postimpressionista.

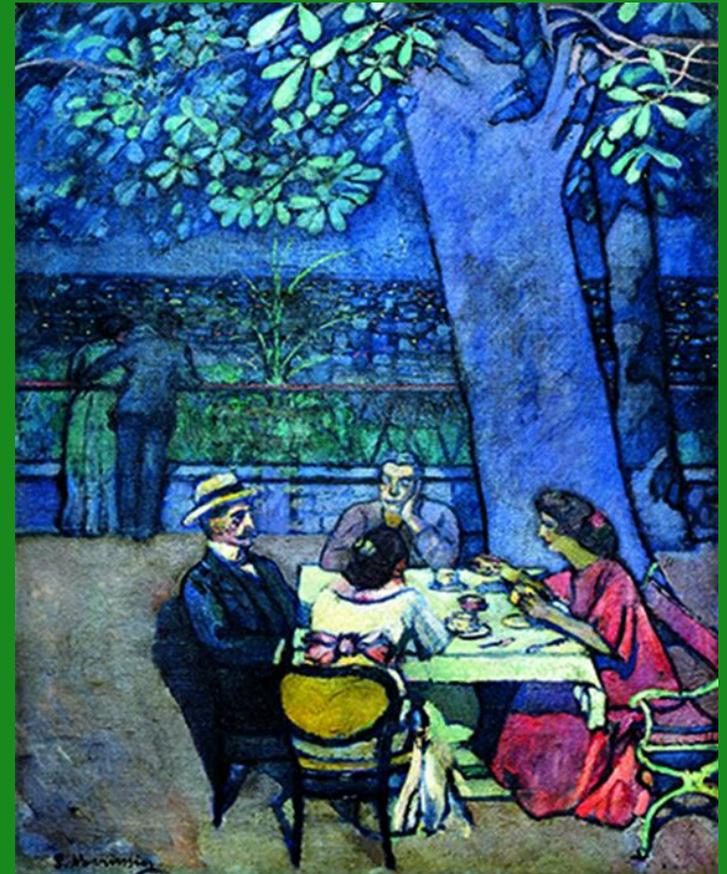


Nel 1919 si trasferisce a Milano e frequenta il salotto di Margherita Sarfatti. Si lega di amicizia con numerosi giovani artisti (Carrà, Bucci, Sironi, Funi) e in particolare con Francesco Messina. L'ambiente culturale milanese, spinge Marussig a rinnovarsi e ad indirizzarsi verso quella che può definirsi "classicità moderna". Continuerà a dipingere con l'apprezzamento della critica fino al 1937, anno della morte.

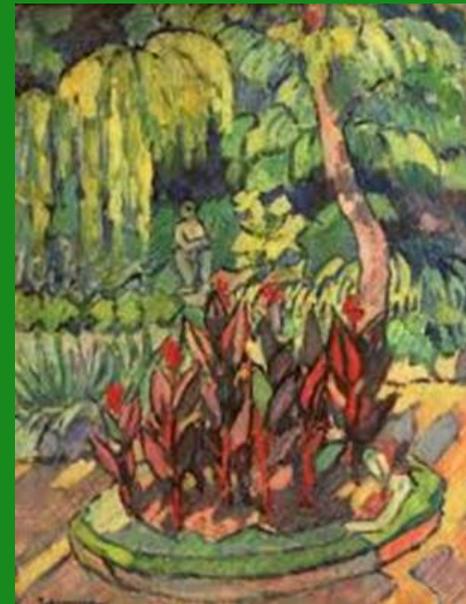
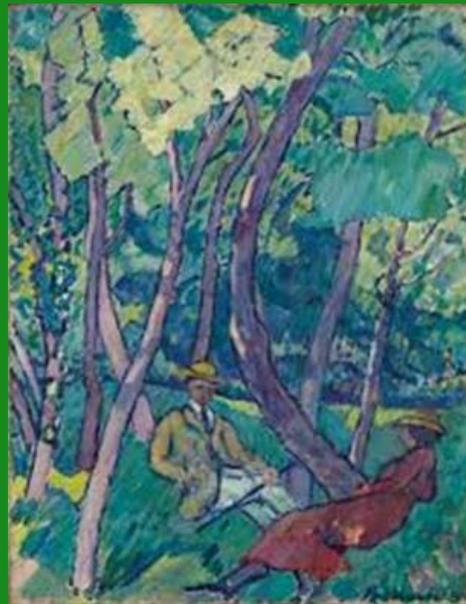


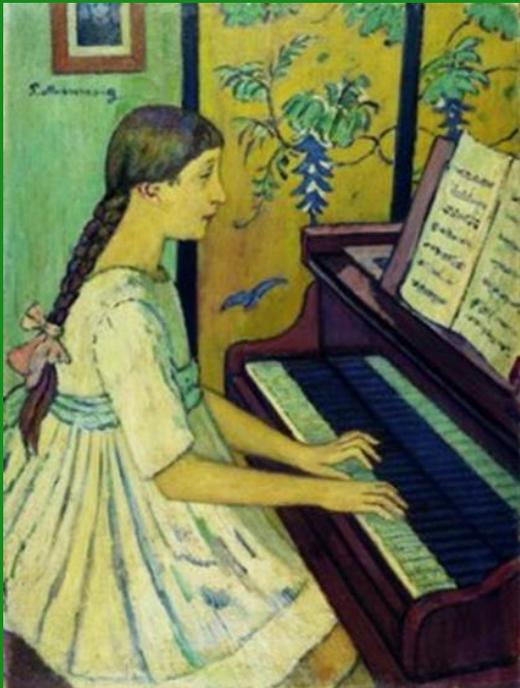
**Il quadro più conosciuto di Marussig appartiene al periodo milanese ed è del 1924, quando l'artista faceva parte del movimento Novecento.**

Marussig nella casa di famiglia immortalò con pennellate viola e azzurre la quiete dei pomeriggi sonnolenti di una famiglia borghese alla periferia dell'Impero, i panorami di Trieste e le serate sotto l'albero che protegge le figure sedute a tavola nella celebre tela del 1912.



I quadri di Marussig di questo periodo sono spesso ambientati nel giardino della villa, come la «Fanciulla nel parco con l'ombrellino rosso» (la sorella Eugenia) o raffigurano scorci del giardino stesso.





Ma anche l'interno viene frequentemente rappresentato come nel «Ragazzo seduto che legge» del '13 e «La bambina al piano» del '19, entrambi nipoti dell'artista o nel ritratto della moglie



Quando Marussig si trasferì a Milano vendette la casa a Ermanno Gabel, commerciante ebreo che aveva fatto una piccola fortuna con l'import-export legato al caffè, tanto che nella seconda parte della sua vita poté dedicarsi alla sua vera passione: l'antiquariato.

Gabel acquistò la villa completa di tutti gli arredi e la impreziosì dotandola di una torretta e di una veranda, battezzandola Villa Maria dal nome della moglie.

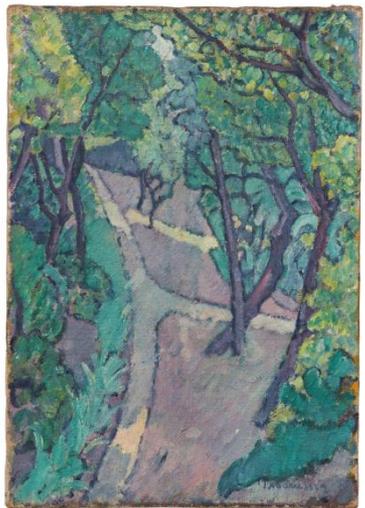
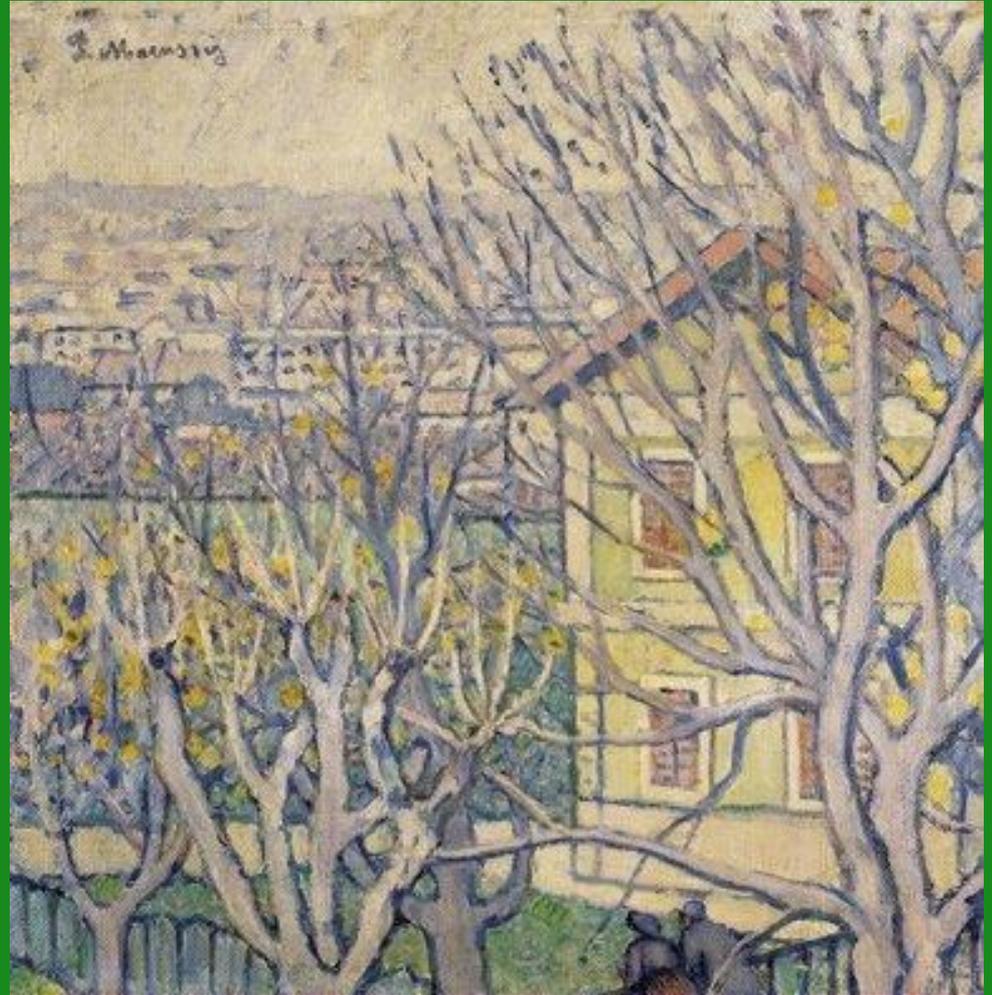
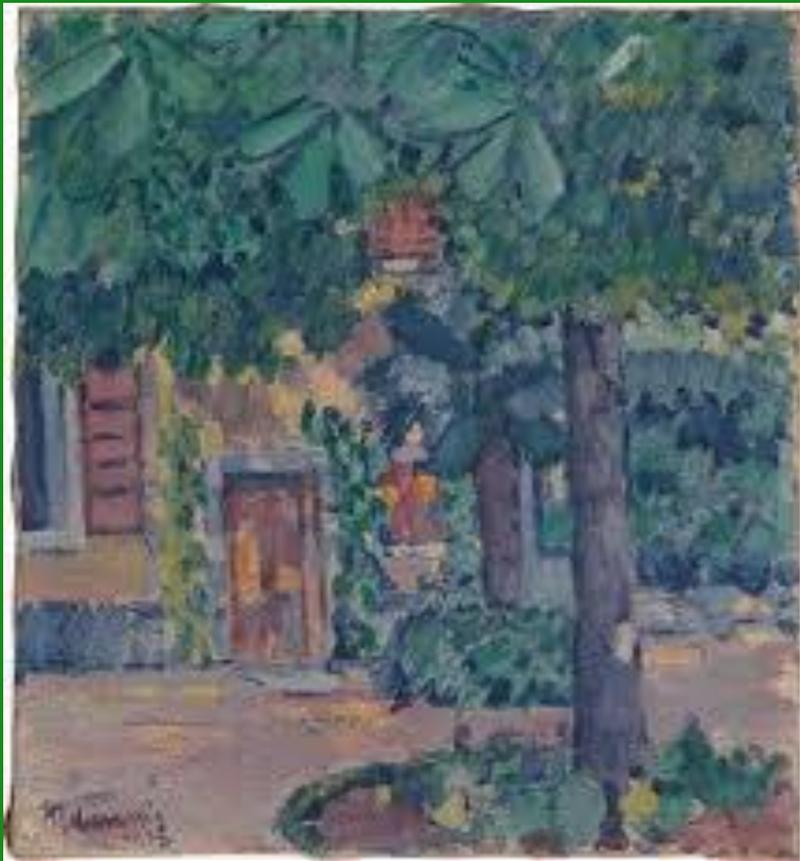


La villa fu poi lasciata dalla famiglia Gambel e nel 1959 fu venduta al Comune, che intendeva far passare una strada attraverso il parco. Questa strada non venne mai costruita, ma per un certo periodo il Comune pensò di trasformare il comprensorio in una scuola dell'infanzia, progetto poi abbandonato a causa della morfologia del territorio fatto di stradine strette che non avrebbero sopportato un aumento del traffico veicolare per gli accompagnamenti dei bambini.

Pertanto nel 2010 la cedette all'asta ad un'impresa edile che avrebbe voluto ristrutturarla visto che sia l'edificio che il parco di 4000 mq circa sono vincolati.

Nel frattempo l'impresa è fallita e l'edificio è passato ad altri, che vorrebbero ricavarne 7 appartamenti e attrezzare il parco, munendolo anche di una piscina. Lo scorso anno sono comparsi gli annunci per la vendita degli appartamenti sulla carta, ma al momento nessun lavoro ha preso l'avvio. Nel frattempo la villa e il parco appaiono sempre più in degrado e non hanno nulla a che vedere con gli antichi fasti.





# Villa Perotti

La villa oggi non esiste più, si trovava nella parte alta di Vicolo degli Scaglioni e venne acquistata da Julius Prott, che aveva italianizzato il suo nome in Giulio Perotti, nella seconda metà dell'800, quando decise di stabilirsi a Trieste.

Julius Prott era nato nel 1841 a Ueckermünde, città tedesca sul Mar Baltico, nei pressi del confine con la Polonia





Julius da giovane aveva intrapreso gli studi musicali e nel 1863 aveva iniziato una sfolgorante carriera di tenore con il nome d'arte Giulio Perotti. Si esibì in numerosi repertori operistici nei più grandi teatri nazionali e internazionali fino al 1900.

Nel 1879, a Trieste, aveva aperto un'attività commerciale per la vendita di fiori in via San Nicolò 28 riscuotendo gli apprezzamenti della clientela per i suoi freschissimi fiori importati dall'estero e in parte forniti dai giardini di villa Perotti nel rione di Chiadino.

Successivamente l'attività fu trasferita in Capo di Piazza, nel Palazzo Modello, divenendo il principale fiorista della città.

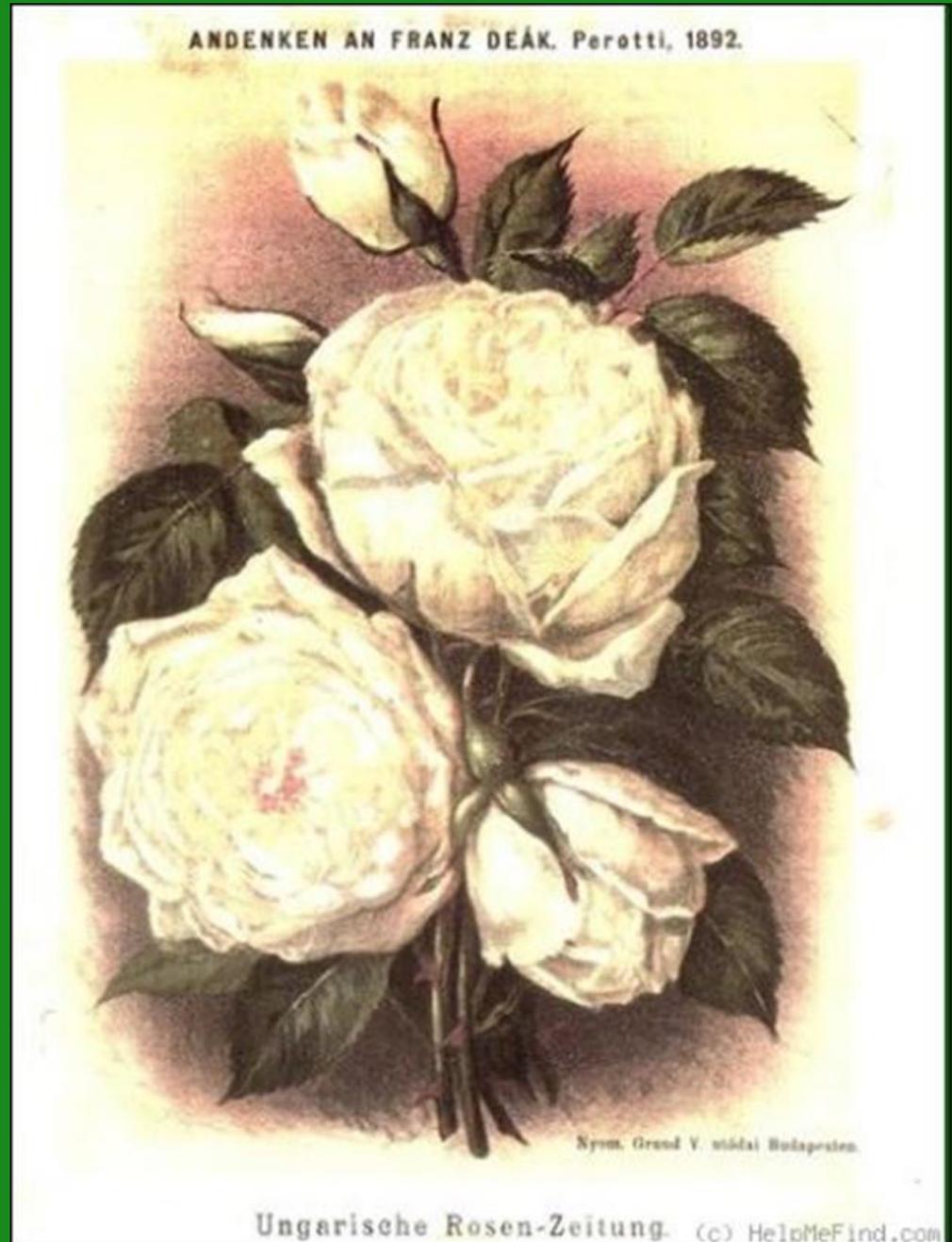
Il negozio Perotti sopravvisse al suo fondatore fino ad anni relativamente recenti.

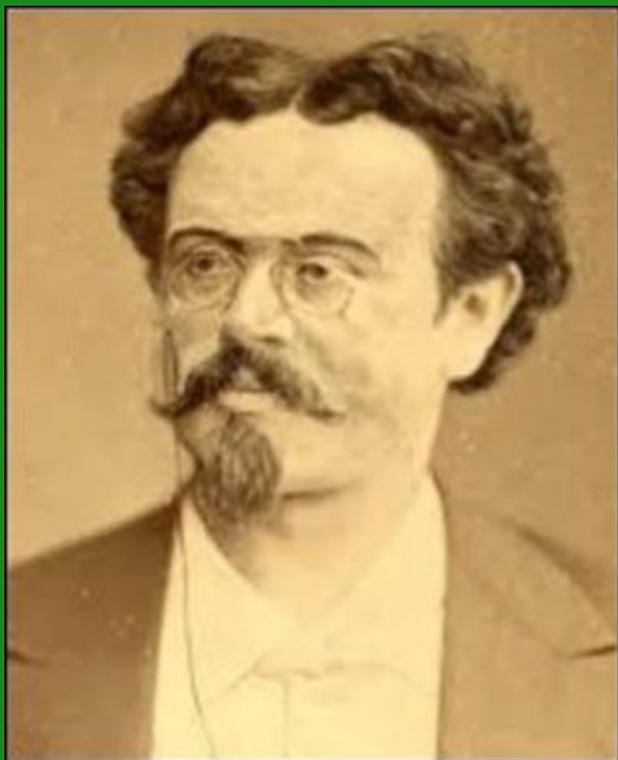


**Nonostante gli impegni artistici, il Perotti trovò il tempo di ristrutturare la sua villa arredandola con preziosi libri, quadri e oggetti d'arte dedicandosi anche all'allestimento dei giardini che dotò di una decina di pozzi per le irrorazioni e di una serie di serre per la coltivazioni di pregiate piante provenienti da Brasile, Giappone, Egitto e Indie.**

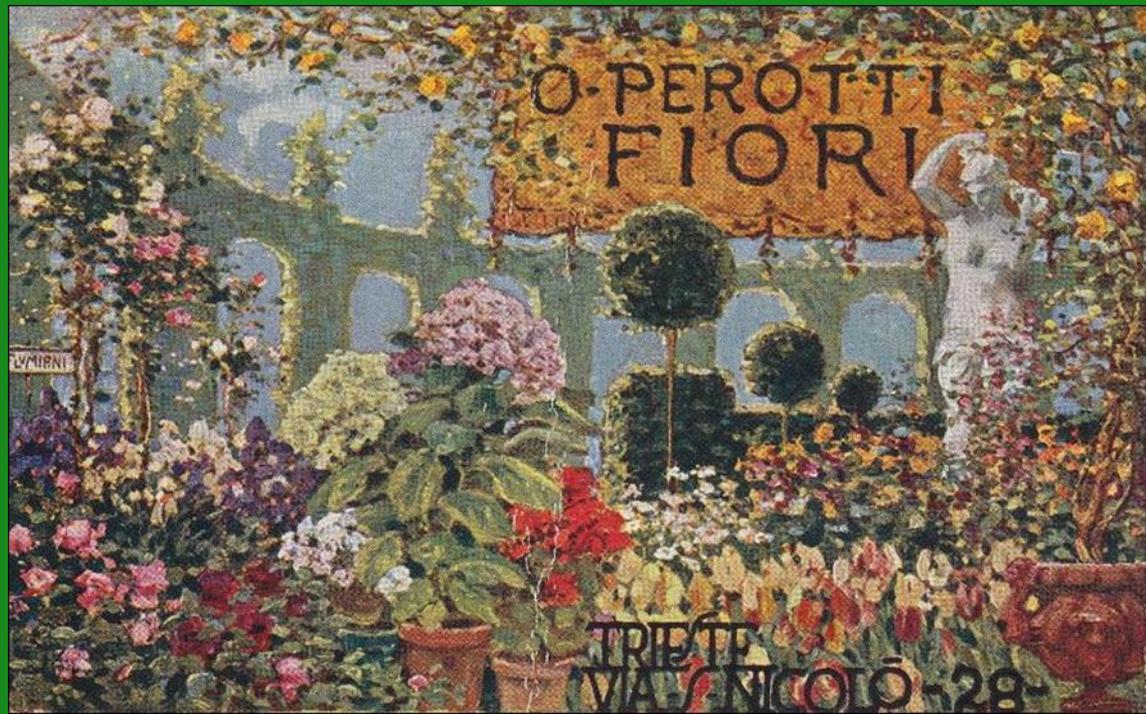
**Gli ospiti rimanevano stupefatti dallo spettacolare panorama che si godeva dallo spazioso terrazzamento della residenza, dalla rigogliosa vegetazione e dalle varietà floristiche nelle serre.**

Giulio Perotti aveva una particolare passione per le rose, che nel 1892 lo indusse a creare con una serie di innesti e riproduzioni una nuova rosa dai petali bianchi e dall'intenso profumo, che, tuttavia nonostante avesse vinto dei premi, partecipato a delle esposizioni ed essere stata inserita nel catalogo di un vivaista del 1891, era andata perduta. Dopo più di un secolo il professor Vladimir Vremec, l'ideatore del Roseto di San Giovanni, è riuscito con indagini degne di Sherlock Holmes, a ritrovare in Istria un esemplare superstite della rosa di Perotti, che ora si trova anche a S. Giovanni.





Giulio Perotti concluse la sua carriera operistica nel 1900 e la sua vita a Milano il 21 febbraio del 1902; nella sua città d'origine sul Mar Baltico, al confine con l'attuale Polonia, si tiene ancora oggi un concorso di canto lirico a lui intitolato. La bella villa di Chiadino fu venduta e l'ultimo proprietario, un avvocato del Foro romano, la rivendette intorno agli Sessanta e dopo il suo abbattimento sorsero dei moderni condomini.



Manifesto pubblicitario per Perotti fiori di Ugo Flumiani

# Villa Sigmundt



La villa fu costruita nel 1861 da Giovanni Andrea Berlam, capostipite della famiglia di architetti, e si trova in via Rossetti 44 e 46. Il committente era Edmund Sigmundt, ricco commerciante di spugne, che aveva fatto fortuna nella nostra città.



Giovanni Andrea Berlam (Trieste, 1823 – Trieste, 1892) è stato un architetto molto conosciuto in città.

Compì gli studi fra Venezia e Vienne e successivamente trovò impiego come ingegnere praticante presso la Direzione delle pubbliche costruzioni di Trieste dove fece l'apprendistato.

Dal 1850, anno in cui ottenne l'incarico della sistemazione di Palazzo Gopcevic, ebbe varie commissioni per la progettazione di edifici e ville signorili, come ad es la casa Bischoff, 1870, la casa Caccia in p. Goldoni. 1875, il palazzo Mauroner in via Battisti, 1876).

La sua attività professionale passò poi al figlio Ruggero e da questi ad Arduino.

Giovanni Andrea si dedicò anche ad azioni di promozione scientifica, artistica e industriale, infatti svolse per una parte notevole nell'ambito dell'Associazione triestina per le arti e l'industria, di cui era stato nel 1866 uno dei fondatori, creò anche l'Istituto per la costruzione delle case popolari e una banca per il finanziamento delle opere edilizie.



Tre piani più un piano interrato, grande balcone sorretto da mensoloni posizionato sulla facciata principale, archi a tutto sesto, porticato e veranda, dépendance, garage, piccolo giardino all'italiana, la casa presenta numerose stanze, teatrale scalinata e grandi sale con soffitti a stucco. L'edificio è in ottimo stato perché tutti i proprietari che si sono succeduti dopo i Sigmundt ne hanno curato la manutenzione.



Si tratta di una delle rarissime ville triestine della seconda metà dell'Ottocento rimaste esteriormente immutate dal punto di vista formale e forse la sola il cui giardino sia perfettamente conservato. La rappresentatività dell'edificio sta soprattutto nel ricorso allo stile e alla tipologia dell'architettura toscana rinascimentale (ad es. delle ville medicee), che diverrà il riferimento costante per quell'architettura triestina, che sottende un irredentismo più o meno proclamato.

Nel tempo la villa ha cambiato alcuni proprietari ed è quindi nota anche con altri nomi: Villa Stern (il proprietario che nel 1922 fece eseguire alcune importanti trasformazioni degli interni, come la sostituzione dello scalone circolare con una normale scala a fazzoletti con le conseguenti modifiche dei vani attigui) o Villa Ferro (dal nome degli ultimi proprietari).



**Nel periodo fra le due guerre la casa fu infatti acquistata dalla famiglia Ferro, ebrei provenienti da Corfù e trasferitisi a Trieste per commerciare in oro e pietre preziose, ma in anni più recenti proprietari in Veneto e in Lombardia di aziende di carta e cemento.**

**Le ultime eredi che hanno abitato la villa sono scomparse intorno al 2010, sicché nel 2017, la villa è stata messa in vendita. Sembra essere stata acquistata da una società, con un pezzo di Trieste dentro, posseduta da un privato che svolge attività imprenditoriale e vive all'estero.**

**Mobili e arredi erano stati venduti all'asta un paio di anni prima.**



**Particolare delle vetrate poste lungo lo scalone della villa.**





I villini sono stati progettati da Ruggero Berlam, che qui, abbandonando il suo tradizionale stile architettonico, ispirato alla tradizione italiana gotica e rinascimentale, sperimenta alcuni stilemi decorativi liberty, che fino a quel momento non aveva preso in particolare considerazione.

## I villini Modiano

si trovavano nel comprensorio di pertinenza della villa Modiano, che aveva un grandissimo parco, nel quale oltre alla piscina e al bunker, avevano posto alcune costruzioni che venivano affittate a dirigenti della ditta cartotecnica.





[www.lamiatrieste.com](http://www.lamiatrieste.com)

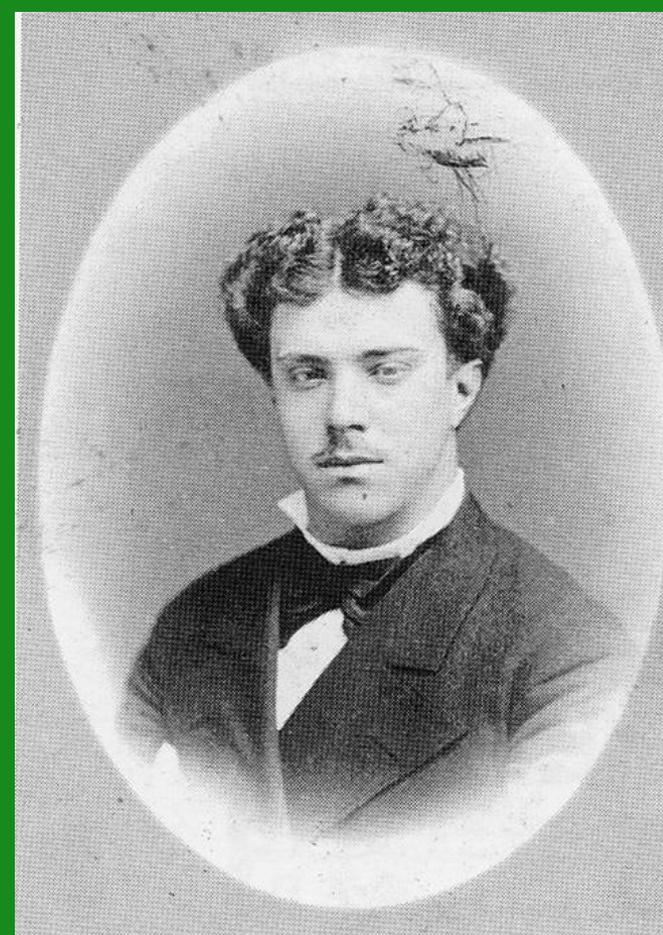
**La villa Modiano (oggi non più esistente) si trovava in via dell'Eremo e non era architettonicamente significativa, aveva invece un grande parco con alcune zone quasi impenetrabili. Oggi una parte del parco è diventata il giardino condominiale, piuttosto spazioso, di due condomini costruiti sulle vestigia della villa, che durante la guerra venne requisita prima dai Tedeschi e poi dagli Inglesi.**

Nato a Trieste nel 1854, figlio dell'architetto Giovanni Andrea Berlam, viene indirizzato dal padre allo studio dell'architettura, prima all'Accademia di Belle arti a Venezia e poi a Brera a Milano, dove apprende la lezione di Camillo Boito, dalla quale trarrà l'ispirazione per tutte le successive opere. Ruggero unisce la ricerca di uno stile nazionale per l'architettura al suo credo irredentista e adotta nei suoi edifici, in diverse occasioni, lo stile gotico piuttosto che il rinascimentale toscano.

Partecipa attivamente alla vita culturale e politica della città come uno dei fondatori del circolo artistico di Trieste, come membro del curatorio del museo Revoltella e come consigliere comunale (1894-1904).

Comincia a lavorare da solo dal 1882 e progetta il Castello di Spessa, poi le ville Mossauer e Haggiconsta (fine 800), le case Aidinian in via Giustinelli, lavora con il figlio Arduino dal 1905 (Palazzo Vianello, Scala dei Giganti e Tempio israelitico).

Muore nel 1920.





**Saul David Modiano, ebreo di Salonico di una stirpe di commercianti, sbarca a Trieste nel 1868 senza un soldo in tasca, in cerca di fortuna.**

**Comincia così la storia della Modiano che ancor oggi produce carte da gioco esportate ovunque nel mondo.**

**Il porto è in esuberante sviluppo, attira migranti alla ricerca di una vita migliore da tutto il Mediterraneo e da mezza Europa e tutti ... fumano.**

A Trieste tabacco ce n'è quanto se ne vuole: arriva dalla Turchia, dalla Grecia, dalla Dalmazia. Ma per fumare ci vogliono le cartine che al tempo vengono importate dalla Germania.

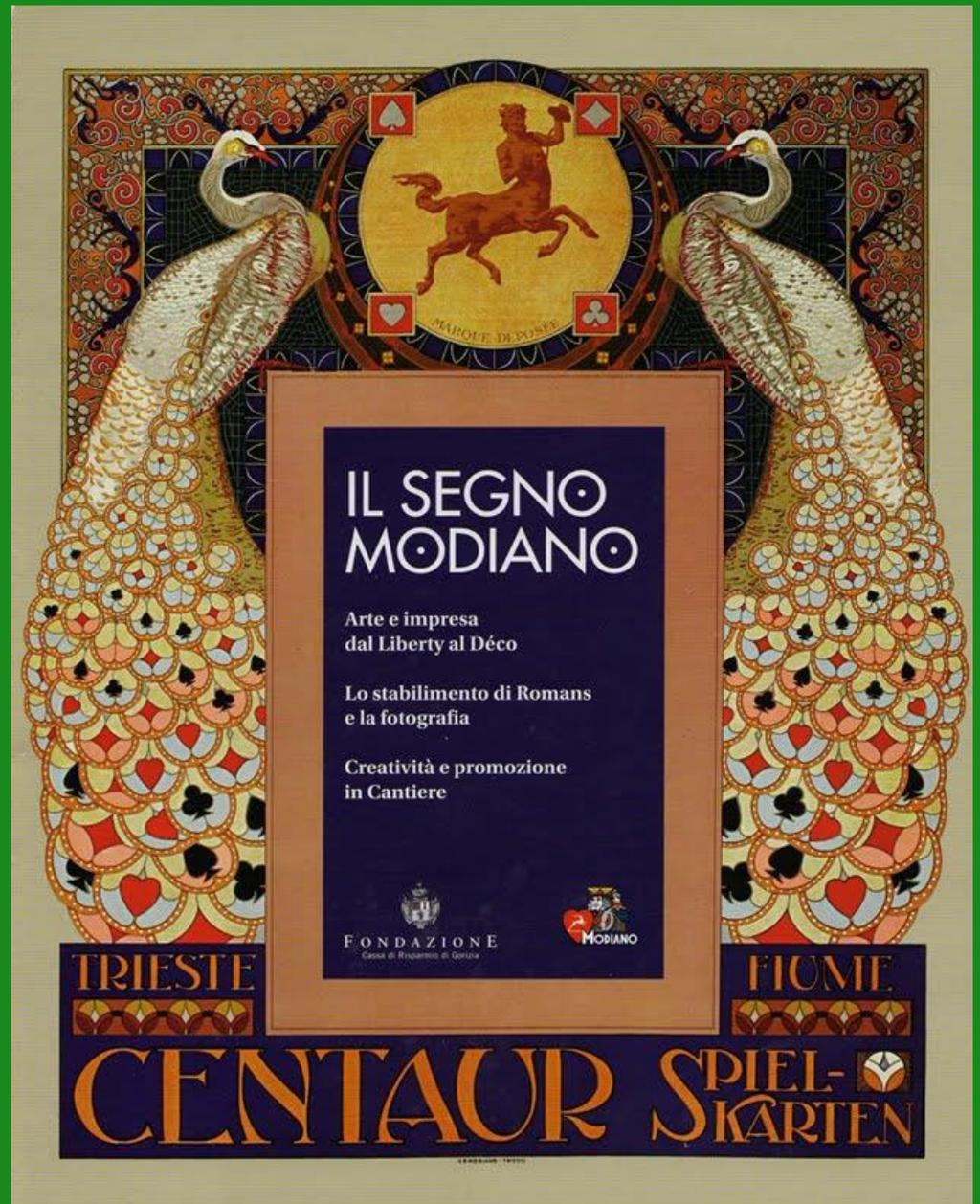
Saul Modiano si mette a tagliarle a mano, le confeziona e le vende a basso prezzo. Passano un paio d'anni, gli affari della microattività vanno bene, Modiano allora impianta un laboratorio in via San Maurizio, dove produce le sue cartine in confezioni molto colorate.

Osservando che uno dei momenti in cui i suoi clienti fumano di più è in osteria, mentre bevono e giocano a carte, a Modiano viene l'idea di iniziare a produrre carte da gioco: rileva quindi una piccola azienda produttrice di carte da gioco, di nome Concordia, e innovandone la grafica, ottiene un successo clamoroso.



Interessato alla comunicazione imprenditoriale quanto all'estensione del già florido giro di affari, Modiano iniziò a proporre delle campagne pubblicitarie per altre aziende, creando manifesti con immagini colorate ed accattivanti, ma anche ad innovare i suoi prodotti, grazie alla collaborazione con Giuseppe Sigon e poi anche con altri artisti grafici.

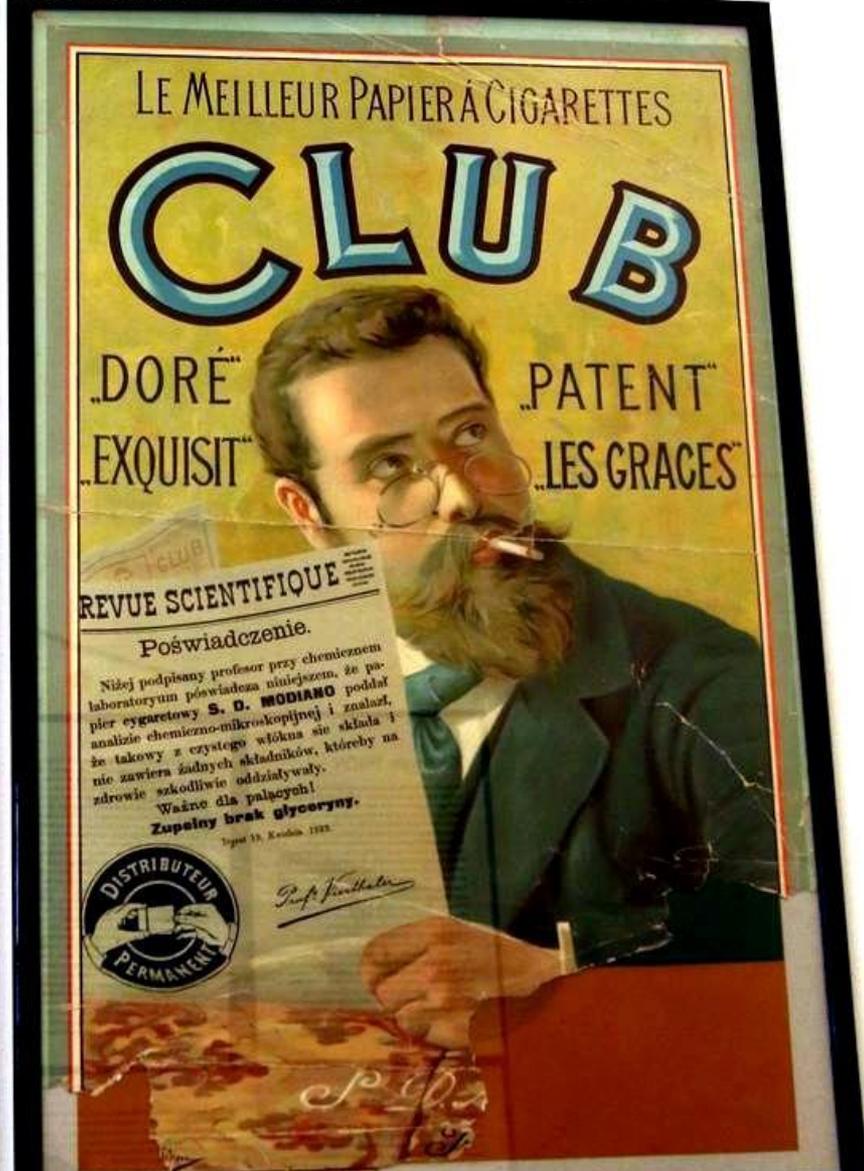
L'immediato successo fu precursore di un nuovo settore dove arte e impresa avevano trovato un ideale e proficuo punto di contatto. Da direttore responsabile Sigon chiamerà a collaborare in azienda gli amici del Circolo Artistico, attiva fucina di artisti nei primi decenni del Novecento come Cambon, Orell, de Finetti e gli ungheresi Istvan Irsai ed Endre Farkas.





**L'incontro con Sigon (1890) provoca un ulteriore ingrandimento dell'azienda con lo stabilimento cromolitografico, che occupa un intero isolato in una zona allora periferica (via dei Leo) e produce manifesti pubblicitari per la Modiano stessa e per altri.**

**Oltre ai manifesti, Sigon disegna anche le carte da gioco, i tarocchi, le carte regionali per la briscola, ma anche carta da parati, registri commerciali e buste da lettera.**



Ma il successo della Modiano si basa anche sul rapporto con la scienza, successivo all'incontro del titolare con un celebre chimico e naturalista dell'epoca, di nome August Vierthaler

Sigon lo ritrae in un manifesto mentre tiene in mano una copia della Revue Scientifique dove sta scritto che le cartine da sigarette Modiano senza glicerina e senza cloro sono le più salubri di tutte. Siamo attorno al 1891-92: ora che c'è pure la benedizione della scienza il successo è definitivo.

La figura barbuta di Vierthaler diventa una specie di marchio che caratterizza la Modiano e continuerà a essere usata anche dopo morte del professore, nel 1901.



Intanto Saul Modiano, compra una cartiera a Bologna per produrre le cartine della qualità che lui pretende: le più sottili di tutte

In effetti le cartine di sua produzione viaggiano a bordo delle navi del Lloyd austriaco: e sfondano i mercati del vicino ed estremo Oriente.

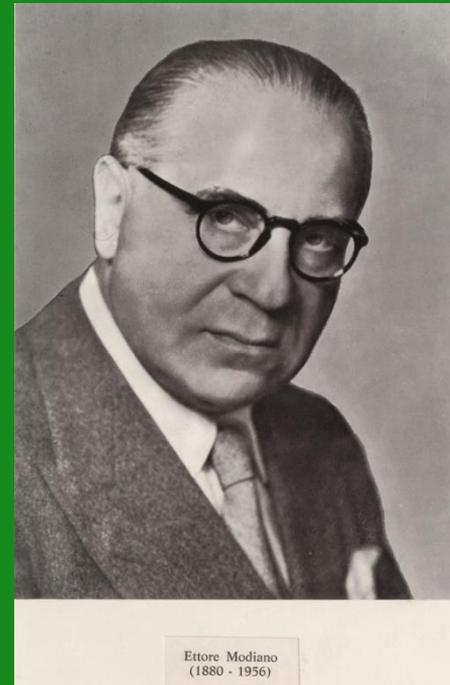
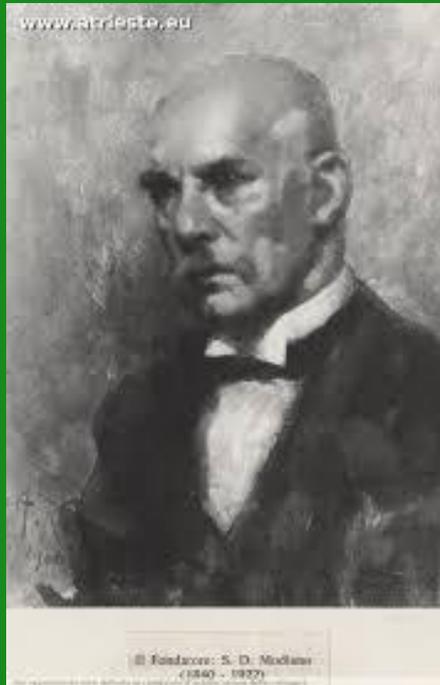
La carte da gioco, invece, si diffondono un po' ovunque nella monarchia asburgica, ma soprattutto nella parte ungherese.

Gli stabilimenti si moltiplicano: a Romans d'Isonzo, a Budapest e a Fiume, allora seconda città d'Ungheria (dopo Budapest). L'edificio esiste ancora nel rione che oggi si chiama Potok, ma che i vecchi chiamano ancora casa Modiano .

Dopo la Prima guerra mondiale, Trieste diventa italiana e i Modiano che, come buona parte degli ebrei triestini sono irredentisti, mantengono la proprietà della fabbrica.

Alla morte di Saul, l'attività viene portata avanti dal figlio Ettore (Trieste, 1880 – Bologna, 1956) L'azienda sopravvive anche a tre devastanti incendi (1895, 1915 e 1944, quest'ultimo provocato da un bombardamento alleato).

Negli anni Cinquanta chiude la produzione di manifesti pubblicitari, ormai fuoritempo. Nel 1987, con la terza generazione finisce la storia dei Modiano, ma non quella della Modiano che viene rilevata da un'azienda cartotecnica. La produzione di cartine da sigarette viene ceduta, e mantenuta quella di carte da gioco.



**2021- 2022**

# Villa Bonomo



La villa fu costruita dalla famiglia Bonomo, che fin dalla fondazione (1246) faceva parte della Confraternita Nobiliare di San Francesco, detta anche delle Tredici Casade.

Era formata da tredici famiglie illustri di origine mercantile, che si ritenevano discendenti dal “Gran Sangue Romano”. La Confraternita, dal numero chiuso di 40 membri, non ammise mai al suo interno altre famiglie patrizie.

I Bonomo nei secoli furono sempre, oltre che grandi possessori di vigneti nel territorio di Trieste, membri di spicco delle civiche istituzioni.

**Cristoforo de Bonomo (1667-1752)** addetto alla Commissione Economica di Trieste, sposò Margherita Liechstock, appartenente alla famiglia Liechstock de Lichtenheim originaria di Graz. Margherita era l’erede di un terreno sul colle di Terstenico che la sua famiglia possedeva dal 1600.

Furono la relativa vicinanza alla città e la splendida vista che persuasero il figlio di Cristoforo, Andrea Giuseppe, a costruire sul podere in cima al colle la villa di famiglia.

L’edificio principale era affiancato da altre costruzioni rurali per servizi e servitù, tuttora presenti.



L'elemento che spicca maggiormente sulla facciata della villa è il balcone dalla bella balaustra in ferro battuto recante lo stemma dei Bonomo, una scala bianca ascendente in campo rosso, che si ripete in pietra sul fianco della villa.

La strada per giungere alla villa era impervia, lunga e dissestata. Per queste ragioni il governatore de Zinzendorf, buon amico di Andrea Giuseppe de Bonomo, volle creare una via di comunicazione rapida per collegare Villa Bonomo alla città. Fu così che nel 1779 venne inaugurata via Bonomea.





Andrea Giuseppe de Bonomo, vissuto nella seconda metà del 700, ultimo della famiglia fu, oltre che un uomo d'affari, un letterato e un numismatico.

Faceva parte dell'Accademia Arcadia Romano Sonziaca, nata inizialmente a Gorizia, come filiazione dell'Arcadia romana e trasferitasi quattro anni dopo (1754) a Trieste, dove assunse un programma di maggiore praticità che non quello poetico - letterario tipico di questa Accademia. Gli arcadi triestini si dedicarono per es. alla progettazione di opere pubbliche rivolte alla cittadinanza come la costruzione di un nuovo faro. Il coronamento dello spirito civile dell'Accademia fu la fondazione della Biblioteca pubblica in piazza Grande, costituita già nel 1793 e donata con gran pompa alla città nel 1796.

Andrea Giuseppe de Bonomo Stetner (1723-1797/ nome arcadico Orniteo Lusanio), appassionato cultore degli studi archeologici e storici, bibliofilo e collezionista di oggetti antichi, lascerà a questa Biblioteca la sua raccolta di circa 1000 volumi.



Il conte Karl Johann Christian von Zinzendorf (1739-1813), appartenente a un'antichissima famiglia dell'aristocrazia austriaca, ha avuto un ruolo importante nell'amministrazione di Trieste nel periodo in cui ne fu Governatore (1770-1780).

Una stele a Opicina ne ricorda la realizzazione più celebre: la strada Trieste-Vienna, destinata a restare, fino all'avvento della ferrovia Sudbahn (1857), la più efficiente via di comunicazione con l'entroterra austriaco. Non a caso verrà chiamata "Zinzendorfia".

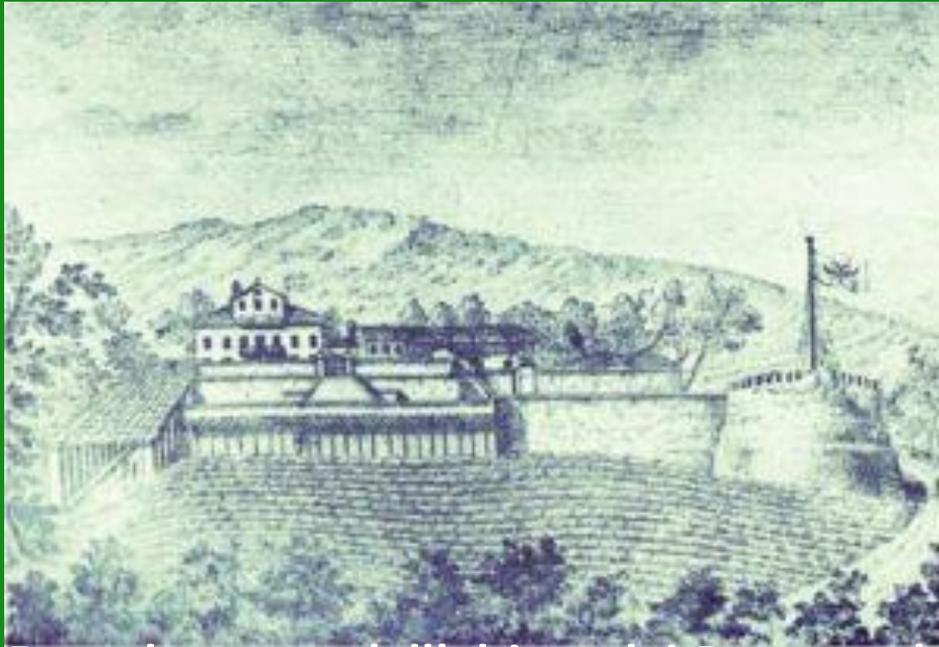


Durante lo svolgimento dell'incarico di Governatore prese queste iniziative :

- nel 1777 trasferì il ginnasio da Fiume a Trieste
- nel 1779 proclamò cessato ogni privilegio circa la pesca nelle acque di Trieste
- nel 1780 provvide alla costruzione della strada di Opicina (Strada per Vienna), in sostituzione di quelle di Prosecco e di Basovizza
- nel 1781 restituì a Trieste la scuola nautica di Fiume

Zinzendorf viene tutt'ora ricordato come un convinto liberista, che combatté tutta la propria vita contro i privilegi delle corporazioni e contro le tassazioni ingiuste e che riuscì a far abolire le barriere doganali tra gli stati austriaci.

**Andrea Giuseppe de Bonomo si spense nel 1797 senza lasciare figli. Era stato un uomo colto, amante delle lettere e appassionato numismatico, che visse celibe soggiornando serenamente nel suo splendido eremo di Terstenico.**



La residenza in una stampa di fine Settecento, proveniente dal testo di Pietro Covre, *Cronache di patrizi triestini* (1975)

**Dopo la morte dell'ultimo dei Bonomo, la villa subì vari passaggi di proprietà, tra i suoi possessori si possono citare il Conte Francesco Marenzi (appartenente a un'antica famiglia di origine bergamasca e feldmaresciallo dell'Impero fino al suo ritorno a Trieste nel 1860), Enrico Ritter de Záhony sposato con Angelina baronessa Sartorio e proprietario della "Fabbrica di ghiaccio cristallino" a Barcola e il conte Alessandro Economo.**

**Dal 1950 appartiene alla famiglia Ralza ed è oggi utilizzata anche per eventi di vario genere.**

## Gli spazi si articolano su tre livelli:

- il pian terreno, con accesso dal giardino frontale, dove giungevano le carrozze
- il primo piano, con accesso dal giardino sul retro usato per la vita quotidiana della nobile casata
- la soffitta ad uso della servitù.



## Gian Cristoforo Ritter de Zàhony

Nato a Francoforte da famiglia luterana, si dedica fin da giovane al commercio e a tale scopo si reca a Londra, poi in varie parti d'Europa e del Mediterraneo, per approdare a Trieste nel 1809 con il commercio di salnitro, usato per produrre la polvere da sparo e importato dall'Egitto. Dopo il periodo napoleonico, trasferisce a Gorizia la ditta di raffinazione dello zucchero che aveva creato a Trieste, senza tralasciare i rapporti con la città dove fu tra i fondatori della Compagnia delle Assicurazioni Generali e il primo presidente.

Nel 1829 gli venne conferita la nobiltà ungherese (de Záhony) e, forse per celebrarne l'evento, l'anno successivo acquista palazzo Attems Santa Croce per farne la propria residenza in sontuoso stile neoclassico.



Enrico Guglielmo Ritter de  
Zàhony



La famiglia era in possesso di un mulino di cereali, una cartiera, una fabbrica di rame, un cotonificio con 1.300 dipendenti, un filatoio di cotone ed una delle maggiori raffinerie di zuccheri dell'Impero, chiusa nel 1859 in seguito al successo della lavorazione della barbabietola da zucchero, nonché un filatoio di cascami di seta, fondato nel 1853, che impegnava dagli ottocento ai novecento dipendenti.

Enrico, figlio di Giancristoforo, fondò a Barcola nel 1894 la Fabbrica di Ghiaccio cristallino, che al culmine della sua attività ebbe 80 operai. Inizialmente viveva tra Trieste e Gorizia, ma poi si trasferì in quella città per seguire i propri interessi insieme al fratello Giulio Ettore. Questi riuscì a far raggiungere Gorizia dalla ferrovia Meridionale (1860), che avrebbe dovuto bypassare la città, ma fu invece importante per lo sviluppo della stessa. I Ritter de Zahony acquisirono anche vari terreni agricoli in particolare nella zona di Aquileia dove fondarono un'importante azienda vitivinicola, tuttora esistente.

# Villa Fausta



La villa , sita in Salita di Gretta 5, fu edificata nel 1855 per Eufrosina Büchler, proprietaria terriera che aveva appezzamenti nella zona. Il progetto venne approvato mentre era Podestà Muzio de Tommasini, noto botanico triestino.

Cambiò tuttavia vari proprietari, prima di essere acquistata dal commerciante Francesco Trevisani, che le diede il nome della moglie Fausta Veneziani.

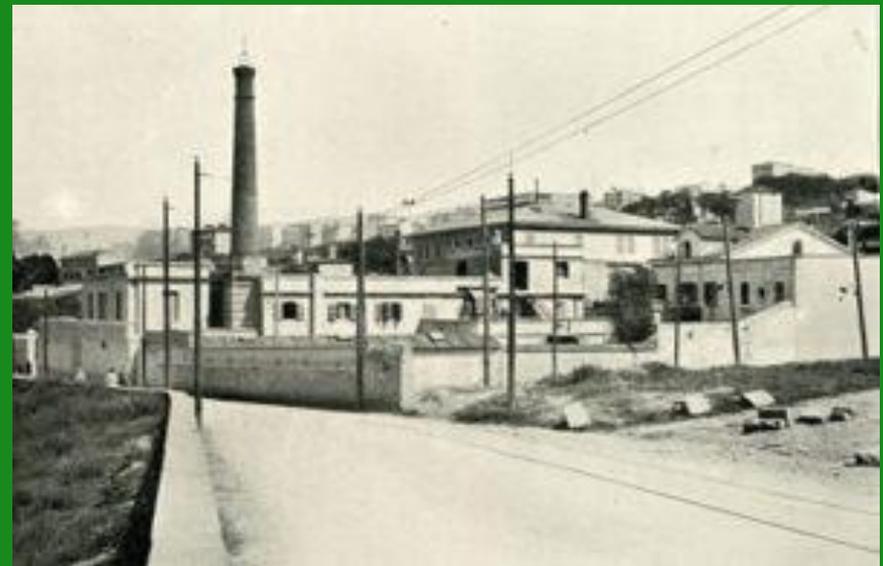
Fra i proprietari precedenti ai Trevisani da citare la famiglia Carniel, distintasi in ambito sportivo, soprattutto con i fratelli schermidori della Ginnastica Triestina: Dante, Antonio e Lodovico. Dante in particolare fu olimpionico di fioretto nel 1926. Questi Carniel non hanno comunque a che fare con la famiglia dello stesso cognome, proprietaria della ditta Smolars, cui apparteneva Luisa (Gigetta) Carniel, una delle tre amiche di Scipio Slataper, che poi divenne sua moglie.

La villa subì nel 1928 un ampliamento su progetto di Eugenio Geiringer e nel 1929 fu acquisita dai Trevisani.



**Fausta Veneziani sposata Trevisani era una delle sorelle di Livia Veneziani che sposò Italo Svevo (Ettore Schmitz) ed infatti pare che la coppia Trevisani abbia ospitato in questa casa Ettore e Livia durante dei lavori di ristrutturazione della villa Veneziani, dove gran parte del clan aveva la sua residenza, a stretto contatto con la fabbrica di vernici.**

**Della famiglia Veneziani facevano parte, oltre ai genitori Gioachino e Olga Moravia, i figli Dora sposata con Joseph Höberth von Schwarzthal, Petronila (Nella) sposata con l'ingegnere bulgaro Marco Bliznakoff, Livia di cui si è già detto, Fausta appunto e Bruno. l'unico maschio che soffriva di problemi psichici.**



**La fabbrica Veneziani con accanto la villa si trovavano nell'attuale via Svevo, distrutte durante un bombardamento nella II guerra mondiale**

**La Ditta Veneziani viene fondata a Trieste nel 1863 da Giuseppe Moravia, il quale produceva “unto per carri”. In vecchiaia ne affidò la gestione alla figlia Olga Moravia ed al genero Gioachino Veneziani.**

**Gioachino lavorò inizialmente nella piccola industria chimica del suocero, ma si trasferì in seguito a Marsiglia con la famiglia in cerca di fortuna. Il talento lo portò a inventare una vernice antivegetativa per le chiglie delle navi, la vernice Moravia e una volta rientrato a Trieste nel 1885 la formula fece arricchire la famiglia. Infatti le marine mercantili e militari di mezzo mondo iniziarono a richiederla per le proprie navi. Nel 1887 la società Lloyd austro-ungarica utilizzava regolarmente la vernice e rilasciò un certificato che ne attestava l'eccezionale qualità.**

INTONACO E VERNICI SOTTOMARINE

"MORAVIA" DELLA DITTA

GIOACHINO VENEZIANI



Nel 1895 Livia Veneziani, figlia di Gioachino ed Olga, sposò il cugino Italo Svevo (era figlio di Allegra Moravia), che nel 1898 iniziò a lavorare nella ditta dei suoceri e a viaggiare come uomo d'affari in tutta Europa.

A partire dal 1901, Svevo si occupò dell'apertura di una succursale della fabbrica a Londra, dove la ditta Veneziani aveva ottenuto una grande commissione dalla Marina imperiale britannica e dove spesso si recò per lunghi periodi.

Allo scoppio della prima guerra mondiale, i Veneziani furono costretti a fuggire in Inghilterra perché italiani.

La fabbrica fu lasciata in delega alla figlia Livia e a Svevo, essendo lui cittadino austriaco. Nonostante la confisca della fabbrica e i molti interrogatori della polizia, Svevo non rivelò la formula segreta della vernice Veneziani.



Svevo con la moglie Livia Veneziani e la figlia Letizia



Fausta e Bruno Veneziani fotografati dal pittore Umberto Veruda (1898-1900 ca)



Durante una gita nel 1902, sono visibili da destra Fausta Veneziani (sorella di Livia), Livia, Svevo, il cognato Giuseppe Vivante, la sorella Natalia, la nipote Sara Finzi, la signora Di Veroli. Sotto, Letizia (accanto a Livia) con i piccoli Di Veroli.

Una gita del 1902, i personaggi in piedi sulla destra sono: Fausta e Livia Veneziani, Italo Svevo. La piccola Letizia è in piedi davanti alla madre.



Olga e Giachino Veneziani



Sala da pranzo in villa Veneziani

Nel comprensorio della villa Veneziani abitavano gran parte dei membri della famiglia, anche perché almeno tre dei generi di Olga, rimasta a guidare la fabbrica dopo la morte di Gioachino nel 1921, erano coinvolti nella gestione della ditta di famiglia. A parte Italo Svevo che ne fu anche vicepresidente, Oberti di Valnera, che ne era presidente, si occupava del lato amministrativo, mentre Marco Bliznakoff seguiva i macchinari, creandone anche di nuovi. Dato il rilevante numero di abitanti nella villa confluivano spesso numerosi ospiti per inviti o ricorrenze varie.

Dal ramo Oberti di Valnera discende la scrittrice Susanna Tamaro la cui nonna era nipote diretta di Svevo e viveva in villa Veneziani.



Un'altra nipote diretta di Svevo e come lui alunna di James Joyce per l'apprendimento dell'inglese, era Vela Bliznakoff, che sposò un fratello del famoso architetto navale, ma non solo, Gustavo Pulitzer Finali.

Dopo il matrimonio andò a vivere nella villa di famiglia (villa Carla), che si trovava in Vicolo Scaglioni, ma è stata demolita alla fine degli anni Sessanta per far spazio a un gruppo di condomini.



Gustavo Pulitzer-Finali (Trieste, 1887 – 1967) è stato un architetto, urbanista e designer italiano. È stato uno dei maggiori progettisti di interni navali del suo tempo, esponente di punta della scuola triestina, più propensa ad uno stile contemporaneo, in contrasto con quella genovese più incline al classicismo "britannico"; a lui si devono realizzazioni d'avanguardia come la motonave Victoria.



**Gustavo Pulitzer Finali, motonave Victoria, sala d a fumodi I classe, 1931.**



**Gustavo Pulitzer Finali, motonave Andrea Doria, Biblioteca di I classe, 1953**





1928



**Francesco Trevisani , il marito di Fausta Veneziani era un commerciante e morirà di “carbonchio” mentre trafficava in pellicce pregiate in Russia e in Asia.**

**La villa è rimasta agli eredi della coppia fino al 1999, sopravvivendo nella sua integrità ( ha un parco di circa 3000 mq). I nuovi acquirenti dopo dei lavori di ammodernamento e restauro, l’hanno trasformata, dal 2002, in un Bed&Breakfast .**

# Villa Cosulich



Villa Cosulich, era in origine una dimora di campagna appartenuta alla famiglia dei baroni de Burlo. Nel 1903 passò di proprietà a Demetrio Carciotti, commerciante, che nel 1905 vendette l'edificio ai Rutherford: ricca famiglia proveniente dalla Scozia che commissionò all'architetto Francesco Piazza la trasformazione di questa dimora di campagna in una villa.

# de Burlo

La famiglia Burlo era un'antica famiglia appartenente alla confraternita delle 13 casade.

La fondazione della confraternita, di tipo religioso, presso l'allora chiesa dei francescani (attuale s Antonio vecchio) dovrebbe essere avvenuta il 2 febbraio 1246. Poco si sa perché i documenti furono bruciati o dispersi al momento della chiusura del convento e della dispersione delle sue biblioteche ad opera di Giuseppe II, il figlio di Maria Teresa. ( 1788 circa)

Le famiglie erano, in ordine alfabetico: Argento, Baseggio, Belli, Bonomo, Burlo, Cigotti, Giuliani, Leo, Padovini, Pellegrini, Petazzi, Stella, Tofani



Queste antiche famiglie sono tutte estinte: l'ultimo rappresentante fu il barone Antonio de Burlo morto a Trieste il 6 marzo 1918 lasciando una cospicua eredità al Comune di Trieste. In precedenza (1907) la baronessa Maria Anna Laura Garofolo nata Burlo aveva lasciato un'ingente somma all'ospedale infantile, fondato nel 1856 dalla moglie dell'allora Luogotenente austriaco di Trieste.

Secondo alcuni studiosi la casa Burlo era in Cittavecchia in via dei Capitelli e aveva sullo stipite la scritta, tratta da un salmo biblico: *Quod retribuam Domino* (Come ringrazierò il Signore), altri sostengono invece che la scritta fosse: *Introitum et exitum tuum custodiat Dominus* (Il Signore protegga il tuo ingresso e la tua uscita).

I Burlo avevano la tomba a San Giusto e nel loro sepolcri furono sepolte provvisoriamente le zie di re Luigi XVI di Francia ( Mmes Adelaide e Victoria, figlie di Luigi XV) , morte a Trieste nel 1800. Quando Luigi XVIII , loro nipote, nel 1814 le riportò in Francia, regalò alla chiesa un magnifico ostensorio d'oro (che fu rubato a S Giusto una decina di anni fa) e alla famiglia Burlo un vaso di Sèvres che si trova ora al museo Revoltella nelle sale storiche.



Il vaso di Sèvres regalato ai Burlo da Luigi XVI

Vittoria



## Vittoria e M. Adelaide di Borbone

Le due principesse erano figlie di Luigi XV ed avevano un solo anno di differenza (1732 e 1733).

Furono donne colte, molto amanti della musica e influenti a corte, non si sposarono mai e furono delle vice madri per il nipote Luigi, futuro Luigi XVI, soprattutto dopo la prematura morte del padre. Vittoria in particolare fu, durante il suo soggiorno parigino, la protettrice di Mozart che le dedicò alcune sonate per pianoforte.

Due anni dopo lo scoppio della Rivoluzione francese, partirono, con un viaggio accidentato e avventuroso per l'Italia, dove soggiornarono prima a Roma e poi a Caserta, sotto la protezione dei sovrani di Napoli. Quando il regno di Napoli divenne uno dei regni napoleonici, lasciarono quelle terre per la Puglia, dove attesero un imbarco per Trieste.

Giunsero nella nostra città nel 1798, ma vi morirono dopo breve tempo, prima Vittoria (1799) e poi Adelaide (1800).

Furono sepolte a San Giusto nella tomba dei baroni Burlo e solo vari anni dopo i loro corpi vennero trasferiti in Francia nell'Abbazia di Saint-Denis, per iniziativa del re «restaurato» Luigi XVIII.

M. Adelaide



Fra i proprietari della casa di campagna di Gretta, che sarà poi villa Cosulich, figura anche, per alcuni anni, un Demetrio Carciotti, evidentemente discendente dell'altro Demetrio, nato a Smirne e giunto a Trieste nel 1775 per impiantarvi un commercio di stoffe pregiate.



Carciotti ottiene un grande successo economico e diventa una delle personalità più in vista della comunità greca, che si era formata a Trieste, attratta dalle possibilità offerte dal Porto Franco. Era dunque un personaggio molto ascoltato e si adoperò perché i Greci di Trieste potessero avere un loro luogo di culto separato da quello degli Illirici, con i quali avevano condiviso il culto fino a quel momento.

Alla fine del Settecento compra cinque case che si situano sul lato destro dell'entrata del Canal Grande con lo scopo di costruirci il suo palazzo.

Esso dovrà essere, secondo le sue stesse parole *“una grandiosa fabbrica senza risparmio di spesa alla riva del mare in fianco del Canal grande, che riuscirà di abbellimento e decoro a questa città”*



**Nel 1798 dunque, insieme ai suoi fratelli, commissiona all'architetto di origini svizzero-tedesche Matteo Pertsch, fatto arrivare da Milano, la costruzione del palazzo, che diventerà uno dei più importanti esempi dell'architettura neoclassica di Trieste, celebrato da studiosi di tutta Europa.**

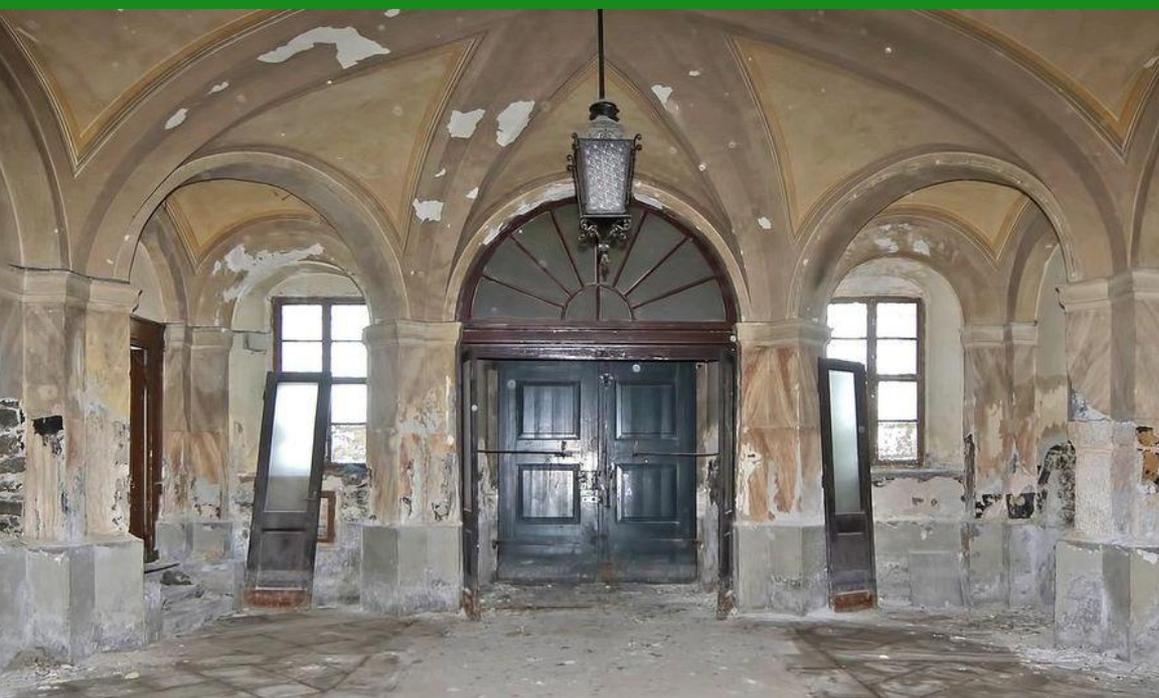
**La scelta della posizione in riva al mare è quella che offre la visibilità migliore, oltre ad accrescere il valore del palazzo, facendolo diventare una sorta di icona cittadina, grazie alla sua posizione di testa a fianco del Canal grande, in fondo al quale si staglia l'altro emblema del neoclassico triestino, vale a dire la chiesa di Sant' Antonio nuovo di Pietro Nobile**

La facciata principale usa lo stesso schema che compare poi nel Teatro Verdi: uno zoccolo a bugnato su cui poggiano delle colonne d'ordine gigante nella parte centrale. I due piani superiori, sono coronati da una balaustra adorna di statue. L'edificio è completato da una cupola, con calotta emisferica ricoperta in rame e sormontata dall'aquila napoleonica, che fungeva da osservatorio astronomico, e poggia su un alto tamburo.



Sulla facciata principale le statue rappresentano, da sinistra: Portenus (il guardiano del porto romano), Thyke (protettrice dei negozianti e naviganti), Atena (protettrice della tessitura - il proprietario era commerciante in stoffe), la Fama (dispensatrice di notizie buone e cattive), Apollo (dio dell'armonia e dell'ordine), Abundantia (con allusione al lusso del commerciante che, con rischi e lavoro, porta vantaggio anche alla città). Otto delle dieci statue che ornano la facciata del palazzo e i quattro vasi, che ricordano quelli delle ville venete sono opera dello scultore bassanese Antonio Bosa (1777-1845), allievo spirituale di Antonio Canova.

Al piano nobile si apre una sala rotonda ritmata nel perimetro da sedici colonne e adorna di delicati bassorilievi sopraporta che trattano temi omerici, realizzati da Antonio Bosa e completati dagli affreschi di Giuseppe Bernardino Bison.



In origine, il palazzo comprendeva l'abitazione del proprietario, al piano nobile verso il mare, magazzini e stalle al pianterreno e sedici abitazioni nei due piani superiori. Ma, gli spazi dell'immobile erano così vasti che al pianterreno, (18 magazzini) oltre al deposito merci della ditta Carciotti, trovarono posto una tipografia, uffici di varie case commerciali e depositi di derrate.

Riva Tre Novembre fino al 1918 si chiamava Riva Carciotti, assumendo tale nome proprio dal palazzo.





L'edificio venne finito nel 1805, sotto la supervisione di Giovanni Righetti, che fu assistente di Pertsch oltre che nella costruzione di palazzo Carciotti, in quella del teatro Verdi e della rotonda Pancera. Lo stesso Righetti, a proposito dell'immobile in questione scriveva che il *“prospetto verso il mare che rimane tuttora l'unica opera architettonica d'un privato, rimarchevole per sontuosità, per bellezza, per ricchezza e pel movimento prospettivo che trovasi in Trieste, la quale faccia giustamente dare al tutto il pomposo nome di palazzo”*.



Demetrio Carciotti “ concluse la sua vita, [...] iniziata a Smirne, con un testamento rogato nel 1819. Senza figli, lasciava un patrimonio costituito da 4 immobili nella città nuova, e in particolare il prestigioso Palazzo Carciotti, in fedecommesso a suo nipote, il Diacono Procopio, figlio di suo fratello, a condizione che, ottenuto dal Patriarca il permesso di sposarsi, generasse figli maschi; in caso contrario, lasciava tutto ai figli maschi dei suoi fratelli, a condizione che si sposassero con donne greche”. Quando non ci fosse più stata discendenza maschile il palazzo sarebbe divenuto proprietà dello Stato.



I nuovi acquirenti della villa di campagna, nel 1905, furono i Ruthenford, famiglia di ricchi commercianti di origine scozzese che decisero di trasformare quella semplice dimora in una villa. Fu l'architetto Francesco Piazza a progettare i lavori di ristrutturazione. Prima del nome "Villa Cosulich" la struttura si chiamava infatti "Villa Ruthenford", come testimoniano alcuni vecchi documenti.

L'ultimo dei Ruthenford ad abitare la villa fu Robert, che fra l'altro amministrava i beni di Sara Davis. Robert morì giovane lasciando una moglie e 5 figli piccoli, per cui nel 1920 la villa fu venduta.





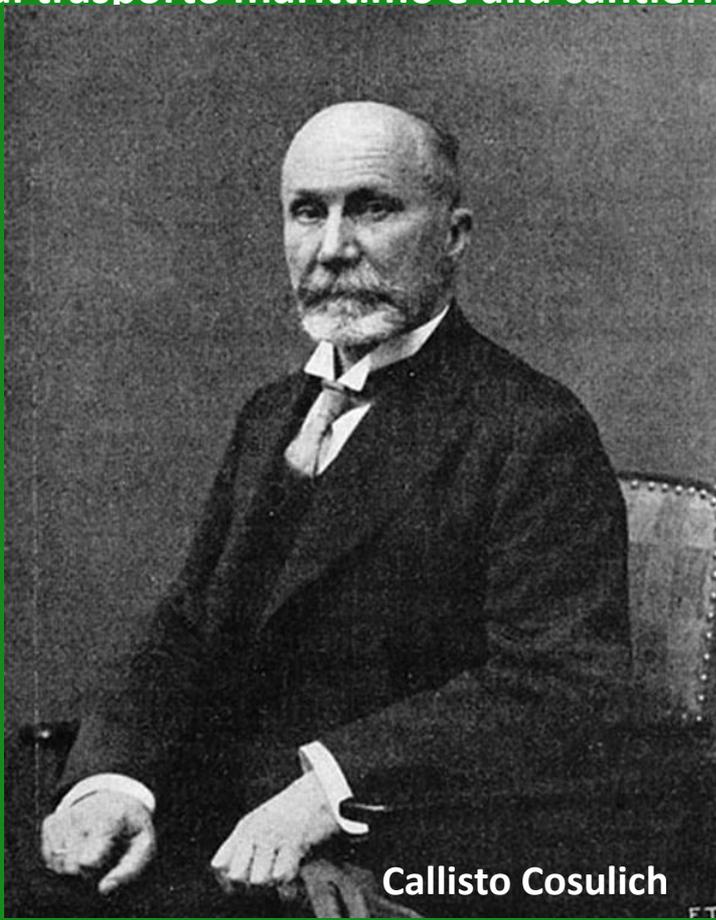
**La villa fu acquistata da Antonio Nicolò Cosulich, da poco rientrato da Buenos Aires, dove aveva curato gli interessi della Compagnia di navigazione della famiglia e dove, durante la I guerra mondiale, era riuscito a salvare vari piroscafi della Cosulich, evitandone il sequestro per motivi bellici. Antonio era il figlio secondogenito di Callisto Cosulich, che insieme al fratello Alberto si era trasferito a Trieste dalla natia Lussino per far prosperare l'attività navale di famiglia.**

I Cosulich avevano iniziato a far fortuna a Lussinpiccolo in campo marittimo fin dal '600 e nel XIX secolo erano ormai bene affermati.

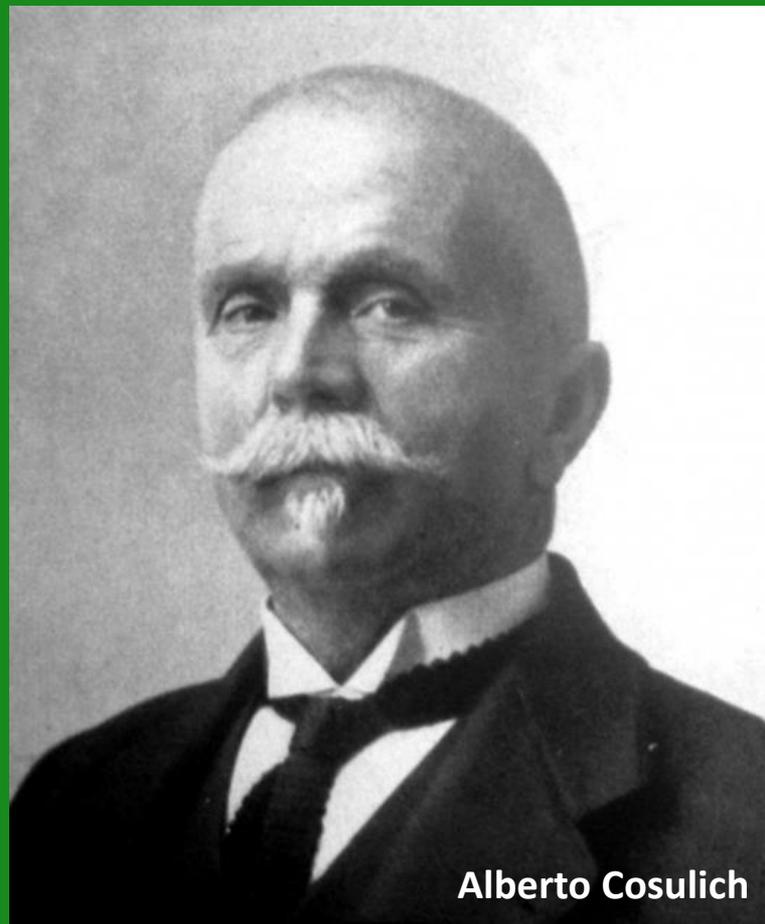
L'iniziatore delle fortune moderne fu Antonio Felice (1816- 1884) che grazie alle necessità logistiche della guerra di Crimea poté ampliare di molto le attività della famiglia.

Nel 1889 i Cosulich cominciarono ad acquistare piroscafi di acciaio, trasformando la loro attività da armatori di velieri ad armatori di piroscafi. A quel punto fu necessario il trasferimento a Trieste, che offriva maggiori possibilità alle nuove iniziative.

Furono i fratelli Callisto e Alberto che vennero a Trieste, dando origine a una serie di attività legate al trasporto marittimo e alla cantieristica.



Callisto Cosulich



Alberto Cosulich

Dei 20 figli di Callisto, ben 6 maschi, fra cui appunto Antonio Nicolò (1875 – 1957), lavorarono nella ditta di famiglia, iniziando come capitani e assumendo via via cariche diverse.

L'impresa di navigazione, grazie all'aumento del numero di piroscafi prosperava notevolmente con linee sia commerciali sia passeggeri (importante il trasporto di migranti) dirette sia in America (Stati Uniti e Canada), sia nelle Antille e nell'America centrale e meridionale.

I Cosulich parteciparono alla fondazione della Casa dell'emigrante, dove venivano sistemati i migranti in attesa della partenza.



Austro-Americana. T. S. S. "MARTHA WASHINGTON" landing passengers at Naples.

# = AUSTRO-AMERICANA =



TRIESTE

AMERICA

Micc.

LIT. N. ZANARDINI - TRIESTE



**Intanto nel 1907 i Cosulich avevano fondato i cantieri di Monfalcone, ispirati a quelli inglesi anche nelle soluzioni tecniche estremamente moderne, per costruirsi da sé le navi di cui avevano bisogno. Già nel 1914 i cantieri davano lavoro a 2500 persone. Superato alla bell'e meglio il periodo bellico e il passaggio di Trieste dall'Austria all'Italia, le attività della famiglia ripresero con vigore, diversificando le attività anche in campo aviatorio (idrovolanti), ferroviario (manutenzione di treni) e alberghiero (complesso di cura e albergo a Portorose).**

COSULICH  
LINE



SATURNIA-VULCANIA  
LA SECONDA CLASSE E LA SECONDA ECONOMICA

Nel 1935, a causa della politica in atto del Governo italiano in quel periodo, la Cosulich Line ed il cantiere navale furono nazionalizzati.

Ma nel 1945, dopo la II Guerra Mondiale, la famiglia Cosulich ripristinò del tutto il business nello shipping: una nuova società, dal nome Fratelli Cosulich, fu costituita con sede a Trieste ed uffici a Genova, Napoli e Palermo. A quel tempo la società offriva servizi marittimi per merci e passeggeri con navi di proprietà e a noleggio, oltre all'assistenza a compagnie di linea indipendenti con navi che coprivano destinazioni in Sud America, Mar Rosso e porti del Mediterraneo.

Oggi la società continua ad operare soprattutto con il ramo costituito a Genova.



COSULICH

SOCIETÀ TRIESTINA  
DI NAVIGAZIONE  
TRIESTE



Antonio Cosulich



Antonio Cosulich, dopo il periodo in Argentina dove era stato agente della compagnia, entra a buon diritto nella compagnia, fino a diventarne presidente.

La villa prende ora il nome di villa Cosulich, ma anche di villa Argentina, come viene chiamata in vari documenti.

Nel corso della sua esistenza ha ricoperto varie cariche in società come la Finmare, la Camera di Commercio, le Assicurazioni Generali, i Magazzini generali triestini e la raffineria Aquila.

E' morto nel 1957 e dopo quella data mano a mano la villa ha iniziato la sua decadenza.



Alla fine degli anni '70 la villa viene acquistata dall'ospedale Burlo Garofolo con l'intento di rimettere a posto l'edificio e di destinare i piani superiori al ricovero di persone portatrici di handicap sia gravi che meno gravi. Al piano terra era previsto invece un centro di medicina preventiva.

Per il parco il Burlo era disponibile a renderne buona parte zona pubblica a beneficio di tutti, specie dei residenti nella zona.

La Commissione Edilizia per ben 2 volte boccia il progetto, con la motivazione che nella zona erano previste solo «unità sanitarie zonali». Fatto sta che nel 1997 il Burlo cede l'immobile al Comune che lo lascia andare in completa decadenza. La completa trascuratezza in cui versa l'immobile favorisce incidenti di percorso, come incendi o parziale crollo del tetto, e atti vandalici, soprattutto all'interno della struttura. Una parte del parco invece è sufficientemente curata e funge da giardino pubblico per gli abitanti della zona.







# La comunità inglese di Trieste

I crescenti traffici navali di Trieste avevano attratto, sin dal XVII secolo, commercianti e imprenditori da diverse regioni dell'Europa e del Mediterraneo e quando nel 1734 Carlo VI istituisce la Suprema Intendenza Commerciale del Litorale i cittadini inglesi che si stabiliscono a Trieste aumentano. Verso gli anni Settanta del '700, la presenza inglese si era a tal punto imposta da richiedere l'apertura di un consolato (1774), il quarto in Europa.

Gli inglesi introdussero razionalità e dinamismo nell'economia, elementi che avrebbero poi trasposto nelle ville e nell'edilizia locale. Il lavoro fu riorganizzato e reso più efficiente e ne beneficiarono in particolar modo il settore delle assicurazioni e dell'industria. Nel 1880 la comunità raggiunse le dimensioni maggiori, contando 250 persone. Grazie a un imprenditore britannico, John Allen, già nel 1818 venne istituita a Trieste la prima compagnia di navigazione a vapore, esperienza che porterà poi, nel 1836, alla fondazione del Lloyd Austriaco di navigazione.

Il sopravvenire della Grande guerra portò infine alla chiusura delle istituzioni britanniche, incluso il tempio anglicano, e al veloce rimpatrio dei sudditi di Sua maestà. Coloro che rimasero o non riuscirono a fuggire dopo le dichiarazioni di guerra furono internati dalle autorità di Vienna in territorio austriaco.



# Villa Davis



www.lamiatrieste.com

Uno tra i più attivi commercianti inglesi, a Trieste dal 1819, fu John Davis, che conquistò immense fortune nella Trieste della prima metà dell'Ottocento grazie all'esportazione di stracci e rifiuti di tessuto verso la Gran Bretagna, disposta a pagarli a caro prezzo per utilizzarli nelle fabbriche di carta del paese.

Verso il 1836 John Davis acquistò una casa di campagna nella zona di Scorcola, «in Contrada Commerciale», oggi via dei Cordaroli. Diventerà, dopo la ristrutturazione, la "Villa Davis", futura dimora della famiglia nel secolo a venire.



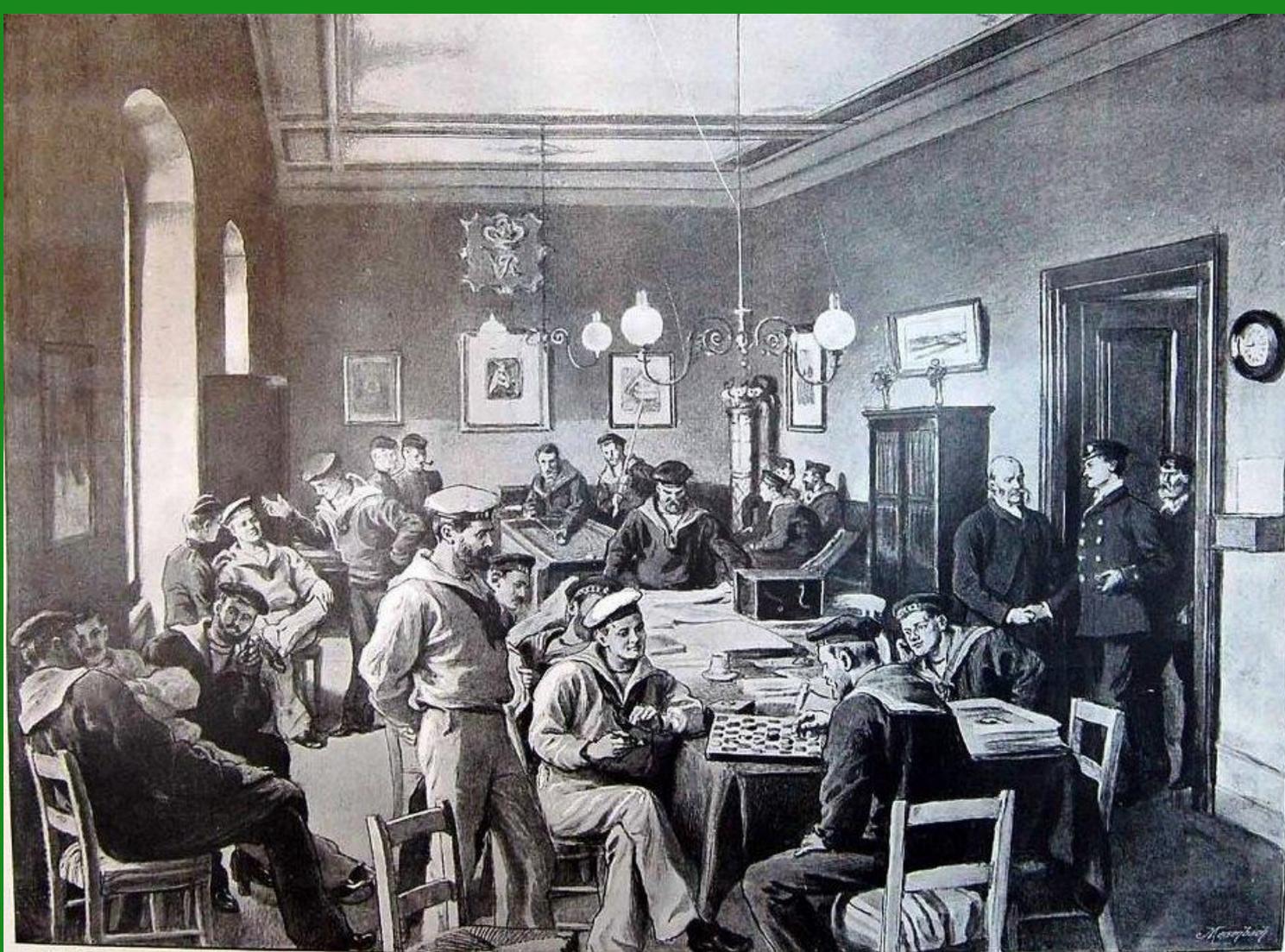
Tempio  
anglicano,  
Via S. Michele



Casa del Marinaio inglese, Piazzetta Belvedere

Davis era impegnato a fondo nella politica locale, era infatti “membro aggiunto” della Camera di Commercio e tra gli azionisti e i membri del Consiglio di Amministrazione del Lloyd Austriaco. Si deve anche alla sua generosità la costruzione della Chiesa Evangelica, di Via San Michele.

La morte di Davis (1856) non interruppe la tradizione di buona amministrazione e fiuto per gli affari della famiglia: i figli, nessuno dei quali, comprese le sorelle, scelse di sposarsi, gestirono i milioni di profitto della famiglia distribuendoli tra la chiesa anglicana, la Casa del Marinaio Inglese e le (tante) associazioni filantropiche triestine.



Verso il 1890, quasi la metà delle navi che arrivavano a Trieste erano inglesi: il che comportava non solo armatori e mercanti, ma soprattutto marinai e soldati. I giornali riportavano indignati come essi non si comportassero granché bene: spesso ubriachi, bighellonavano alla sera, importunando le donne e provocando risse tra triestini e stranieri.

Questo imbarazzava grandemente la Comunità Britannica, che decise di costruire la Casa del Marinaio.

L'edificio è solido e semplice, a due piani e fu progettato dall'ingegnere Isidoro Piani. Il palazzo è nello stile eclettico, che dominerà a Trieste fino alla Belle Époque e all'avvento del Liberty, anche se vi traspare un gusto neogotico, vagamente medievale.

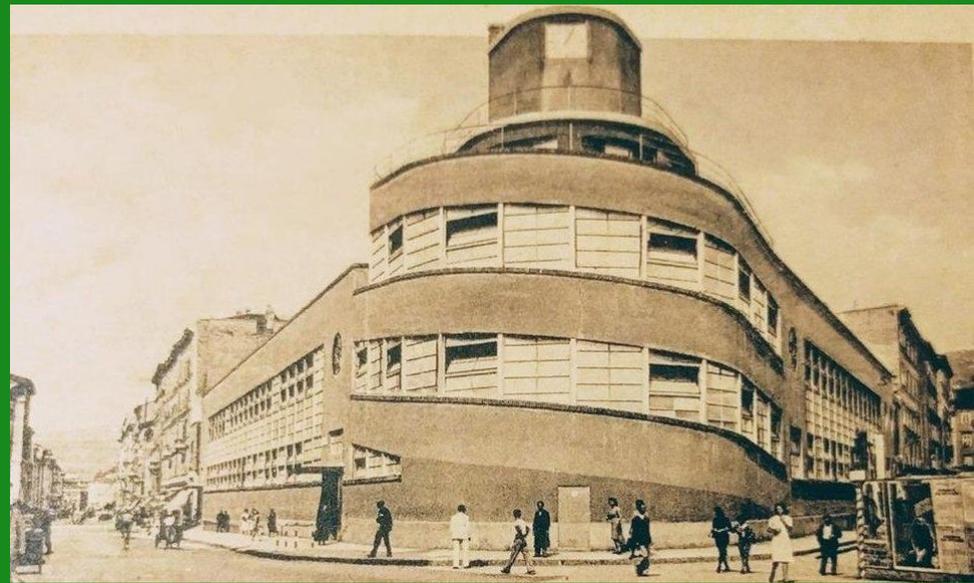
La struttura, destinata ad ospitare i marinai inglesi di passaggio e ultimata grazie ai finanziamenti della famiglia Davis, funzionò egregiamente dall'anno di inaugurazione (1895) fino al 1914.



L'ultima erede della famiglia, Sarah Davis, prevede nel suo testamento degli importanti lasciti a favore di una colonia marina per fanciulli bisognosi e soprattutto per l'edificazione di un "mercato coperto" destinato a proteggere dalle intemperie le "venderigole", le cui terribili condizioni di povertà l'avevano commossa negli anni di residenza a Trieste.

Le altre condizioni del lascito prevedevano la cura della tomba di famiglia e l'intitolazione a sé medesima di una via presso la Villa.

Attualmente la villa ospita il ricreatorio comunale G. Brunner. La tomba viene invece mantenuta in buono stato dall'amministrazione del Cimitero anglicano, perché già dal 1973 il Comune di Trieste lamentava di non avere i fondi necessari!





# Villa Greenham



Nel regolamento sono definite le condizioni di pubblicazione delle immagini

**Un'altra importante famiglia di origine inglese è quella dei Greenham, che possedeva la grande villa con parco dove oggi si trova l'Istituto scolastico della Beata Vergine in via di Scorcola.**

La storia ha inizio nel 1826, quando i due fratelli inglesi John e Isaac Grant Greenham, figli di un agiato guantaio di Yeovil nel Somerset, si trasferirono a Trieste per aprirvi un'agenzia marittima di importazioni ed esportazioni.

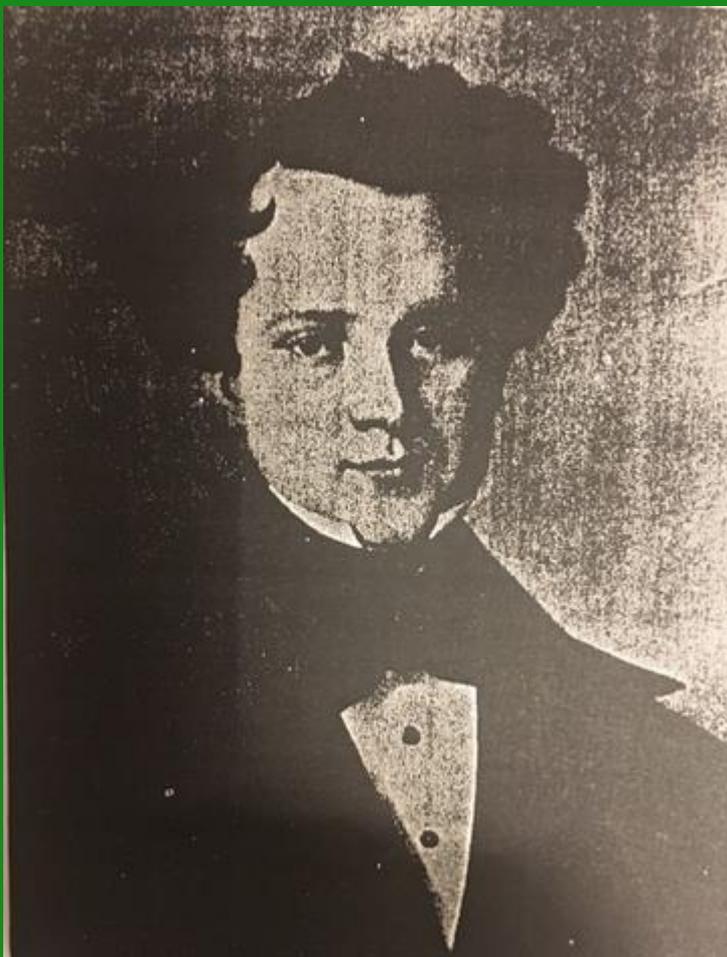
La compagnia iniziò anche un'attività assicurativa legata ai traffici marittimi, quando, nel 1896, Isaac venne nominato agente dei Lloyd's di Londra.

Alla sua morte l'attività venne portata avanti dal nipote Richard, figlio di suo fratello, e successivamente dal nipote di questi Edgar Henry, che diede il suo nome alla compagnia. Questa rimase in capo ai Greenham fino al 1973, poi venne rilevata prima da Ellerman & Wilson e successivamente dalla Samer & Co. Shipping.

All'inizio del '900 la compagnia rappresentava le principali assicurazioni inglesi e americane ed è tuttora ben quotata.



John Greenham (1796/1861),  
ritratto da Giuseppe Tominz



**Isaac Grant Greenham  
(1804/1886)**

Isacco Grant Greenham comprò la villa nel 1872. Era stata la casa di campagna della famiglia Sortsch.

Il gentiluomo inglese rimase celibe e nel 1882, ritiratosi dagli affari, assieme alla governante e al fido cocchiere, andò a risiedere a Scorcola, in quella che venne chiamata Villa Greenham.

Isacco morì nel 1887 e la villa passò in eredità ai nipoti John, Henry, George, Richard e William e poi ai loro figli.

I Greenham dimorarono alla villa fino al 1901, quando la proprietà venne venduta alla signora Clotilde Ricchetti nata Morpurgo. Cambiò di proprietà diverse volte finché nel 1952 fu donata dagli ultimi proprietari alla Congregazione delle suore della Beata Vergine.





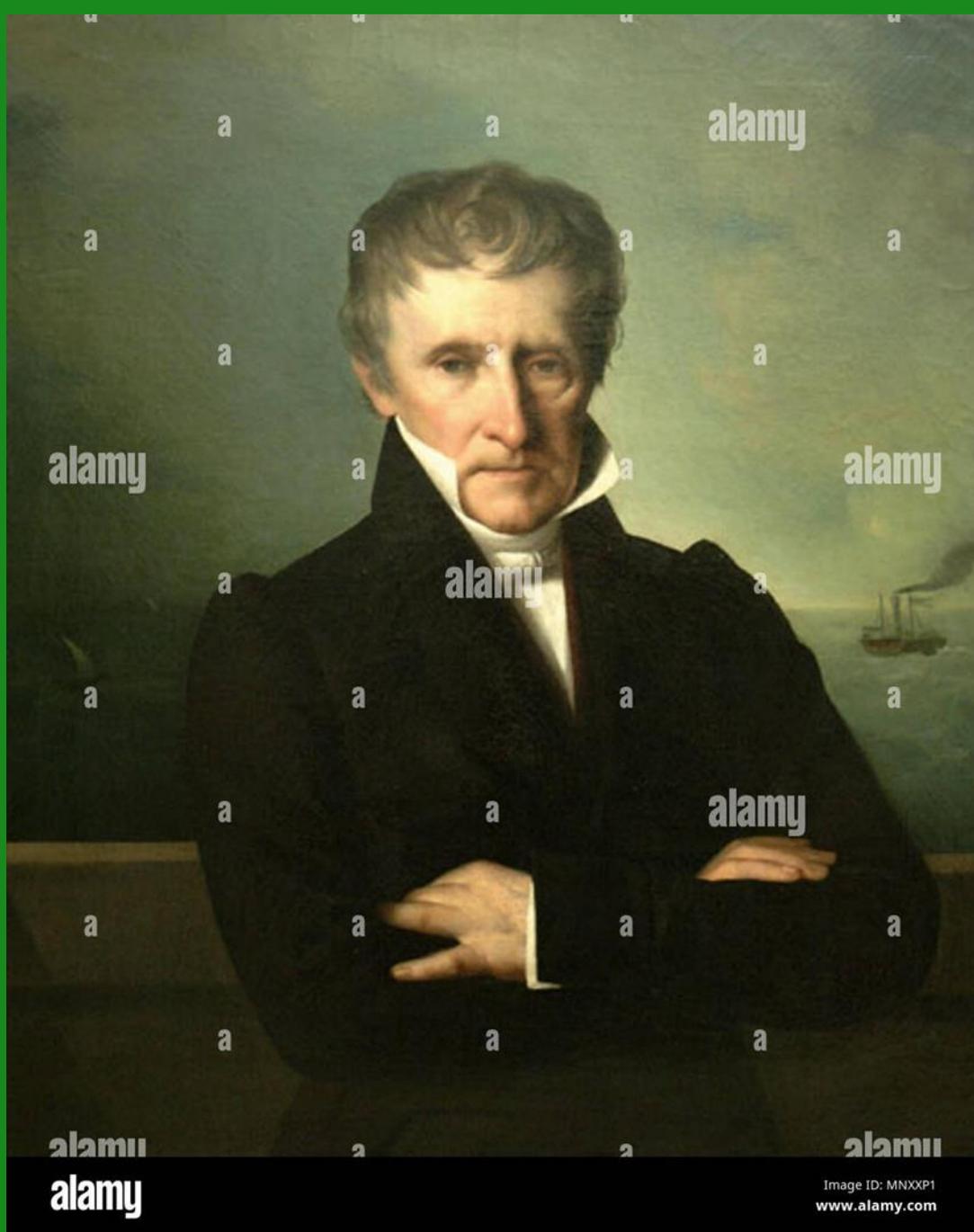
I due fratelli Greenham appena giunti a Trieste collaborarono anche con George Hepburn, ricco commerciante, proprietario della villa in Largo Promontorio che poi diventerà degli Economo. Hepburn introdusse i due fratelli nella società triestina e fece conoscere a John una giovane, Carolina de Toppo, che era in grande intimità con Carolina Murat, allora a Trieste.

La famiglia de Toppo era benestante, ma non ricca, il padre Giuseppe de Toppo dirigeva una piccola compagnia navale, che poi confluì nel Lloyd austriaco.

In breve John e Carolina si sposarono e dopo un iniziale periodo di difficoltà economiche, raggiunsero una posizione di invidiabile agiatezza, sicché pure la famiglia de Toppo fu introdotta in un ambiente economico e sociale importante.

Pertanto anche Giuseppe e Fanny de Toppo nel 1835 si fecero ritrarre da Giuseppe Tominz.

Giuseppe Tominz, Ritratto di Carolina Toppo, 1829. Era stato commissionato durante il fidanzamento con J. Greenham per essere mandato ai genitori di lui in Inghilterra



**I genitori di Carolina: Giuseppe de Toppo e Francesca (Fanny) Herzog nel 1835**

alamy  
alamy

alamy  
Image ID: MNXXP1  
www.alamy.com



Intanto la coppia Greeham aveva raggiunto una posizione tale da consentirle di far ritrarre da Tominz anche i tre figlioletti più grandi (ne ebbero in tutto 8) : John, Alexander e George, come facevano un tempo le famiglie aristocratiche e reali.

Alla morte di John e Isaac Greenham le attività di famiglia vennero portate avanti da figli e nipoti, anche con varie diversificazioni rispetto ai rami commerciali e assicurativi dei primordi. In particolare William B. Greenham, figlio di John, nato nel 1845, dopo aver studiato ingegneria e aver lavorato a Fiume, rientrò a Trieste e fondò un'azienda specializzata in macchine a vapore e caldaie, principalmente per l'industria navale.

William B. Greenham

PREMIATA

FABBRICA DI MACCHINE  
e TORPEDINI

TRIESTE

— ✕ Via di Cologna N. 6 ✕ —

Telefono Nro. 280

Indirizzo telegrafico : „METAL“ - Trieste.



William B. Greenham e la moglie Giuseppina Scaramelli, che era stata una violinista affermata.



Henry Alexander Greenham (commerciante e fratello maggiore di William) con la moglie Teresa de Leidl



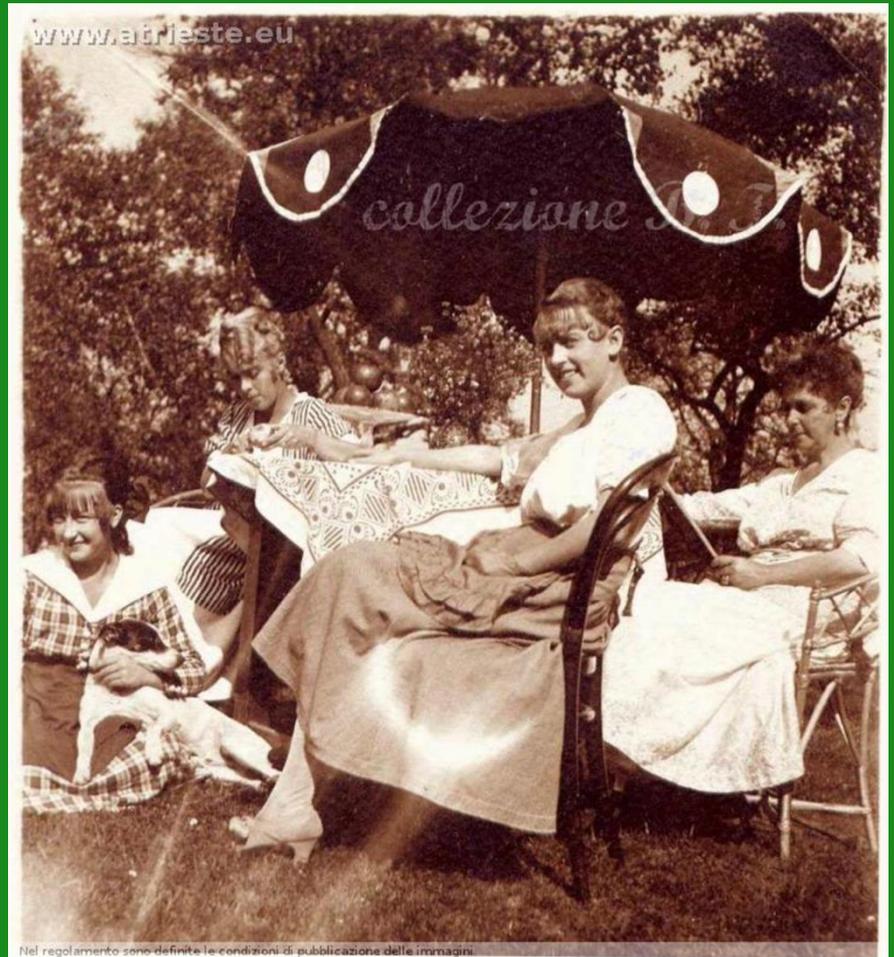
I Greenham furono committenti di Umberto Veruda, nel 1890 gli richiesero 5 ritratti, qui quelli di William Boucher Greenham e di Giuseppina Scaramelli





**U. Veruda, Ritratto di Mary Greenham, 1890**

Mary era figlia di Henry Alexander e sposerà il nipote di un altro facoltoso imprenditore della comunità inglese triestina, Thomas Holt.



**Ragazze Greenham nel giardino della villa**



2012/06/14

**Thomas Holt, nato a Manchester nel 1816, fu inviato a Trieste, nel 1839, per conto di una ditta di macchinari per il Lloyd austriaco. Nell'occasione decise di stabilirsi a Trieste per aprirvi una ditta di costruzioni macchine, in quella che ora è via Gambini. La Fabbrica macchine e caldaie Thomas Holt produceva macchine a vapore e motori. Nel 1860 fece brevettare una particolare caldaia, detta generatore Holt, in grado di risparmiare combustibile e utilizzabile da navi, locomotive e impianti fissi. Tali caldaie vennero montate sulla nave *Admiral Tegethoff* durante la spedizione polare austroungarica del 1872-74, che portò alla scoperta della Terra di Francesco Giuseppe.**

**Le  
fonderie  
Holt in  
via  
Gambini**



Era proprietario di uno stabile con vasti terreni sul colle di san Vito, già di proprietà Baraux, che aveva battezzata Villa Holt. Si trovava al n. civ. 50 di via Bellosguardo ed era stata costruita nel 1796-1797 per il commerciante di Anversa Francesco Emanuele Giuseppe Baraux, ristrutturata nel 1885 e demolita nel 1966 per lasciare spazio a caseggiati moderni e alla definizione di nuove vie, come la via De Rin. Adottò i tre nipoti, Franklin Albert Lloyd ( 1874-1916), Andrew Thomas Lloyd ( 1882-1954) e Thomas Lloyd ( +1953)



Fu proprietario sia della fabbrica di Trieste che di una fabbrica di birra a Senosecchia.

Nel 1914 all'inizio della guerra il governo austroungarico chiese la conversione della Holt a produzione di materiale bellico, ma essendo i proprietari inglesi rifiutarono e di conseguenza la fabbrica venne requisita e smantellata, i loro beni confiscati e la famiglia internata non si sa se a Gmunden, a Gradisca o a Leoben. In uno di questi campi di internamento morì il nipote maggiore Franklin Albert, nel 1916.

Al termine della guerra i beni vennero restituiti dall'Italia, ma la fabbrica non venne riaperta.

La villa Holt all'inizio dei lavori di esproprio dei terreni del parco.

Le cabine elettriche di Trieste  
erano costruite dalla ditta Holt



Villa Pia, costruita nel 1892, fu trasformata nel 1912 in un castelletto di gusto tardo-romantico. La villa, attualmente con ingresso da via Bellosguardo 46, ospitò nel 1895 un eccezionale astrofilo, conosciuto nel mondo intero: Giovanni Nepomuceno Krieger: durante i sette anni del suo soggiorno triestino lo studioso si occupò in particolare di studi sulla luna. La villa era usualmente conosciuta come villa Pia, dal nome della moglie del Krieger. Il proposito dello studioso era quello di raccogliere le mappe della intera superficie lunare, un'opera immane che poté soltanto in parte realizzare. L'osservatorio fu demolito nel 1901, col passaggio di proprietà.

# Villa Pia





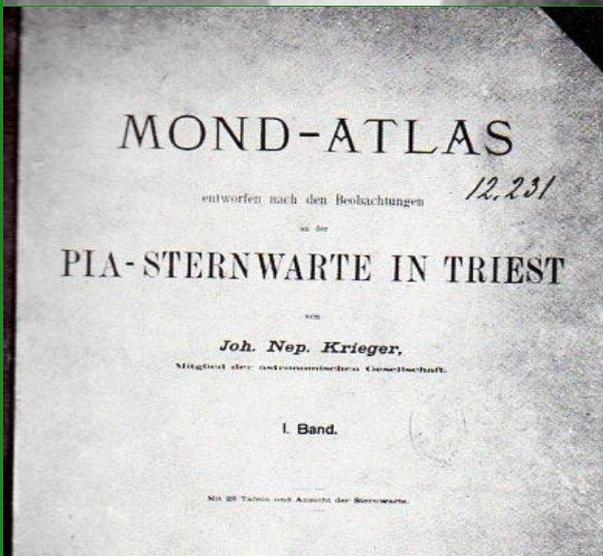
## Johan Nepomuk Krieger

Nato in Baviera, a vent'anni vendette la birreria ereditata dal padre per trasferirsi a Monaco e dedicarsi agli studi di astronomia. Qui si costruì un osservatorio privato fornito di un potente telescopio per osservare la Luna.

Nel 1895 decise di trasferirsi a Trieste, ritenendo migliore il clima e la visione del cielo. Scelse una villa sul colle di San Vito, allora piuttosto isolata dalla città, in una posizione aperta e senza le rifrazioni dell'illuminazione pubblica.

Sulla torretta organizzò una sorta di osservatorio e iniziò a stilare una serie di cartografie lunari con un metodo da lui stesso escogitato. Fra il 1897 e il 1899 riuscì a eseguire più di 500 disegni. Nel 1901 la sua salute, compromessa per le prolungate permanenze al freddo della specola, si aggravò a tal punto da essere costretto ad abbandonare Trieste, trasferendosi nel clima mite di Sanremo.

Dopo un calvario in vari sanatori italiani Krieger morì a soli 37 anni lasciando la moglie e un figlio in tenera età.



# Villa Psacaropulo

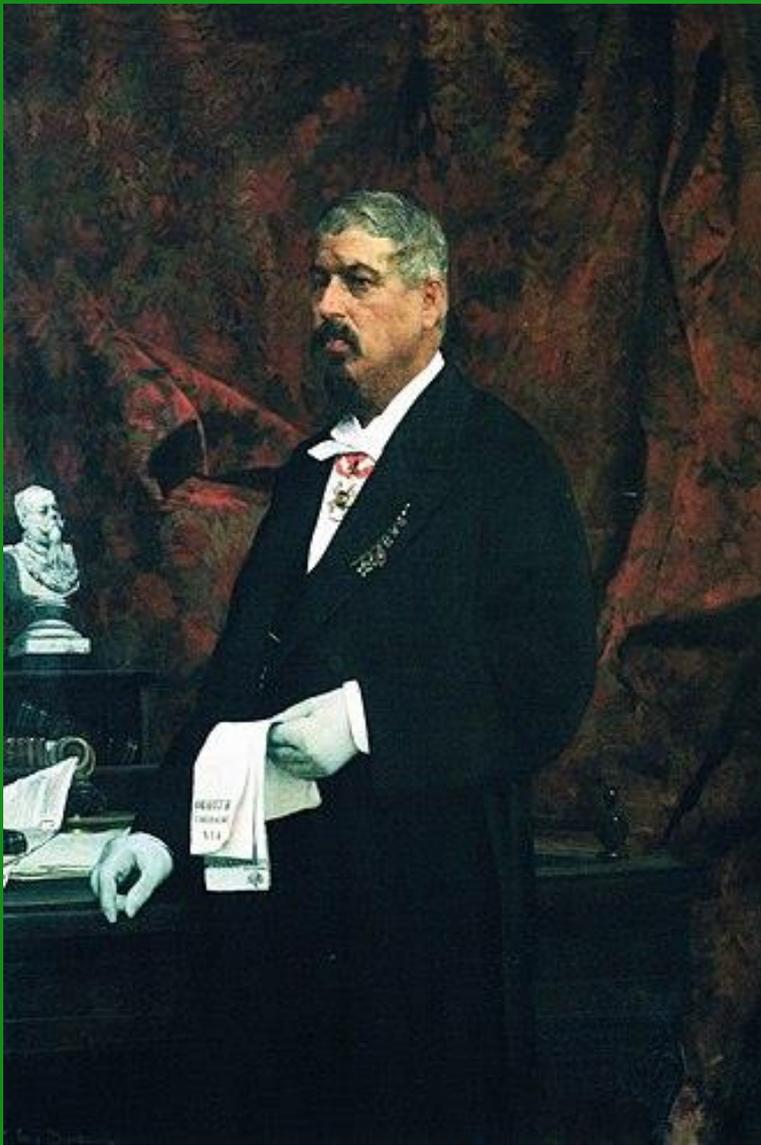
Si trova in via Commerciale e risale al 1856. Venne acquistata nel 1925 da Ianni Psacaropulo, agente marittimo greco, venuto a Trieste dall'isola di Sifnos nelle Cicladi, per farne l'abitazione della famiglia. La più piccola dei suoi 4 figli è Alice (1921/2018), nota pittrice triestina che aveva il suo studio all'ultimo piano della villa.



**Una foto di famiglia nel giardino della villa, Alice è la ragazzina a sinistra.**



**Costruita, come detto, nel 1856, su un progetto attribuito a G. Berlam, la villa prende il nome dalla madre della pittrice, Margherita Cambiagio, nipote del barone catanese Rosario Currò e della nobile friulana Lucia de Reya**



Il barone Rosario Currò ritratto da Eugenio Scomparini verso la fine degli anni Settanta dell'Ottocento

Nato nel 1813 ad Acireale in una famiglia di piccoli mercanti, nel 1826, si trasferisce a Catania dove, sospetto di cospirazione politica, è arrestato dai Borbone, ma presto scarcerato. S'imbarca con un carico di agrumi per l'America: è il primo siciliano a raggiungere il Nuovo Mondo, dal quale torna con caffè, tabacco e legname.

Mentre il fratello Antonio si trasferisce a Genova, per ampliare i commerci familiari Rosario sceglie Trieste, dove nel 1837 fonda la casa "Fratelli Currò" e dove compra un primo e poi un secondo bastimento, iniziando ad accumulare, oltre a grandi ricchezze, incarichi pubblici e onorificenze sia italiane che austriache.

Per la sua terra d'origine conservò un grande amore e in occasione di un'epidemia di colera (1867) inviò a Catania ingenti aiuti, mentre una decina d'anni dopo partecipò alla traslazione delle ceneri di Bellini da Parigi a Catania.

A Trieste fu fra i maggiori benefattori dell'Istituto dei poveri.



## Alice Psacaropulo

Compie gli studi classici al Liceo Dante Alighieri, avendo come insegnante Giani Stuparich . Tra il 1939 e il 1943 è a Torino presso lo studio di Felice Casorati, dove conosce altri artisti. Dopo essers laureata in Lettere a Trieste, partecipa nel 1948 alla Biennale di Venezia ed entra in contatto con importanti artisti veneziani. Lavora come insegnante in un primo tempo a Venezia e poi a Udine e a Trieste.

Si occupa anche di decorazione navale partecipando a lavori di abbellimento dei saloni delle feste delle navi Conte di Biancamano e Raffaello.

Si è sempre impegnata per l'emancipazione delle donne e ha lavorato nel suo studio fino ad età avanzata.



Alice  
Psacaropulo,  
Autoritratto,  
1944





L'ingresso dello studio di Alice Psacaropulo, all'ultimo piano della villa.



La vista dallo studio.



# Villa Tripcovich



Si trova in strada del Friuli e presenta un'architettura che combina neoclassicismo ed eclettismo. L'edificio si caratterizza per il terrazzamento verso il mare e per la scelta – tipicamente di fine Ottocento – di porsi come una casa di campagna circondata da un grande parco. Venne acquistata da Diodato Tripcovich nel 1902 da Gottlieb Springer, ricco mercante di origine svizzero-tedesca, che aveva fatto parte del gruppo di fondatori delle Assicurazioni Generali.



Di antica famiglia dalmata, nobilitata prima del 1000 dall'imperatore di Bisanzio col titolo di conti, **Diodato Tripkovic** (Bogdan per la gente dalmata) nasce a Dobrota (Bocche di Cattaro) nel 1862.

In origine la sua famiglia aveva posseduto terre e immobili presso le Bocche di Cattaro, ma già dal 1500 si era dedicata alla navigazione sia da un punto di vista commerciale che militare (sotto Venezia un loro bastimento armato aveva partecipato alla battaglia di Lepanto). I Tripkovic possedevano un palazzo barocco a Dobrota e vari bastimenti, fra cui una fregata e delle tartane.

Il primo Tripkovic che mette piede a Trieste è Antonio, il padre di Diodato, venuto ad esplorare le nuove possibilità offerte dalla navigazione a vapore.



Deodato Miho Jerko Tripković

Diodato frequenta le scuole nautiche e lavora poi per uno zio. Fra il 1896 e il 1892 viene assunto al Lloyd Austro-ungarico.

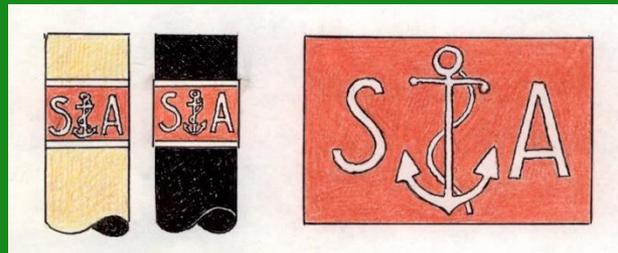
Trasferitosi a Trieste, cambia il suo cognome in Tripcovich e fonda nel 1895, insieme a un amico, una società di brokeraggio navale.

Nel 1891 aveva sposato Ermenegilda Pozza, di una potente casata ragusea, la cui dote aveva utilizzato per acquistare delle navi. Dal matrimonio nacquero tre figli, l'unica femmina Maria sposerà Goffredo de Banfield nel 1921.

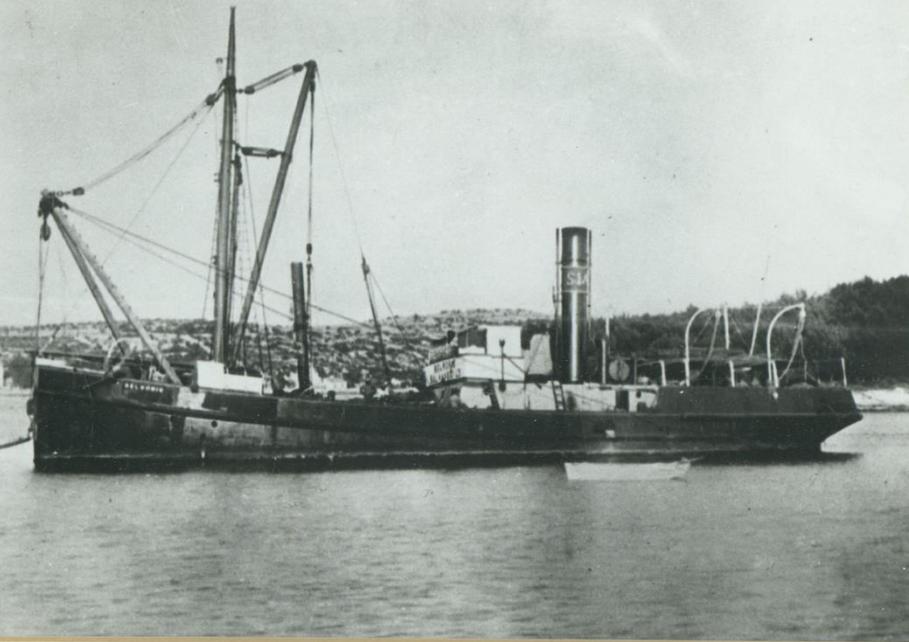
Nel 1912 trasforma la Diodato Tripcovich in società per azioni, radunando fra i 173 azionisti che partecipano all'operazione i nomi più importanti della finanza triestina. Nella nuova società indirizza l'attività anche alle operazioni di rimorchio e salvataggio marittimo che erano altamente remunerative. Diodato muore nel 1925 e la società viene portata avanti dai figli Mario e Oliviero e dal genero.



Ermenegilda Maria Eva Pozza di Zagorje



Società Anonima  
di Navigazione  
Rimorchi e  
Salvataggi



Il periodo dopo la I guerra mondiale fu inizialmente difficile, ma ben presto la società fu in grado di risollevarsi, anche se la II guerra fu sicuramente un colpo importante, tanto che alla fine del conflitto delle 15 navi di proprietà della Tripcovich ne restavano solo tre.

Gli eredi di Diodato decisero perciò di dedicarsi vieppiù alle attività di rimorchio, nel 1954 la società divenne la concessionaria del rimorchio per il porto di Trieste e nel 1956 ebbe dall'ONU l'incarico di ripristinare la navigazione nel Canale di Suez, liberandolo da tutti i relitti bellici che vi si trovavano.

I fratelli Tripcovich morirono piuttosto giovani fra il 1958 e il 1963, sicché la società dopo quella data venne condotta dal barone de Banfield, che con la moglie Maria Tripcovich e la famiglia viveva nella villa di Gretta, divenuta nel periodo fra il 1945 e il 1954 la sede del comando britannico



Ugo Flumiani, Nave Cerania sotto carico



Nel regolamento sono definite le condizioni di pubblicazione delle immagini



**Ugo Flumiani (?), Nave Tripovich a Trieste**

# Goffredo de Banfield



La famiglia Banfield è di antica origine normanna e dal XVI secolo si trasferì in Irlanda. Il nonno di Goffredo a sua volta si trasferì in Austria, avendo sposato una nobildonna di quel paese.

Il padre di Goffredo prese la cittadinanza austriaca e divenne ufficiale della Imperial regia Marina, pertanto Gottfried, come venne battezzato, nacque nel 1890 a Castelnuovo, città situata nella bocche di Cattaro, la base navale della flotta austriaca.

Il giovane Banfield frequentò scuole marittime e militari, divenendo nel 1912 tenente di vascello. Venne però inviato al corso piloti prima in Austria e poi in Francia.

Successivamente divenne pilota di idrovolanti e gli fu affidato il comando della grande base di idrovolanti che gli Austriaci avevano costruito presso Trieste.

Durante la I guerra mondiale fu ferito in combattimento nel 1918 e divenne il più vittorioso asso austro-ungarico fra i piloti di idrovolanti con il soprannome di «Aquila di Trieste». Sicché alla fine della guerra fu imprigionato per qualche tempo dalla polizia italiana di occupazione.

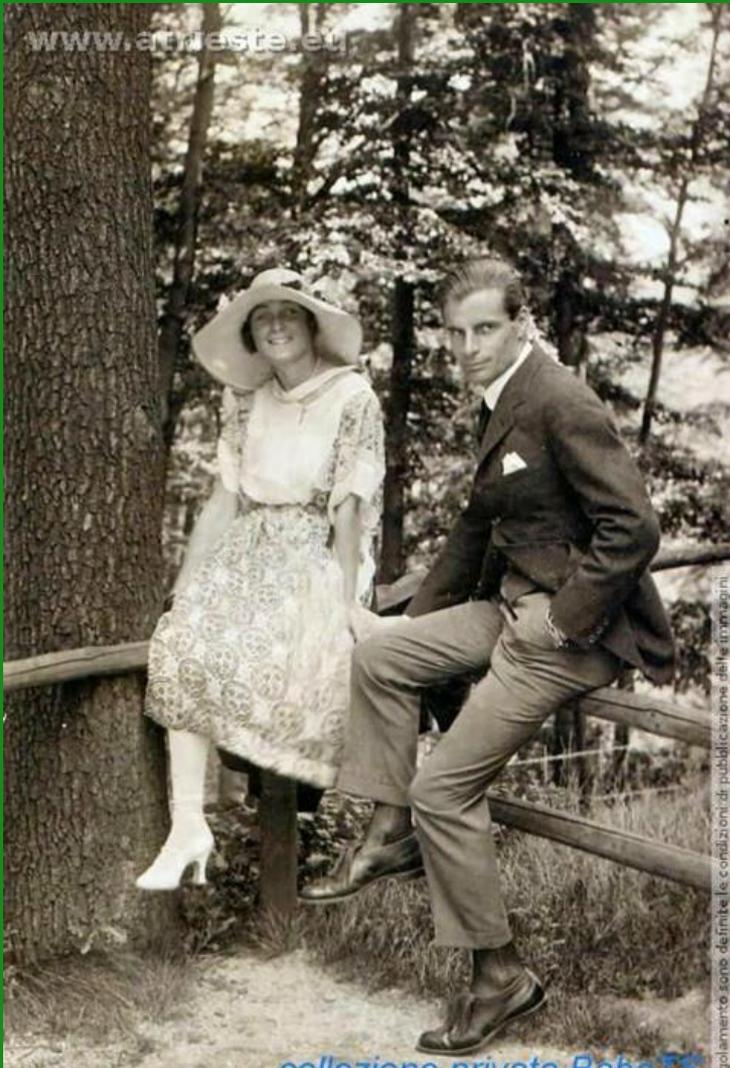


**De Banfield fra i suoi idrovolanti.**

**Per i suoi meriti militari egli venne insignito, ultimo nella storia, dell'Ordine militare di Maria Teresa, la più alta decorazione al merito, e del titolo ereditario di barone.**



Nel 1920 emigrò in Inghilterra, riprendendo la cittadinanza inglese dei suoi avi. L'anno dopo sposò a Londra Maria Tripcovich, l'unica figlia femmina di Diodato, che aveva già conosciuto a Trieste.



Nel 1926, dopo la morte di Diodato (1925), la coppia rientra a Trieste, dove Goffredo, naturalizzato italiano, assumerà la direzione del ramo Rimorchio e salvataggio della Tripcovich, di cui poi diventerà presidente alla morte dei cognati.

La società nel frattempo aveva abbandonato il ramo navale per dedicarsi solo al rimorchio e venne condotta dal barone de Banfield con competenza .

Goffredo de Banfield morì nel 1986.



THE VILLA TRIPCOVICH is a magnificent early-nineteenth-century building overlooking the Italian port of Trieste; since 1890, it has been the property of the Tripovich family, a dynasty of shipowners. Peaceful, spacious and covered in climbing roses, the house witnessed dramatic events in both world wars. The most spectacular of these occurred in 1943, when Italian warships, along with several vessels belonging to the family, were bombarded by German artillery. Appropriately enough, Villa Tripovich displays no partiality in its design for any of the adversaries who fought so long and so bitterly for control of Trieste, which was, until 1918, the principal seaport of the Austro-Hungarian Empire. The house's heavier Austrian influence is offset by Italianate verve and sense of theater.

"What we have here, I would say, is Italy in a very special form," comments Baroness Graziella de Banfield, who with her husband, Raffaello de Banfield Tripovich—a shipowner as well as a composer and artistic director of the Trieste opera, the Teatro Verdi—is the present occupant of the villa. "Trieste is a strange city," she says. "It manages to combine two very different mentalities with such amazing brio. This villa used to be a country

## Villa Tripovich in Trieste

*New Private Apartments for Baron and Baroness Raffaello de Banfield*

INTERIOR DESIGN BY EMILIO CARCANO  
TEXT BY CHARLOTTE ALLAUJ  
PHOTOGRAPHY BY DEBBY MOORE

Shipping magnate, composer and opera director Baron Raffaello de Banfield Tripovich presides over the Villa Tripovich, his ancestral residence in Trieste, Italy. When he and his wife, Baroness Graziella de Banfield, decided to redo their private apartments, they called upon Emilio Carcano, whose theater design the baron had admired. "They were absolutely natural and spontaneous," says Carcano. **RIGHT:** The residence features a commanding colonnaded facade with rusticated arched windows and glazed entry doors.

"I set out with two possible designs for the villa," recalls Carcano, "but in the end they gave me a free hand to do exactly as I saw fit. We didn't even need to buy any furniture because I had many antiques from previous generations to work with." **OPPOSITE:** The marble-floored Neoclassical entrance hall is embellished with faux-marble walls, woodwork and Ionic columns. The bust is of Marie Riccauer. A painting from the school of Tintoretto hangs above the Biedermeier settee.



"In the end, memories have much more power than décor."



L'ultimo della dinastia Tripcovich de Banfield ad abitare nella villa fu Raffaello De Banfield , figlio di Goffredo.

Raffaello nacque a New Castle upon Tyne nel 1922. Studiò in Svizzera, a Trieste, all'Università di Bologna, al conservatorio Marcello di Venezia con Gian Francesco Malipiero e, quindi, ancora a Trieste con Vito Levi. Conobbe in quel periodo Herbert von Karajan con cui instaurerà un lunghissimo rapporto di amicizia.

Nel 1946 si trasferì a Parigi, dove si perfezionò alla prestigiosa scuola di Nadia Boulanger. Ed è a Parigi che conobbe da vicino alcuni dei più grandi artisti (Picasso, Poulenc e Cocteau).

Nel 1949 conobbe Roland Petit di cui musicò il balletto «Le Combat» che, presentato a Londra, fu il suo primo successo. Fino al 1958 si divide tra Parigi e New York dedicandosi alla creazione di opere e balletti.

Nel 1964 divenne vicepresidente della Tripcovich e subentrò al padre, otto anni dopo, nella carica di presidente.

Dal 1972 al 1986 fu direttore artistico del Teatro Verdi di Trieste. Grazie alla sua disponibilità e generosità, durante il restauro del Verdi, l'autostazione di Trieste si trasformerà, in pochi mesi, nella Sala Tripcovich. Nel 1979 divenne direttore artistico del Festival dei due mondi di Spoleto.





*La veduta di Villa Tripicovich dall'alto. L'edificio emerge dalla grande massa verde formata dalle chiome degli appassiti, tigli e nocci che, durante l'estate, formano ombra, freschezza e profumo*



Nel 1994 la società Tripicovich fallì e il barone Raffaello cercò di ripianare la situazione con il suo patrimonio personale, senza riuscirci del tutto, sicché anche la proprietà di villa Tripicovich, la storica casa di famiglia di Strada del Friuli, gli era stata tolta pur essendogli stato concesso di continuare ad abitarvi fino al 2005. Gli ultimi 3 anni della sua esistenza il barone li visse in un appartamento sulle Rive di proprietà di una famiglia amica.



## Uno scorcio del parco

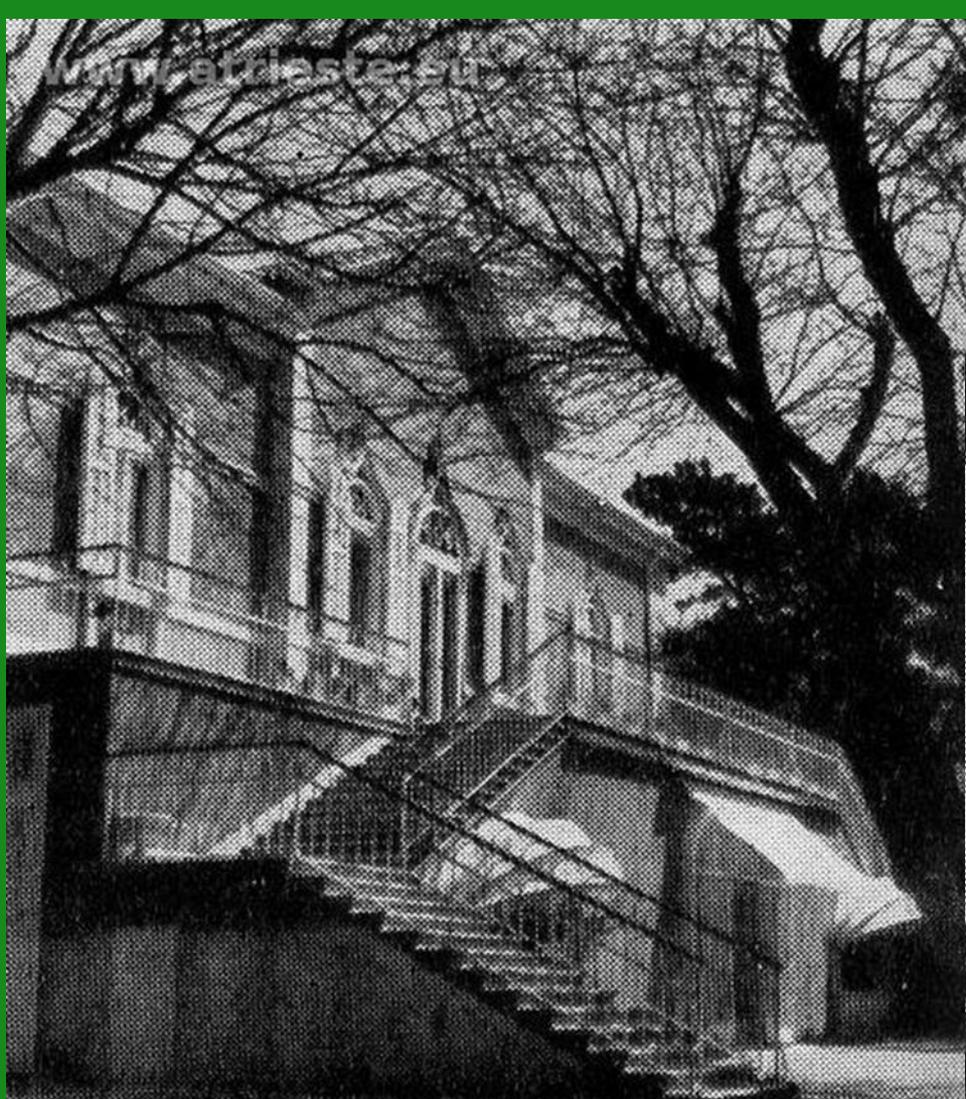
Dal 2007 la villa appartiene alla famiglia di industriali brianzoli Farina, che a Trieste possiedono la ditta Orion, produttrice di valvole per il settore petrolifero.

I Farina abitano la villa per lo più in estate e la conservano, dopo un restauro, nella situazione in cui l'hanno trovata.

# Villa Parisi



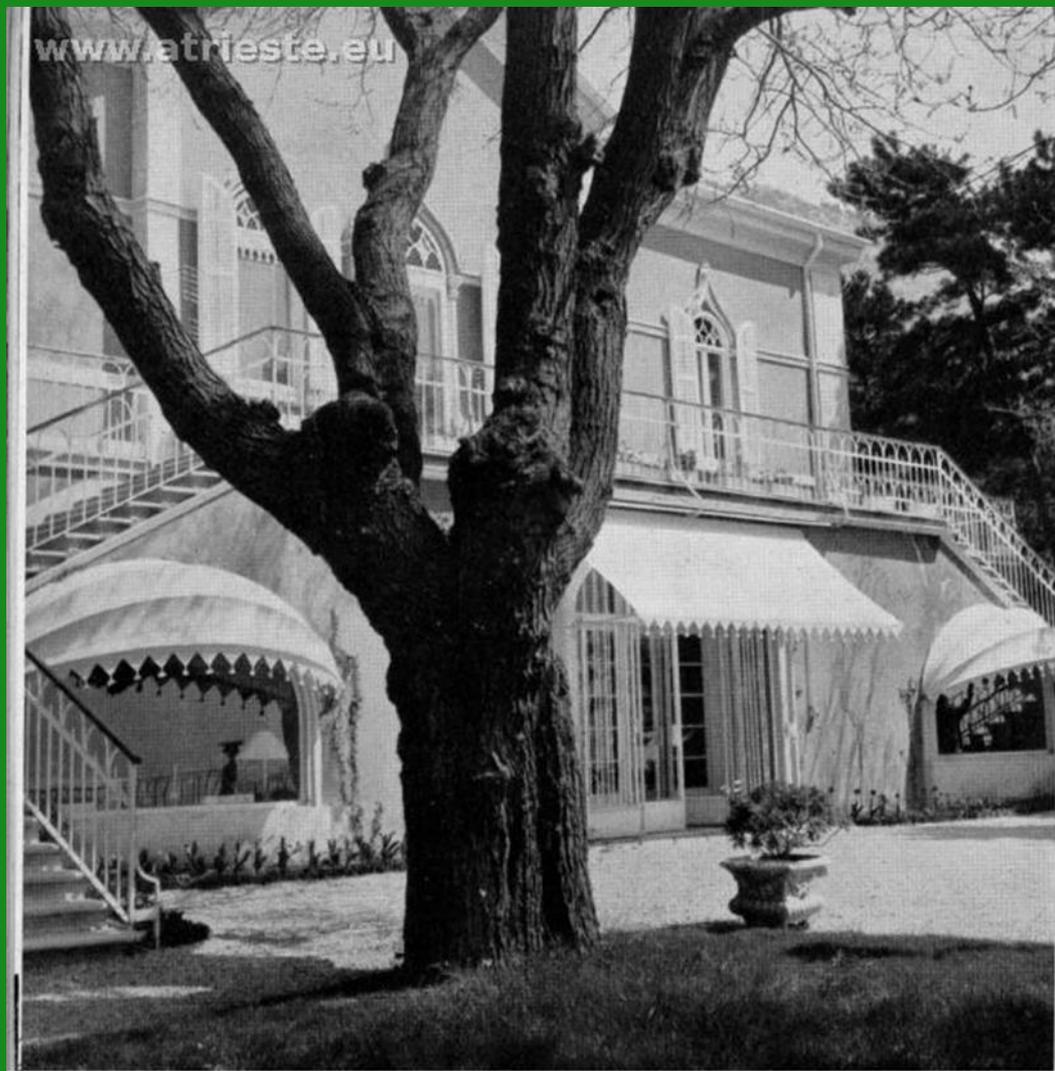
Si trova a Cedas e originariamente era stata fatta, fra il 1820 e il 1840, per i Vivante, famiglia di ebrei di origine francese, ma residenti da vari anni in Italia, che a Trieste, nelle persone dei fratelli Vidal e Felice, si erano trasferiti tra Sette e Ottocento, attratti dalle possibilità offerte dal Porto Franco. La ditta Fratelli Vivante dedica ad attività di smercio alimentare, aveva avuto un grande successo commerciale, sicché i due fratelli avevano potuto entrare nei ranghi di una borghesia cosmopolita e intraprendente. La villa con qualche accenno di stile neogotico fu successivamente acquistata dai Parisi.



Nel regolamento sono definite le condizioni di pubblicazione delle immagini



Nel regolamento sono definite le condizioni di pubblicazione delle immagini



Nel regolamento sono definite le condizioni di pubblicazione delle immagini



Nel regolamento sono definite le condizioni di pubblicazione delle immagini

**La villa negli anni 50**

Francesco Parisi aveva ventotto anni quando, nel 1805 si trasferì da Rovereto a Trieste, attirato dall'impetuosa crescita economica della città. Il giovane aveva già maturato una notevole esperienza dirigenziale presso l'azienda del padre, un'attività di filatura e tessitura della seta.

Alla morte del genitore, l'attività del padre passò al fratello Girolamo, quella a Vienna all'altro fratello Giuseppe e a Francesco spettò Trieste, dove in realtà una vera e propria impresa doveva ancora essere fondata. Francesco non perse tempo e già il 1 gennaio 1807 fondò la Casa di Commercio Francesco Parisi.

L'intuizione di Francesco Parisi, in anticipo sui tempi, fu di comprendere come i commercianti non avessero più bisogno solo di un agente di trasporto, quanto di un collaboratore fidato a cui delegare tutte le formalità burocratiche connesse all'attraversamento dei confini e alle transazioni commerciali. Occorreva in altre parole fornire al cliente una professionalità che abbracciasse tutte le complicazioni che andavano sorgendo in termini di tasse, di affitti dei moli, di merci ferme nei magazzini...





G. Tominz, Francesco Giuseppe Parisi di Girolamo, 1845

Nel regolamento sono definite le condizioni di pubblicazione delle immagini

Francesco morirà nel 1813, lasciando la ditta al nipote Francesco Giuseppe di Girolamo, uno dei suoi fratelli. La sede della Ditta sarà dal 1826 al 1885 in Contrada di Vienna, ossia via Filzi.





**L. Russ, Il porto di Trieste (davanti a Piazza Grande), 1845**

**Francesco di Girolamo ebbe per collaboratore dapprima il fratello Luigi e poi i figli Pietro Stanislao ( 1820 -1854) e Giuseppe.  
Sarà Francesco Parisi, figlio di Pietro Stanislao, a fondare il ramo veneziano della**



**G. Tominz, Ritratto della famiglia di Pietro Ladislao Parisi, 1849**

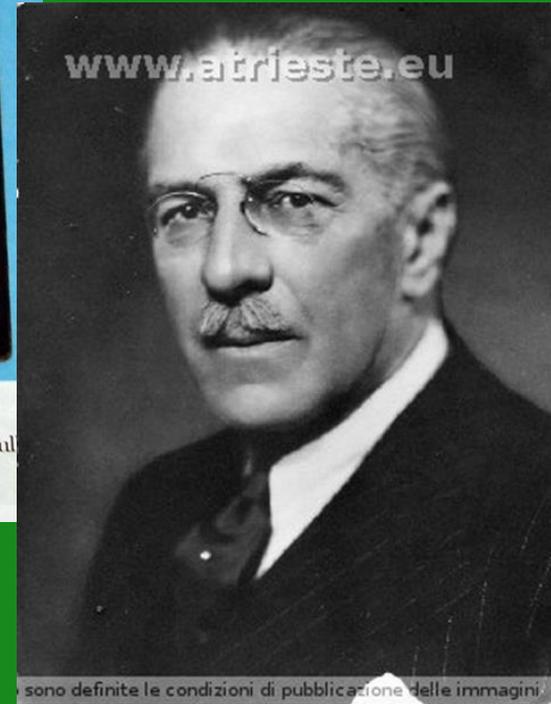
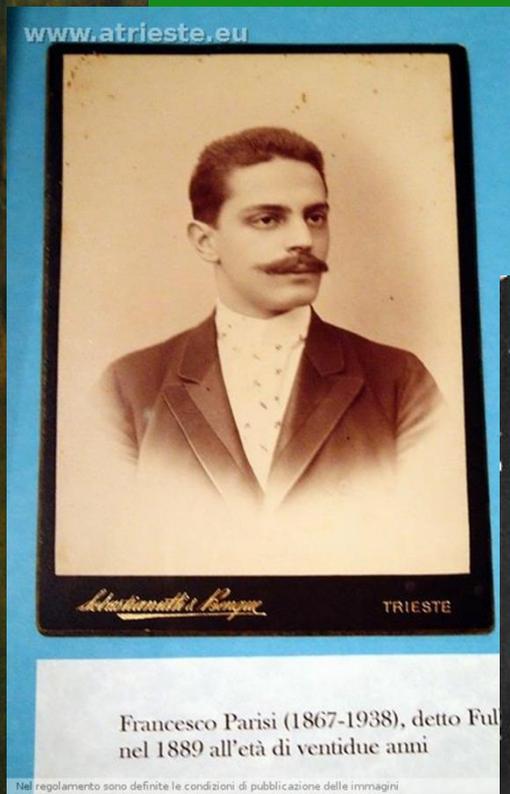
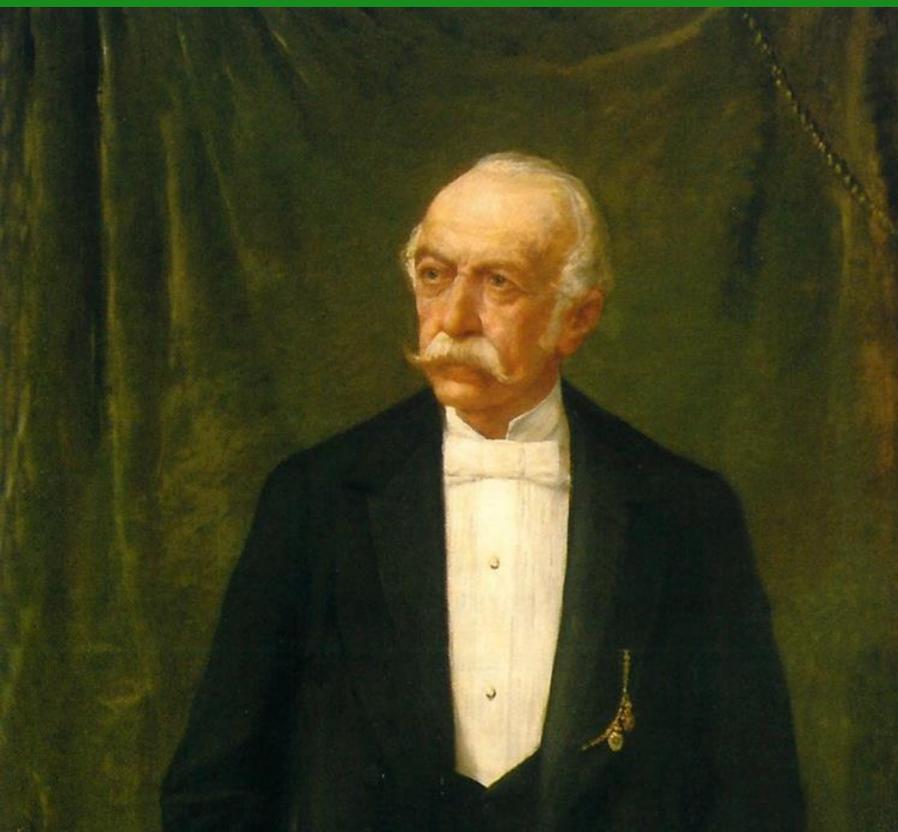


Alla morte precoce di Pietro Stanislao, la sede madre triestina sarà gestita da Giuseppe Parisi, suo fratello (1823-1917). Giuseppe darà grande impulso alla ditta e infatti nel 1884 le filiali erano: Vienna, Venezia, Genova, Praga e Monaco. Nel 1898 viene creata la filiale di Milano, nel 1903 Amburgo, nel 1907 Brema, Atene, Pireo, Smirne, nel 1909 Alessandria d'Egitto e Salonicco, Fiume e Londra e infine nel 1911 Dresda  
Nel 1907 viene costruito il palazzo di Viale Miramare 7, con la massima *Perseverando vincis*.

Dopo la breve parentesi di Pietro Stanislao (1844-54), la svolta storica per la Casa di spedizioni avviene con Giuseppe Parisi, altrimenti chiamato "zio Pepe". È Giuseppe a collocare l'azienda di famiglia in un contesto internazionale, utilizzando con preveggenza quelle innovazioni tecnologiche che avevano trasformato il ruolo dello spedizioniere: dalla ferrovia, ai piroscafi, ai telegrafi...

Nel 1857, non appena viene inaugurata a Trieste la ferrovia Meridionale, Giuseppe si affretta a fondare una filiale a Vienna, estendendo per la prima volta l'azienda al di fuori di Trieste (1907). Nello stesso anno, a un secolo dalla fondazione dell'azienda, Giuseppe Parisi commissiona il palazzo di rappresentanza di via di Miramar, sul quale fa incidere il motto "Perseverando vincis". Nel 1912 fa abbattere la sua casa di Piazza Goldoni 6 e la fa ricostruire ad opera di Giorgio Polli, apponendovi lo stesso motto.





**Ritratti di Giuseppe Parisi (zio Pepe) e dei figli Francesco (Fulle), 1889, e Rodolfo (Dolfele)**

**Giuseppe ha 5 figli, di cui il maggiore, Rodolfo morirà nel 1868, in alcuni disordini scoppiati ai Portici di Chiozza fra cittadini e villici sloveni. Il secondo Giuseppe si trasferirà negli Stti Uniti, mentre il terzogenito Francesco (1867-1938) e un altro Rodolfo (1871-1946), assumeranno l'uno dopo l'altro la presidenza della ditta, dopo la lunga direzione di Giuseppe, detto zio Pepe. Vi è pure una figlia Virginia, che sposerà Carlo Soletti, che entrerà in Ditta.**

Raggiunta una notevole posizione economica e sociale, Giuseppe aveva comprato ad Aiello una villa settecentesca, già appartenuta ai conti di Strassoldo e attualmente conosciuta come Villa Strassoldo- Parisi – Sabot, in quanto i Parisi la vendettero alla fine degli anni Settanta, dopo la tragica morte dell'ultimo erede diretto del ramo triestino della famiglia.



Alla vigilia del I conflitto mondiale, che provocherà una battuta d'arresto nelle attività della ditta, Francesco Parisi, viene nominato barone dall'imperatore. Nel dopoguerra gli affari si riprendono e viene ridisegnato il piano delle succursali internazionali, ma la grande Depressione degli Anni Trenta si fa sentire anche qua. Francesco Parisi nel 1932, malato cede il posto in ditta al fratello Rodolfo, "Dolfele", coadiuvato dal figlio maggiore Pino, che morirà a soli 50 anni nel 1948. Gli subentra il fratello Francesco (Muni), che a sua volta morirà giovane lasciando un figlio bambino Rodolfino, destinato ad assumere il comando della ditta, ma posto sotto la tutela dello zio Piero del ramo veneziano della famiglia.

[www.a Trieste .eu](http://www.a Trieste .eu)



Dopo la tragica morte di Rodolfo (1977), la gestione della ditta passa al ramo veneziano, con il barone Gianni (Giovanni Battista) che vive nella villa di Cedas ed è attualmente condotta da Francesco Stanislao Parisi, nipote di Gianni, venuto a Trieste da Milano, dove si occupava della filiale lombarda insieme al padre.



# Villa Panfili

La villa Panfili si trova in Greta e ospita oggi il Consolato generale di Serbia, ma fu costruita nel 1907 per la famiglia Panfili, appunto, su progetto del noto architetto triestino Giacomo Zammattio, che aveva a lungo operato a Fiume ed era rientrato a Trieste da alcuni anni.

I Panfili sono una famiglia molto antica, la cui origine si fa risalire addirittura a un cavaliere carolingio, Amantio Pamphili, stabilitosi a Gubbio tra il 700 e il 750 e così chiamato perché originario della Pamphilia, regione dell'Asia minore meridionale, specializzata fra l'altro nella costruzione di imbarcazioni dette panfili.

Nel 1471 uno dei successori del primo Pamphili si trasferì a Roma, dando origine al ramo romano, che divenne ricco e potente, acquisendo anche un titolo nobiliare e dando nascita a un Papa e a vari cardinali.

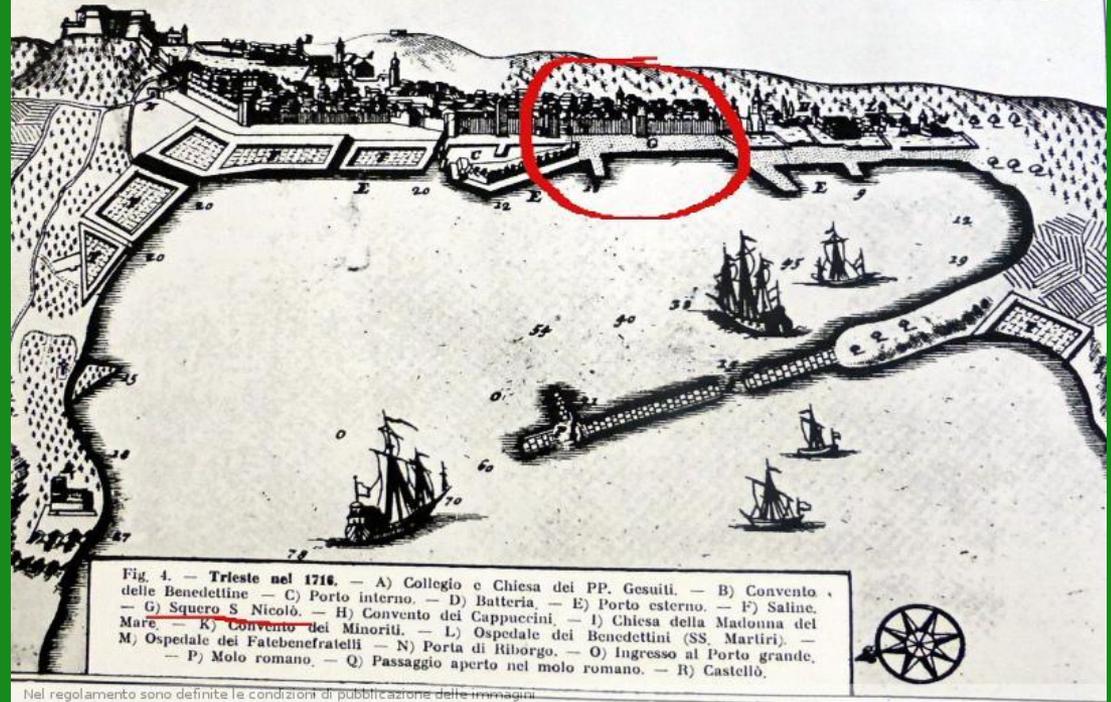


**Nel 1600 altri membri della famiglia lasciarono Gubbio per Venezia, variando il cognome in Pamfilo, e da qui un tale Iseppo Pamfilo si trasferì a Rovigno come proto (capocantiere) prima del 1750, perché in quella data si trasferì invece a Trieste dove era stato chiamato per dirigere lo squero della Confraternita di S. Nicolò, il più importante della città e attivo dal 1687.**





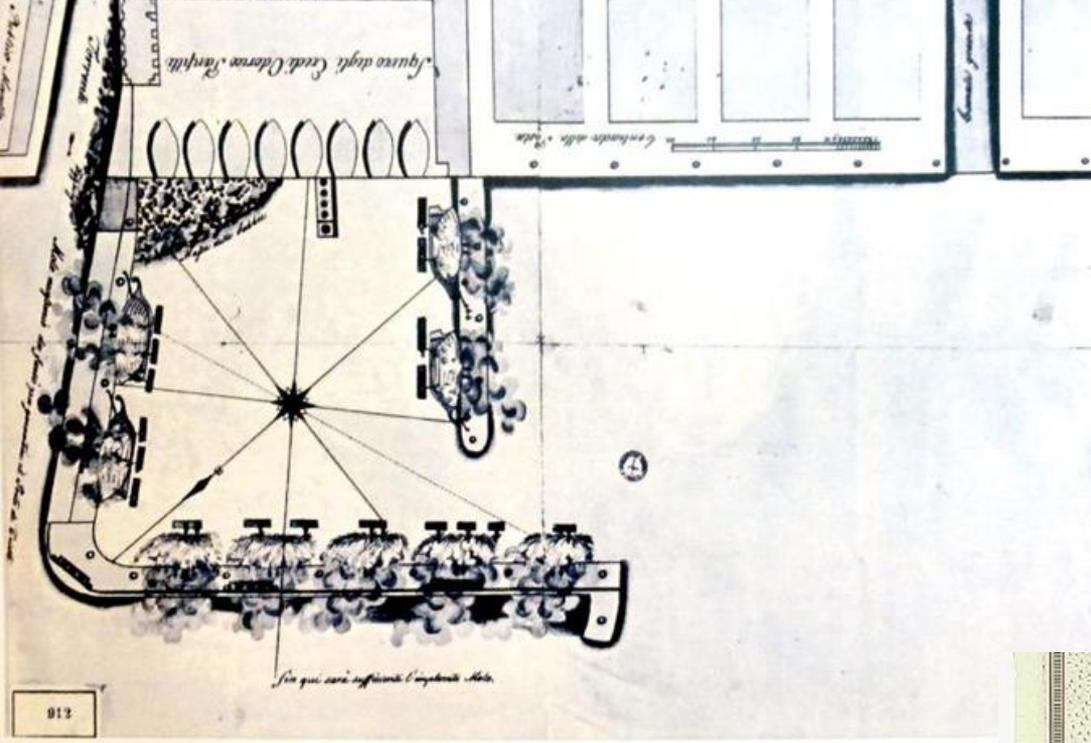
Ritratto di Iseppo Pamfilo, pittore, genovese di Luigi Maria Pamfilo.



Nel regolamento sono definite le condizioni di pubblicazione delle immagini.

Per risolvere il problema della mano d'opera la Confraternita si rivolgeva da tempo ai rovignesi che avevano competenze antiche e riconosciute nel campo della cantieristica. In tal modo, come si diceva, giunse a Trieste anche Iseppo Pamfilo. Suo figlio Odorico divenne poi il più importante costruttore navale della città, molto conosciuto anche all'estero. Lavorava insieme ai tre figli, ma si rendeva conto che lo squero S. Nicolò, si trovava più o meno dove oggi c'è il Palazzo del Lloyd, era obsoleto e non aveva possibilità di sviluppo, visti i progetti di espansione urbanistica della città.

Per questo a partire dal 1781 cominciò a richiedere la concessione di un terreno alla fine del Borgo Teresiano, presso il Klutsch.

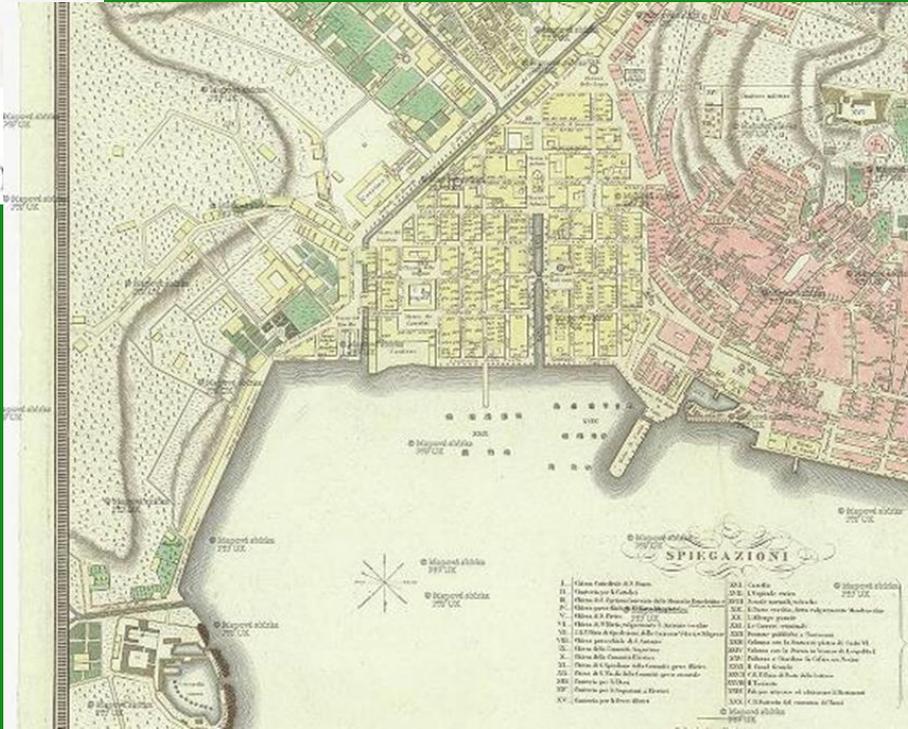


### Planimetria dello Squero Panfili

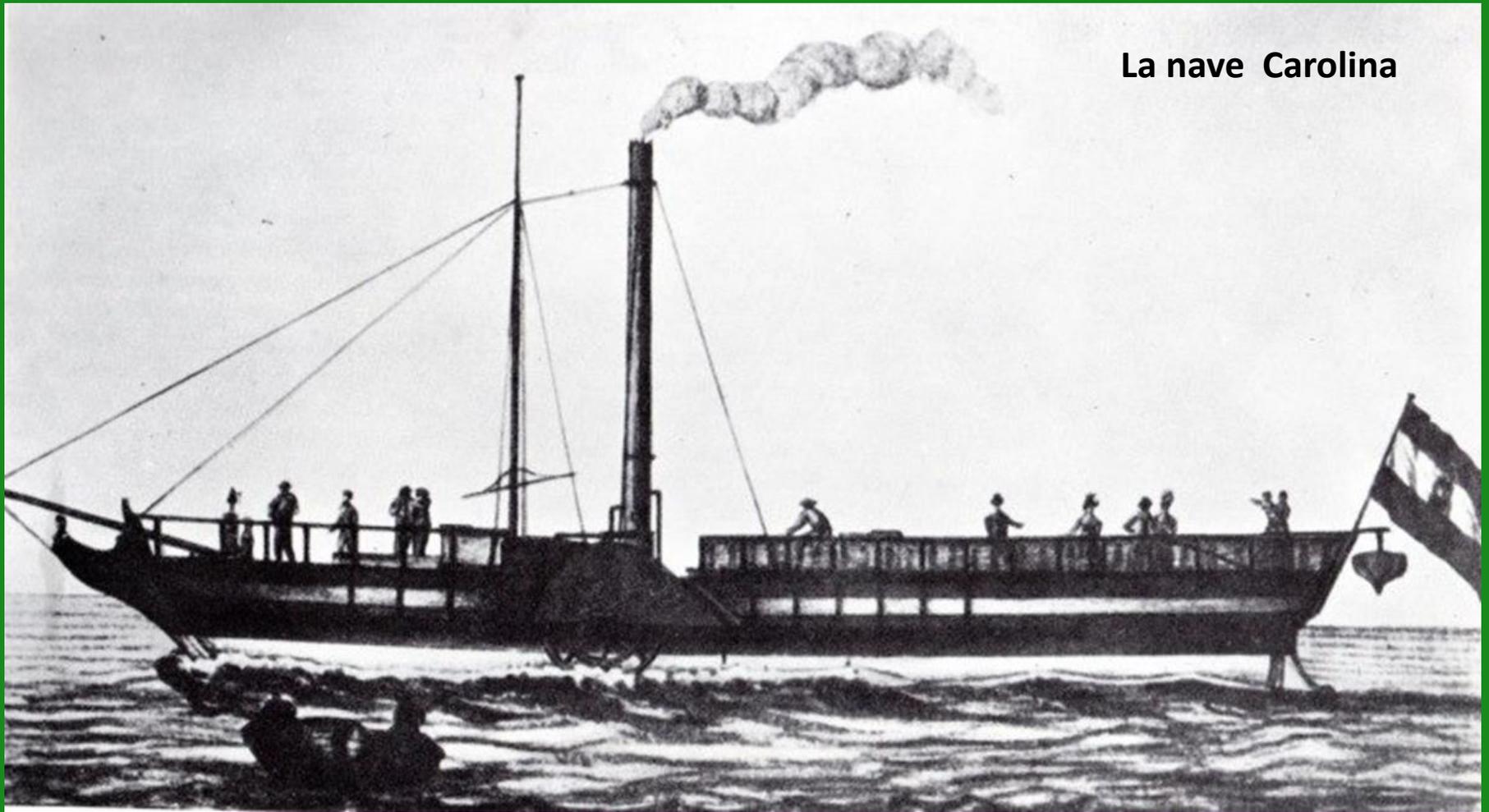
(Fonte Archivio di Stato Trieste C.R. Governo in Trieste busta 880, anno 1783)

L'assegnazione viene concessa nel 1789 e nasce così lo Squero Nuovo o Squero Panfili, secondo la nuova grafia che aveva assunto il cognome. Il nuovo cantiere disponeva di otto scali per la costruzione di navi grandi e di altri cinque per la costruzione di navi di minore portata e per oltre mezzo secolo venne considerato uno degli stabilimenti tecnicamente meglio attrezzati del Mediterraneo.

Odorico Panfili muore nel 1799 e oltre al cantiere, lascia delle quote in varie attività armatoriali e un notevole numero di immobili. La direzione dello Squero viene assunta dal suo primogenito Giuseppe, che vi lavora insieme ad altri due fratelli.



La nave Carolina

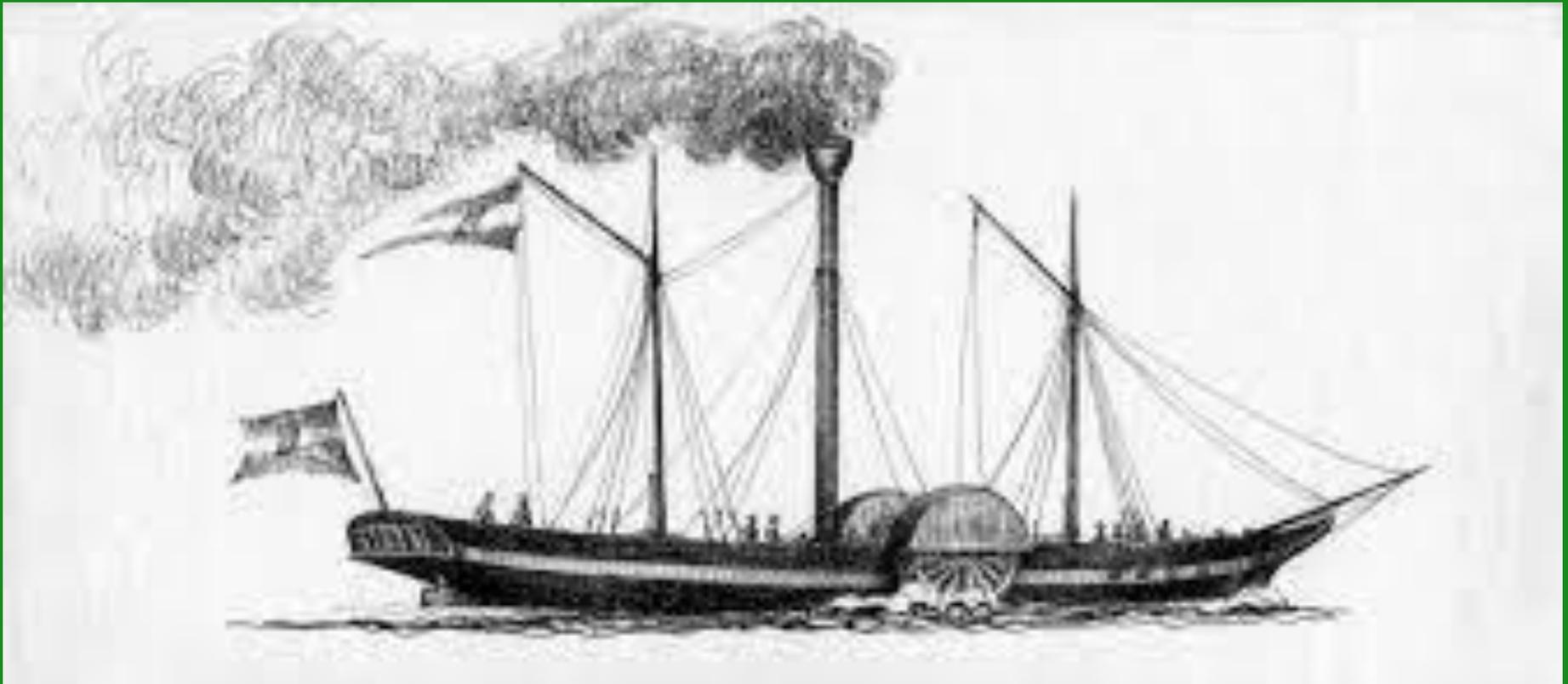


Nel periodo successivo alle guerre napoleoniche, il cantiere conosce un buono sviluppo, vista la diffusa necessità di ricostruire il naviglio distrutto durante il conflitto. Pertanto la morte di Giuseppe, nel 1813, non provoca crisi e il cantiere viene portato avanti con profitto dai fratelli.

Il 2 novembre 1818 viene varato il *Carolina*, primo bastimento a vapore in Adriatico, commissionato dalla società armatoriale triestina di John Allen.

Il bastimento *Imperatrice Carolina* fu la prima nave, in Adriatico, a propulsione mista (vele/vapore), che nel 1818 fece la sua prima uscita in mare. Solo undici anni prima era stato varato negli Stati Uniti il *Clermont*, prima nave a vapore al mondo, che operava sul fiume Hudson tra New York e Albany.

Il bastimento triestino rappresentava una così grande novità che per la cerimonia dell'inaugurazione le autorità non osarono salire a bordo ma preferirono rimanere a terra al sicuro. L'esperimento fu invece un successo e il *Carolina* iniziò un servizio regolare tra Trieste e Venezia; la propulsione mista garantiva la puntualità con ogni condizione di vento, e questo diede un forte impulso ai rapporti commerciali con Venezia.





Modellino del piroscalo *Civetta*, la nave sperimentale utilizzata da Josef Ressel nel golfo di Trieste da giugno a ottobre dell'anno 1829.  
Civico Museo del Mare

Nel regolamento sono definite le condizioni di pubblicazione delle immagini

Qualche anno dopo, a testimonianza del livello tecnico dello Squero, sarà varata la *Civetta* (1829), prima nave al mondo con sistema centrale di propulsione a elica, ideato da Josef Ressel. La costruzione e la sperimentazione saranno finanziate da Carlo d'Ottavio Fontana, membro di una delle famiglie eminenti dell'epoca, che abbiamo visto proprietaria del Palazzo Fontana in Piazza Piccola e delle ville dei SS. Martiri, oggi Sartorio, ed Ermione in via Romagna. Suo figlio, Carlo Antonio, sposerà Emilia Panfilli.



Josef Ressel  
1793 - 1827

Nacque in Boemia, patria della madre, studiò a Linz e all'Università di Vienna (medicina, meccanica, fisica e chimica).

Nel 1820 si trasferì nel sud dell'Impero austriaco e visse tra Trieste e Montona per attuare il programma di rimboschimento delle Alpi orientali. Rimboschimento che fu poi attuato anche sul Carso triestino.

Da sempre appassionato di mare e barche, a Trieste studiò il modo di velocizzare le navi e, dopo molti esperimenti, chiese il brevetto austriaco per la propulsione navale a elica che ottenne nel 1827.

Tale metodo a propulsione fu testato, nel 1829, sulla nave Civetta, ma questa poco dopo la partenza, alla velocità di 6 nodi, si bloccò per problemi al motore imputati invece all'elica.

Perciò la sua invenzione fu trascurata e furono gli inglesi a perfezionare e utilizzare il sistema. Ressel ricevette i riconoscimenti per l'invenzione molti anni dopo. Morì il 10 ottobre 1857 a Lubiana.

Tra gli altri suoi brevetti vanno ricordati la posta pneumatica e i cuscinetti cilindrici.



## La casa di Ressel in via Fabio Severo

Davanti al Politecnico di Vienna si trova un monumento dedicato a Ressel, questo però era nato per iniziativa dei triestini e doveva essere posizionato in città. Nel 1858 infatti era nato un comitato che aveva raccolto i fondi e affidato l'esecuzione della statua a uno scultore viennese, mentre il piedistallo era stato concepito a Trieste, come l'iscrizione che vi era incisa (ideata da Pietro Kandler).

Ma nel 1859 scoppiò la II guerra d'Indipendenza e il Comune, non volendo inimicarsi i filoitaliani, sospese la collocazione del monumento, che in definitiva rimase a Vienna.

Oggi è previsto nuovamente un monumento a Ressel, che sarà posto alla base del Canal Grande!



L'attività dello squero Panfilli prosperava ed era rinomata, tanto che da Vienna arrivò la commessa di ben 6 bastimenti a vapore, di cui il primo, *Dorotea*, venne varato nel 1834.

Nello stesso anno però lo squero venne messo al pubblico incanto, per decisione della famiglia, che si era molto ramificata, provocando un'eccessiva frantumazione delle quote della società, divenuta quindi difficile da gestire.

Inaspettatamente l'asta venne vinta da un giovane membro della famiglia Panfilli, il 24enne Antonio Giuseppe, che divenne dunque l'unico proprietario dello squero, anche se poco dopo si assocerà con Gaspare Tonello.

In breve però si ripresenta il problema della scarsità di spazio (difficilmente risolvibile a causa dei nuovi progetti urbanistici nella zona dove sorgeva il cantiere), che diventa anche un motivo di attrito tra i soci, tanto che Tonello nel 1838, inaugura un proprio cantiere a Chiarbola inferiore (il Cantiere San Marco).



Lo squero Panfilli continua comunque a lavorare a pieno ritmo fino al 1851, quando si procede all'interramento del torrente Klutsch per portare a termine il progetto della Stazione centrale e della piazza antistante. A quel punto Panfilli cede al Comune il terreno dove sorgeva lo squero, che inizierà ad essere demolito nel 1853.

Una decina di anni prima, Antonio Giuseppe aveva affidato all'architetto Scalmanini la progettazione di un edificio adeguato ad ospitare la sua famiglia e degli uffici.



Paolo Carbonaio © Ph

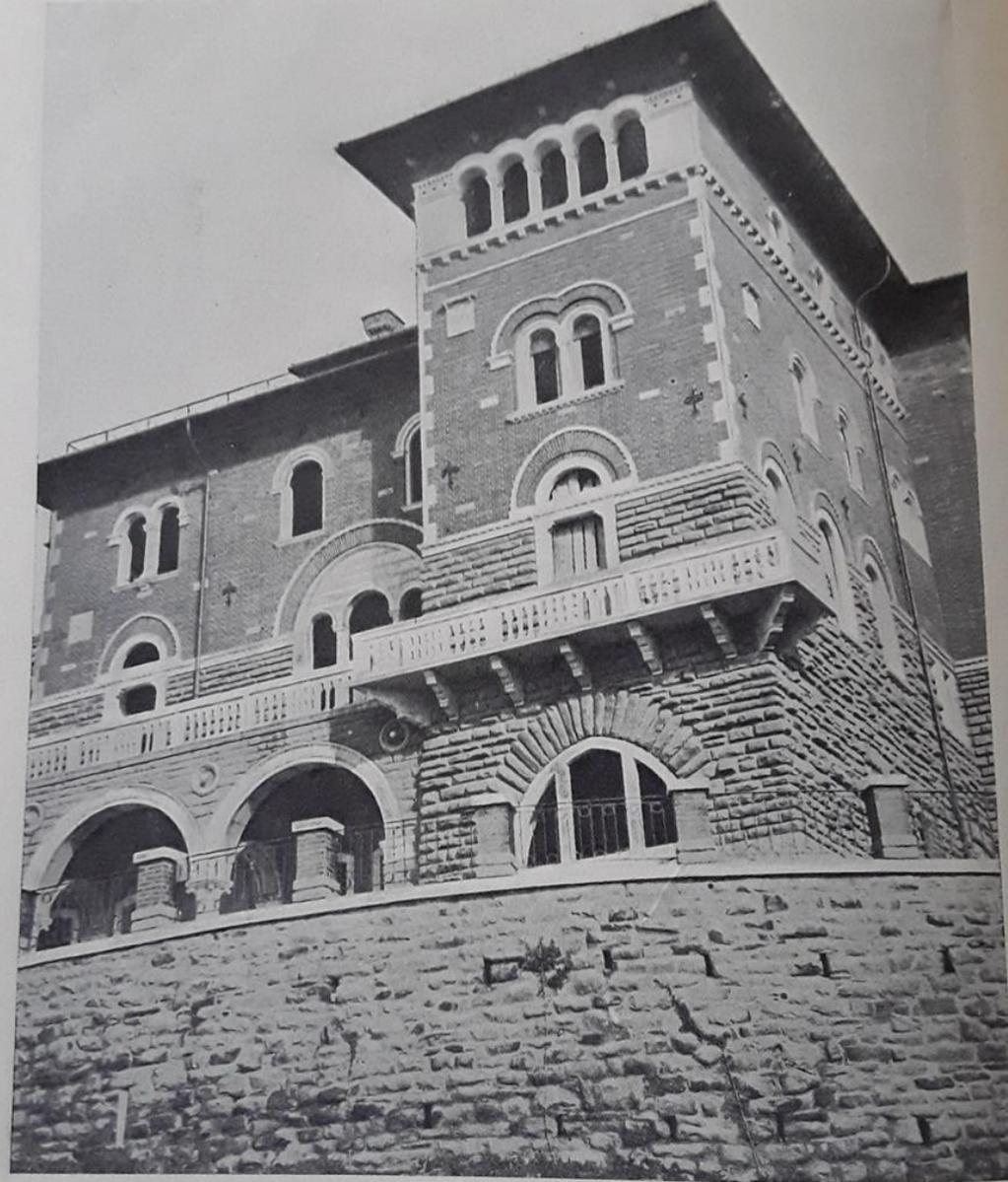


Antonio Giuseppe può far conto su un ingente patrimonio immobiliare che la famiglia ha accumulato nel tempo ed eserciterà d'ora in avanti la professione di Maestro di Costruzione navale, oltre a una piccola attività armatoriale (possiede la metà di un piroscafo commerciale).

Nel 1875 decide di costruire una nuova imponente dimora e ne affida la progettazione agli architetti viennesi Gross & Jelinek. Il palazzo sarà terminato nel 1881 e l'anno successivo la famiglia Panfilli (comprensiva di nuore, generi e nipoti) vi si trasferirà al gran completo. Negli anni successivi le vicende della famiglia sono legate ad attività professionali spesso legate al mare, ma meno note.



A inizio '900 comunque la famiglia aveva ancora i mezzi per farsi costruire questa grande villa in Greta.



TRIESTE — VILLA PANFILLI (1907) : CORPO D'ANGOLO.



TRIESTE — VILLA PANFILLI (1907) : PROSPETTIVA.



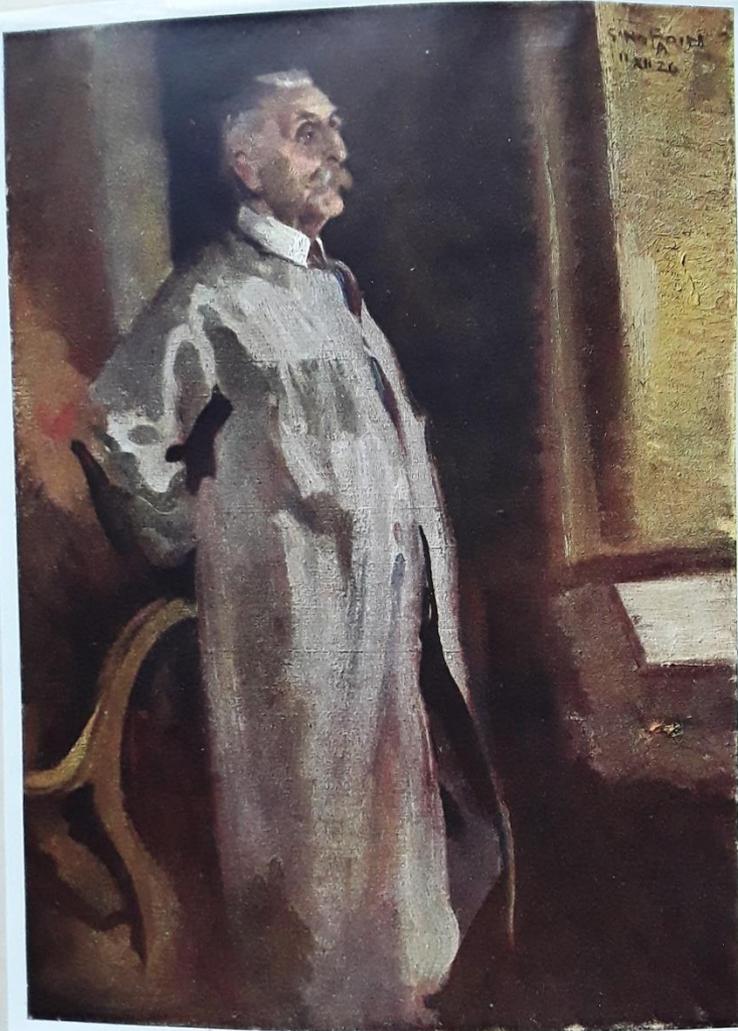
# Giacomo Zammattio

È un architetto triestino molto noto tra Fiume e Trieste dove ha operato a cavallo tra Otto e Novecento.

Come detto sposò una nipote di Antonio Giuseppe Pamfilli, ultimo proprietario dello squero omonimo e a lui, quindi, venne dato l'incarico di progettare la villa di famiglia nella zona di Gretta, che era diventata, dopo quella di San Vito, una zona molto ricercata per l'edificazione di ville di famiglie agiate.

Zammattio era nato nel 1855 e aveva compiuto gli studi di architettura a Vienna, dove aveva conosciuto Enrico Nordio, triestino anche lui, essendo entrambi allievi di von Ferstel, che proponeva il recupero dello stile rinascimentale italiano.

Rientrato a Trieste fu tra i fondatori e primo segretario del Circolo artistico triestino e iniziò a lavorare come capocantiere.



G. PARIN: RITRATTO DELL'ARCHITETTO GIACOMO ZAMMATTIO

Nel 1884 avvenne la svolta della sua carriera, quando il sindaco di Fiumelo nominò direttore dei lavori per il Teatro comunale e progettista delle scuole maschile e femminile della città l'anno seguente. Dal 1887 progettò vari palazzi, sempre a Fiume, secondo uno stile storicista che si ispirava via via al barocco, al rinascimento o allo stile palladiano e alle indicazioni di Camillo Boito, tra questi palazzo Plök, quello della Società Filarmonica-Drammatica, oltre al maestoso palazzo della Cassa di Risparmio Fiumana (1896).



Palazzo Plök



Cassa di Risparmio di Fiume

Casa Zammattio, 1905-  
1906



A destra, Palazzo Dettelbach, Giacomo Zamattio 1910 con le decorazioni di Pietro Lucano

Nel palazzo Dettelbach (ora Upim) di Giacomo Zamattio (1910), all'impianto compositivo classicista dei prospetti, si contrappone, nei due livelli più bassi, la decorazione di gusto secessionista operata dall'architetto pittore triestino Pietro Lucano.



Rientrato a Trieste, nel 1904, dimostra un certo interesse per le idee di Otto Wagner, che all'inizio del Novecento, propone uno stile che possa incarnare i principi di semplicità e funzionalità, anche attraverso l'uso raffinato di nuovi materiali e tecnologie.

Zammattio semplifica il suo stile, pur mantenendo un approccio storicista e dopo gli edifici delle immagini precedenti, negli ultimi anni della sua vita si dedica alla progettazione della sede INAIL (1926), realizzata insieme ad Enrico Nordio, alla decorazione degli interni della sala del Littorio (1926), mentre la Stazione marittima di Trieste (1926-1928), progettata in collaborazione con Umberto Nordio, fu l'unica opera in stile funzionale in cemento armato a vista.

Morì nel 1927.



**FINE 2022**

# Villa Pollitzer

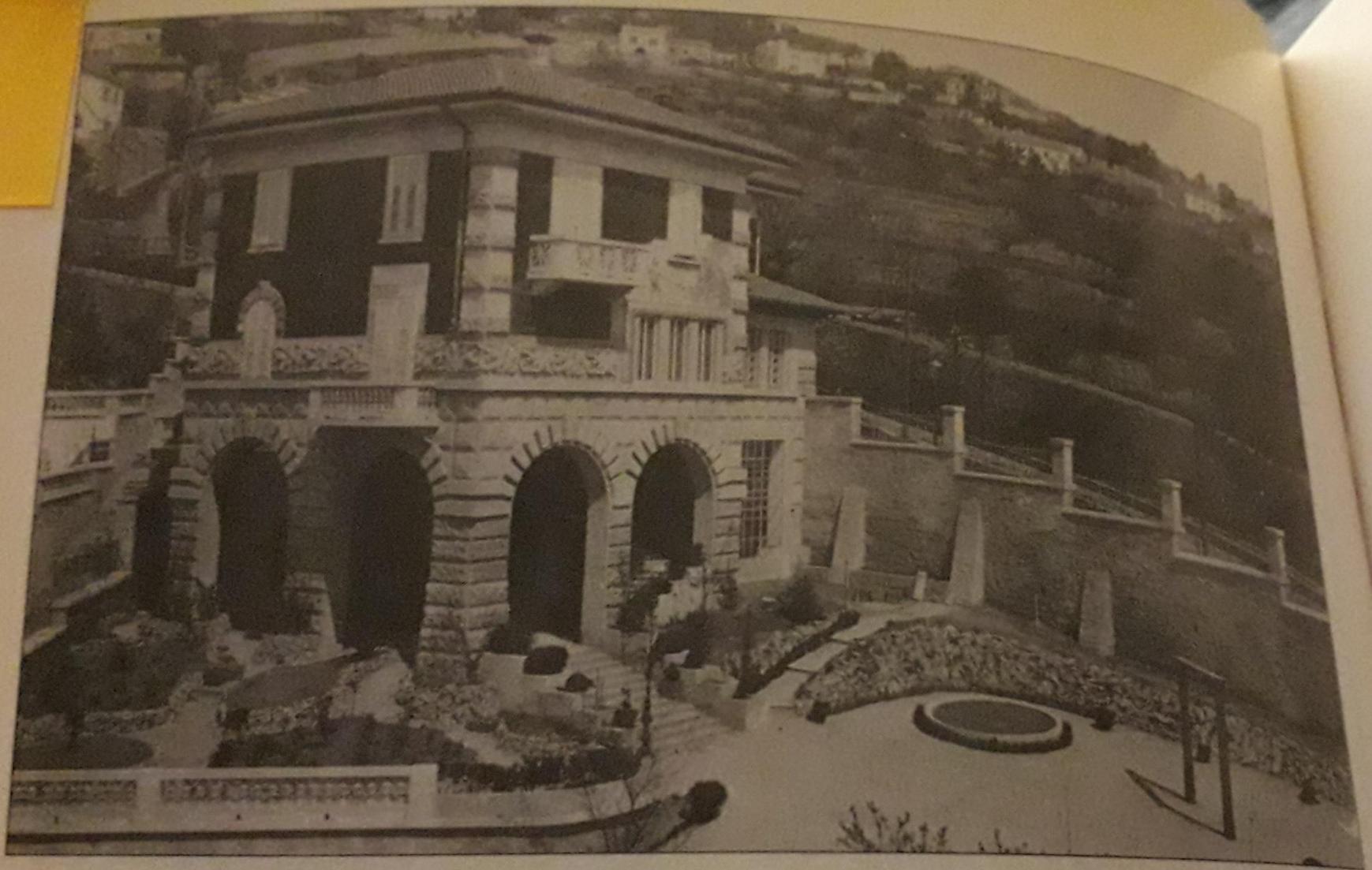
La villa si trova in Salita Trenovia e non è molto visibile dalla strada. Fu costruita dall'architetto Zaninovic, che nella zona di via Commerciale ha progettato anche altri edifici su terreni di sua proprietà.

La villa in questione era in origine la casa dello stesso architetto e venne solo successivamente comprata dalla famiglia Pollitzer.



Il primo Pollitzer a giungere a Trieste dall'originaria Moravia (zona orientale della Repubblica ceca) era stato August, che, nel 1858, si associò ad Agostino Gilardini, già caposaponiere della ditta Chiozza, fondando il saponificio Gilardini e Pollitzer.

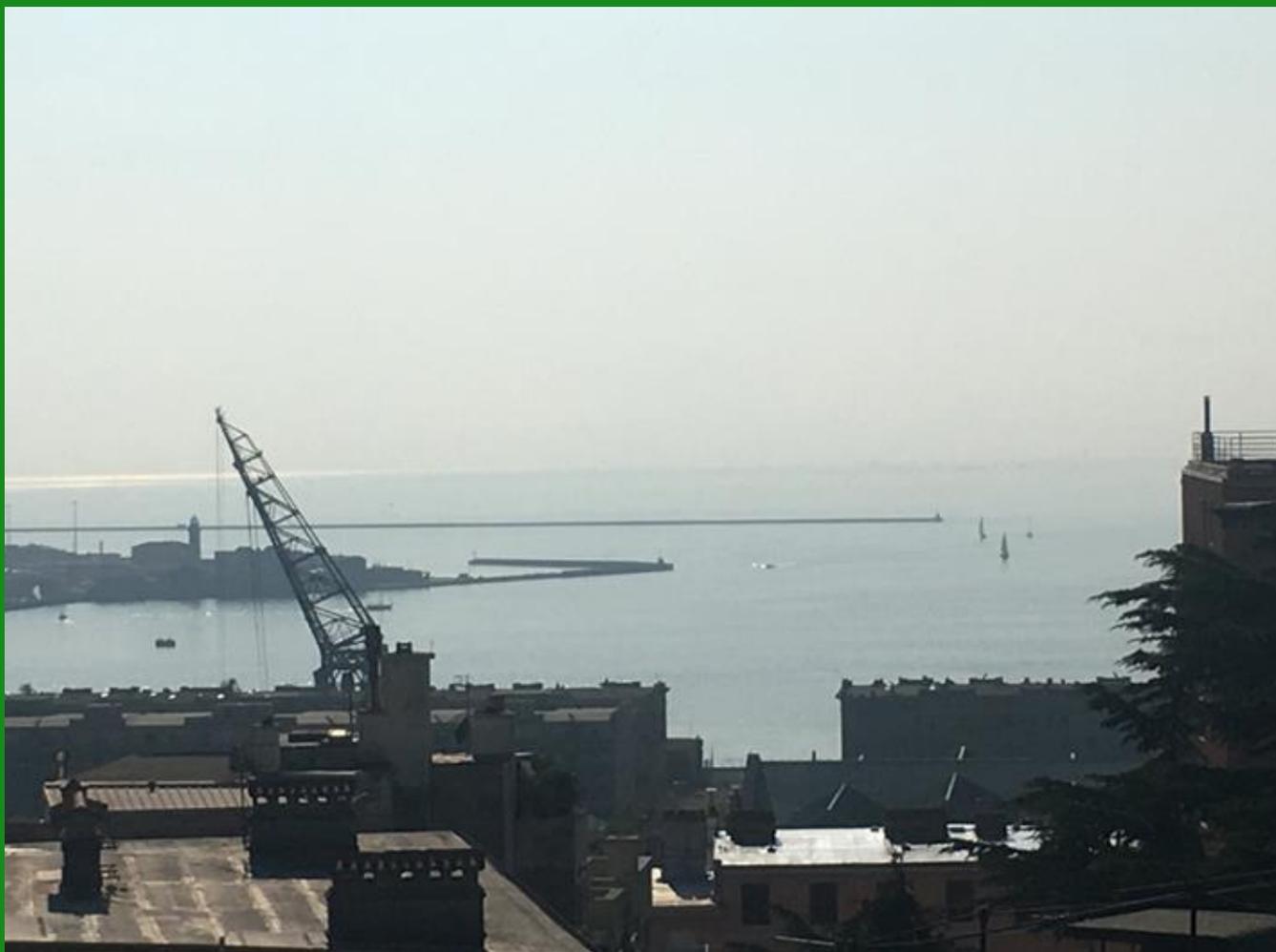
Alla morte di Gilardini (1860) August Pollitzer rimase l'unico proprietario e trasferì lo stabilimento in via Cologna 205. All'inizio l'unico prodotto era il classico sapone bianco d'oliva quello che oggi è noto come sapone di Marsiglia.



*Villino Zaninovich, poi Villa Pollitzer, in salita della Trenovia 8, lungo il percorso della trenovia nel tratto più ripido (Coll. Adriana Lepri Pollitzer de Pollenghi, Trieste).*



*Acquerello dell'arch. Giorgio Zaninovich che rappresenta il suo villino in salita della Trenovia 8, poi Villa Pollitzer (Coll. Adriana Lepri Pollitzer de Pollenghi, Trieste)*



**La vista dalla villa Pollitzer**

# La famiglia Chiozza

La famiglia si trasferisce a Trieste nel 1775 dalla Liguria, in particolare da Loano (Savona) con Carlo Luigi Chiozza che nel 1780 impianta una fabbrica di sapone, in pochi anni divenuta una delle più grandi e prestigiose esistenti nell'Impero.

Ai primi dell'800, Carlo Luigi commissionò ad Antonio Mollari (che stava seguendo i lavori della Borsa Vecchia, costruita su suo progetto fra il 1802 e il 1806) la progettazione di un palazzo per la famiglia, che divenne l'edificio più importante della cosiddetta «isola Chiozza»: essa comprendeva 12 case e il saponificio ed era situata tra la via del Torrente (Carducci), l'Acquedotto, la via del Toro e la via Chiozza (Crispi)



Il Palazzo nella versione più antica di Mollari in stile neoclassico, era caratterizzato dai portici a tre arcate.



I portici di Chiozza nella versione più antica, che venne cambiata con alcune aggiunte e modifiche nel 1856 e poi in modo più radicale fra il 1924 e il 1927 su progetto dell'architetto Giorgio Polli (Pescheria centrale, Monte di Pietà, Palazzo Artelli), ad opera delle Generali che avevano acquisito il borgo Chiozza.

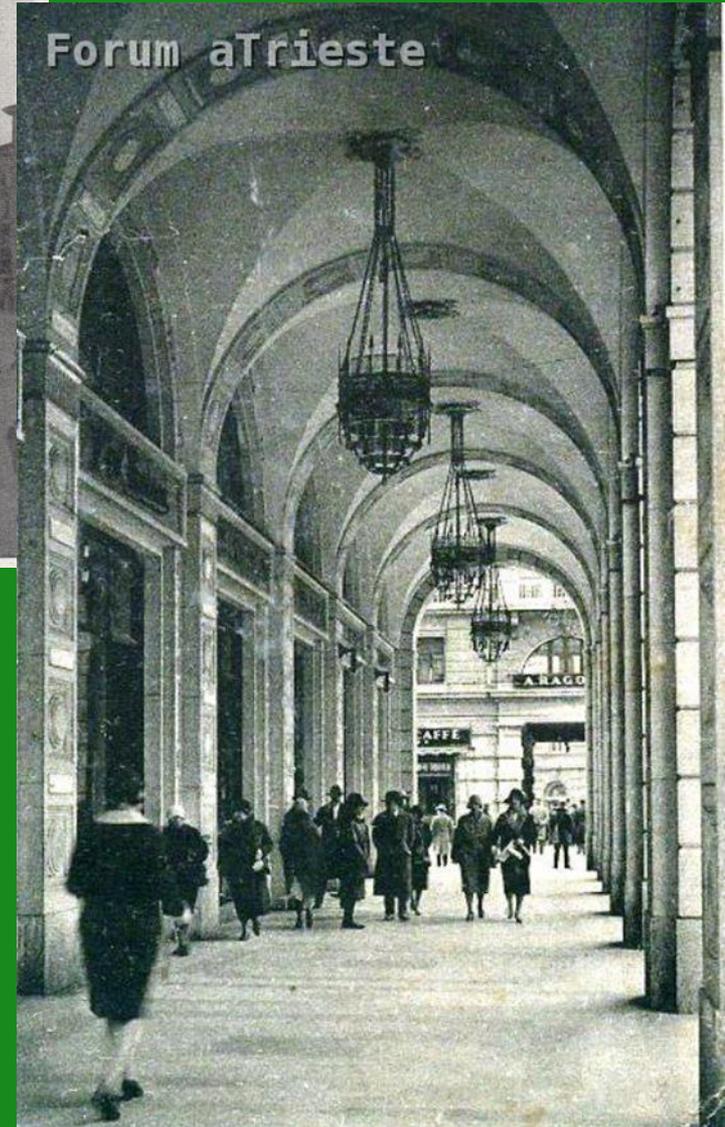
Lavori di sistemazione viaria nei pressi dei Portici di Chiozza con rifacimento del Palazzo.



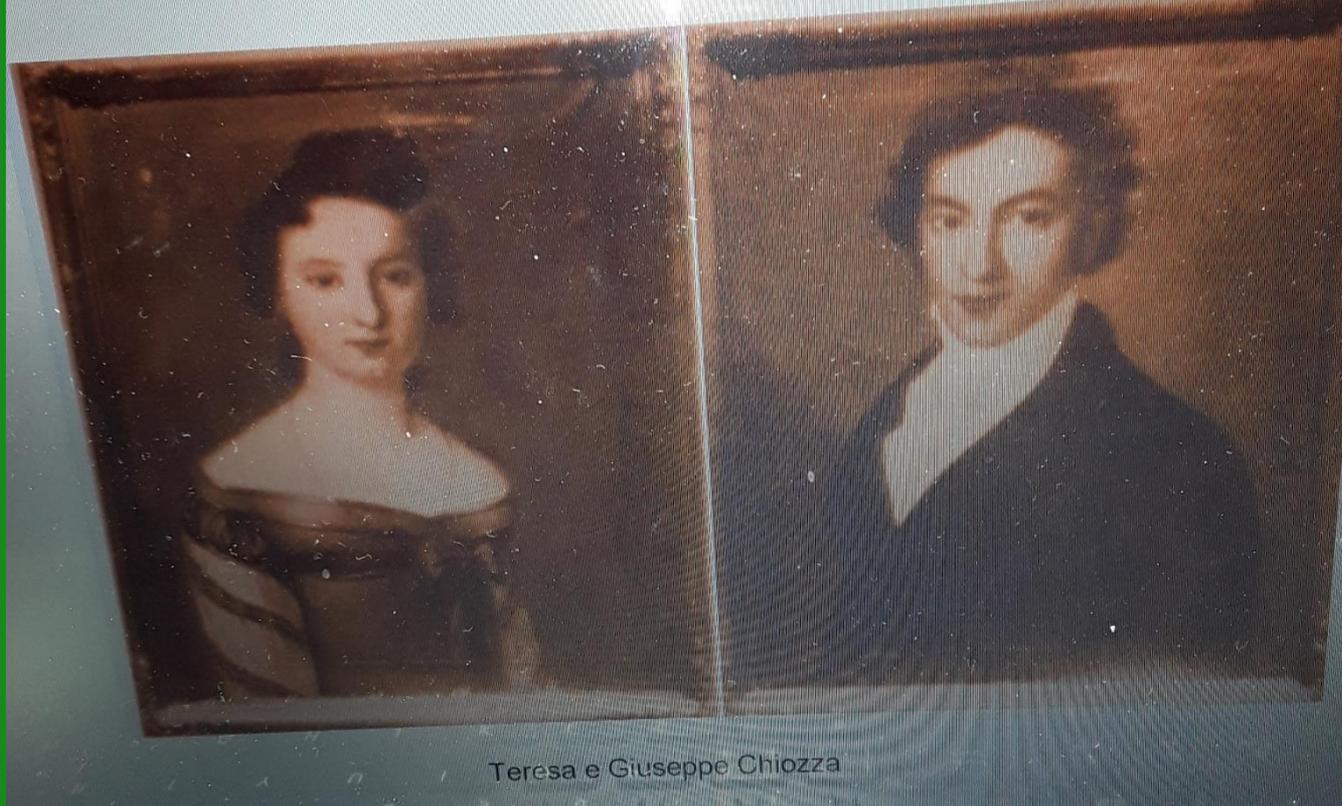




Forum a Trieste



Il Caffè Ferrari, il più grande di Trieste, frequentato da intellettuali e artisti come Svevo e Veruda, era situato ai portici di Chiozza dove occupava tutto il pianoterra del palazzo estendendosi nella bella stagione anche negli spazi esterni. Per la centralità e l'ampiezza locali, che comprendevano anche un piano sopraelevato, i saloni del Ferrari accoglievano una vasta clientela che diveniva una vera folla a Carnevale.

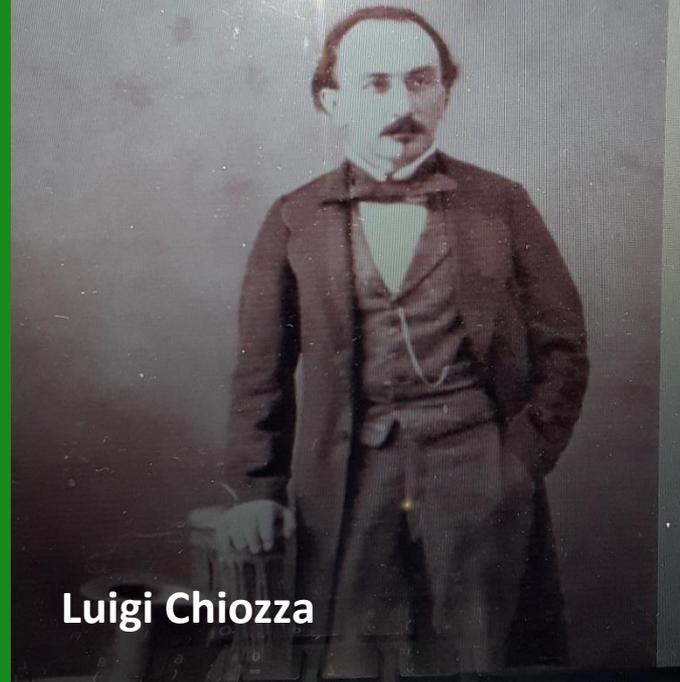


Alla morte di Carlo Luigi, le attività della famiglia Chiozza verranno portate avanti dai suoi figli, fra cui Giuseppe che aveva sposato la baronessa Teresa Kircher Valoghino, figlia dell'intendente dei Manin di Passariano, grandi proprietari terrieri (terreni per 12000 ettari dal Polesine all'Istria), a sua volta proprietario di fondi per quasi 200 ettari tra Ruda e Cervignano, che verranno ereditati dalla figlia. Questa però decise di vendere in parte la proprietà quando, nel 1832, rimase vedova. Teresa mantenne comunque la proprietà agricola di Scodovacca, che affidò ad un amministratore, e trasformò la bella villa padronale in una residenza estiva per la famiglia.

Il figlio della coppia Luigi (1828-1889) studiò chimica fra Ginevra, Milano e Parigi, dove conobbe Louis Pasteur. Nel 1850 un suo zio lo lasciò erede del notevole patrimonio Chiozza a condizione che, abbandonati gli studi, si dedicasse al commercio, ma Luigi rifiutò per continuare nella ricerca.

Dopo vari soggiorni di studio all'estero, Chiozza rientrò a Milano dove diresse e insegnò in un Istituto di chimica.

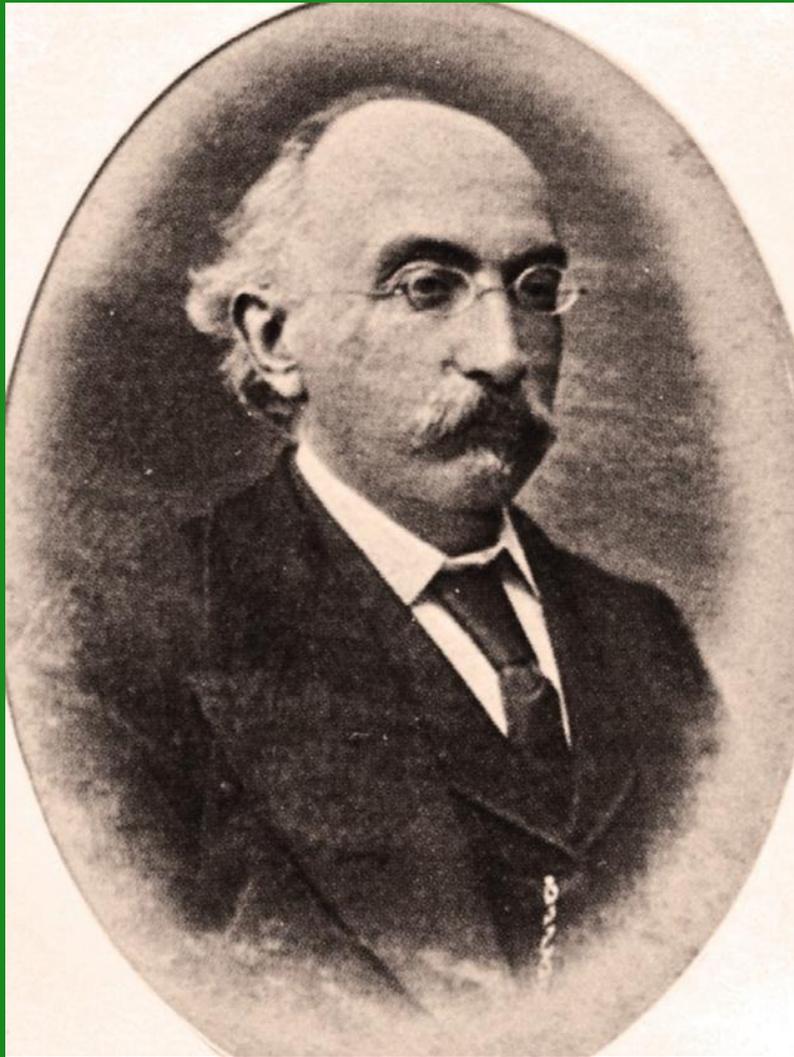
Intorno al 1856 conobbe a Milano la giovane aristocratica udinese Pisana di Prampero, inviata lì dalla famiglia in vista di un matrimonio con un nobile milanese. I due si innamorarono perdutamente e si sposarono, ma appena un anno dopo il matrimonio Pisana morì per le infauste conseguenze di un parto. Luigi Chiozza, disperato per la perdita della giovane moglie, lasciò la scuola e si ritirò col figlioletto Giuseppe a Scodovacca, nella proprietà di famiglia. Ivi, dopo qualche anno, organizzò un laboratorio privato, dedicandosi alle sue ricerche, alcune delle quali tese a valorizzare industrialmente la produzione agricola e le risorse naturali della regione.



Luigi Chiozza



Pisana di  
Prampero



Nel 1865 creò l'Amideria Chiozza lungo una roggia a Perteole, inaugurando il ciclo chimico-industriale dell'estrazione dell'amido dapprima dal frumento, poi dal mais e a partire dal 1872 dal riso, con procedimenti di sua invenzione.

Il complesso, molto esteso, comprende la fabbrica, la villa del direttore e le case degli operai e costituisce un unicum nel patrimonio industriale in Friuli Venezia Giulia essendo pensato come una tenuta modello. Fra il 1869 e il 1870 Pasteur si stabilì nelle vicinanze di Ruda recandosi quotidianamente nel laboratorio dell'amico per effettuare esperimenti e studi, volti a individuare le cause di una malattia del baco da seta.

Memoria ed emozione: conservazione, valorizzazione e rigenerazione del patrimonio industriale

## Studi e progetti per l'Amideria Chiozza a Ruda (UD)

a cura di

Raffaele Caltabiano, Alessandra Marin, Sergio Pratali Maffei

in collaborazione con

Luca Fano, Federica Giannelli





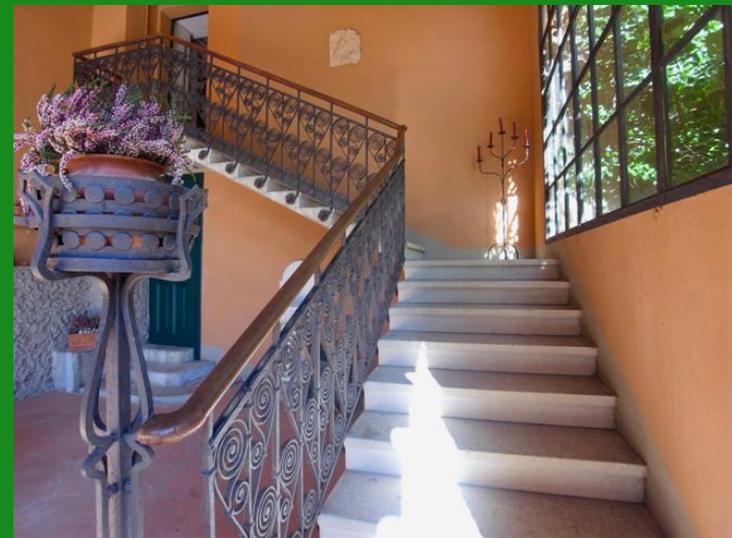
**Nel 1889 la direzione della fabbrica passò al figlio di Chiozza, Giuseppe, che nel 1902 si associò con la società triestina Nuova Pilatura del Riso. Il complesso venne ampliato, l'intera organizzazione produttiva rinnovata, furono introdotti nuovi macchinari e venne garantita l'occupazione ad oltre 100 lavoratori in un' area rurale della Bassa Friulana caratterizzata da una economia agricola estremamente povera. Tra il 1913 e il 1914 muoiono i figli di Luigi Chiozza, Giuseppe, già succeduto al padre alla direzione dell'amideria, e Antonio, che seguiva la tenuta di Scodovacca. Dopo la guerra la famiglia decise di cedere l'attività alla consociata "Prima pilatura triestina di riso".**

**Negli anni Trenta i Chiozza persero la villa di Scodovacca avendo garantito il debito di un congiunto e la residenza venne acquistata dall'imprenditore di origine greca Giovanni Scaramangà.**

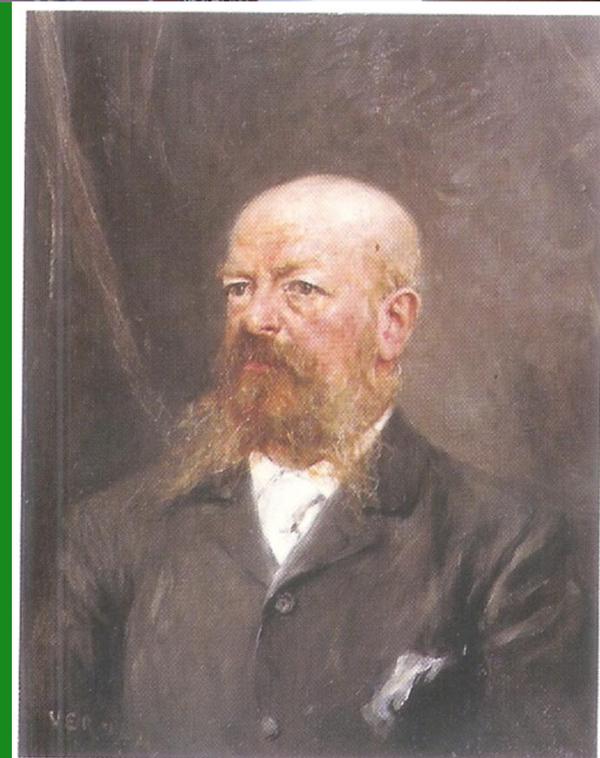


Villa Chiozza si trova nella piana rurale di Scodovacca vicino alla zona abitata. Il primitivo insediamento della villa, forse settecentesco venne restaurato, dopo la metà dell'Ottocento, da Luigi Chiozza, che ampliò e realizzò anche il parco secondo la maniera paesaggistico-pittoresca allora in voga. La ricchezza e lo splendore botanico dell'impianto a verde sono legati agli interessi scientifici di Chiozza: è il caso del gelseto, creato per i suoi studi sul baco da seta.

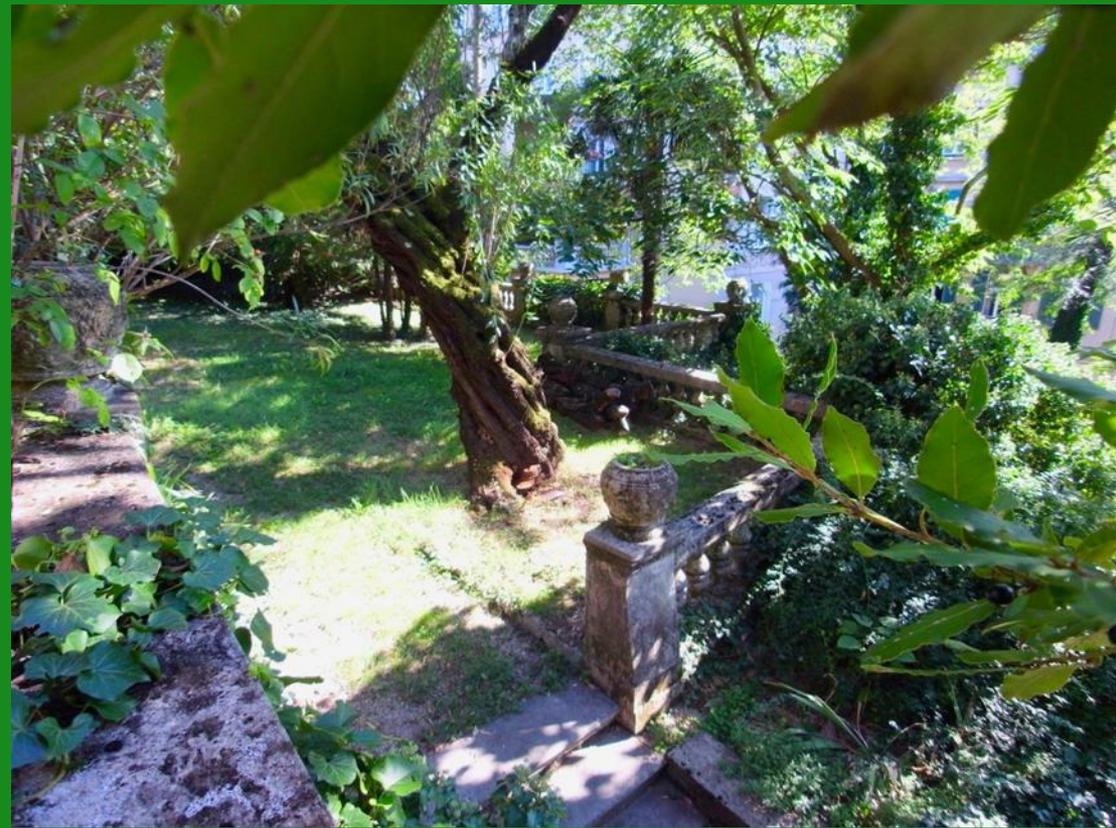
Quando nel 1889 Luigi Chiozza morì la direzione della tenuta fu assunta dal figlio Antonio (mentre l'altro figlio Giuseppe si occupava dell'Amideria) che decise di ristrutturare la villa di famiglia secondo le linee dell'epoca affidando il progetto al famoso architetto triestino Giorgio Polli (1904) che eseguì il lavoro secondo il gusto storicista.



August Pollitzer utilizzò per primo l'olio d'oliva al solfuro e fu il primo a Trieste ad adottare la soda al posto della cenere. Nel 1887 il figlio di August, Alfred entrò in ditta e la ereditò nel 1896 alla morte del padre.



Ritratto di August Pollitzer. Dipinto "post mortem" da Umberto Veruda (1868-1904), olio su tela (cm 75x52,5).



La villa di Salita Trenovia venne acquisita da Alfred Pollitzer, figlio di August, subito dopo la I guerra mondiale. L'abitazione, progettata dall'architetto Giorgio Zaninovich per sé e la famiglia, venne venduta in quanto l'architetto si stava trasferendo a Buenos Aires. Alfredo aveva affiancato il padre in ditta fin da giovanissimo, dimostrando ottime doti imprenditoriali che lo porteranno a sviluppare in modo cospicuo l'attività di famiglia, sicché nel 1910 venne nobilitato da Francesco Giuseppe con il titolo di Edler von Pollenghi. La fabbrica era infatti diventata il massimo produttore e fornitore di sapone nel territorio dell'impero austroungarico ed esportava in quasi tutto il mondo.



Giorgio  
Zaninovich

1876- 1946

Nato a Spalato, frequenta la Scuola industriale superiore di Trieste nella sezione edilizia, e svolge contemporaneamente l'attività di apprendistato presso vari studi professionali come quelli di Isidoro Piani ed Enrico Nordio. Nel 1897, subito dopo il completamento degli studi, viene assunto dall'Istituto Regio Governo Marittimo di Trieste con la qualifica di costruttore. Nel 1898 collabora con Enrico Nordio come aiutante progettista per la costruzione dei Magazzini generali e del cantiere San Marco a Trieste. Nello stesso anno si iscrive all'Accademia d Belle Arti di Vienna e viene in contatto con l'ambiente della scuola di Otto Wagner e con i progetti di Joseph Maria Olbrich, architetti della Sezession. Terminati gli studi ritorna a Trieste e inizia l'attività professionale come architetto, inizialmente le opere sono un compromesso fra la tradizione dell'ecllettismo e l' art nouveau.



Il primo edificio importante progettato da Zaninovich fu la sede della Società Triestina Austria (1904/1906), oggi sede del Circolo Ufficiali e alterato nel suo stile Liberty da vari, pasticciati restauri.

Trieste si era ripresa dalla crisi dell'ultimo quarto dell'Ottocento, dovuta all'abolizione del porto franco (1891). Una nuova classe borghese andava formandosi, accanto alla crescita di nuove ditte e imprese, specie nel ramo assicurativo-bancario.

Tutte occasioni di costruzioni di ville e condomini, magazzini ed edifici di rappresentanza.

Zaninovich si propone come architetto imprenditore e divide l'impresa con il fratello Gino Zaninovich ingegnere. È sotto questa veste che riesce progettare e realizzare le sue opere più originali e libere da condizionamenti come Casa Valdoni (1907-08), con richiami al gusto secessionista e ad altre suggestioni decorative. L'esperienza si ripete con successo nella parcella da lui acquistata fra via Commerciale e Salita Trenovia in cui fra il 1907 e il 1909 progetta altri due edifici in via Commerciale (numeri 25 e 27) e altri due in Salita Trenovia (numeri 4 e 6), oltre alla villa per la sua famiglia.



Edifici di  
Zaninovich  
in via  
Commerciale,  
casa Valdoni e  
numero 23



Via Commerciale 27



PaoloCarbonaio

Salita Trenovia



PaoloCarbonaio©Photo



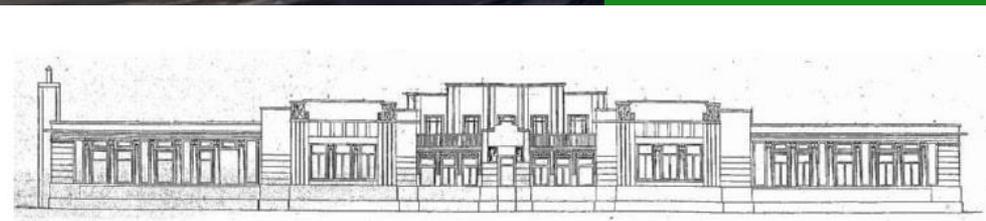
Tra il 1910 il 1914 Zaninovich viene assunto dai Magazzini generali di Trieste come dirigente dell'ufficio tecnico e, pur non firmandone i progetti, segue la costruzione dei nuovi edifici per i varchi del Punto franco vecchio, la Casa degli operai, la Dogana vecchia e la Centrale elettrica Triestina.

Dopo la guerra brevetta un sistema costruttivo, ma non ottiene il successo sperato. La delusione e le difficoltà di inserimento nella nuova realtà triestina lo spingono ad emigrare a Buenos Aires, dove morirà.



Sottostazione  
elettrica

Casa degli operai





**La Dogana Vecchia davanti alla Stazione Marittima, demolita nel 1964 per far posto alla statua di Nazario Sauro.**

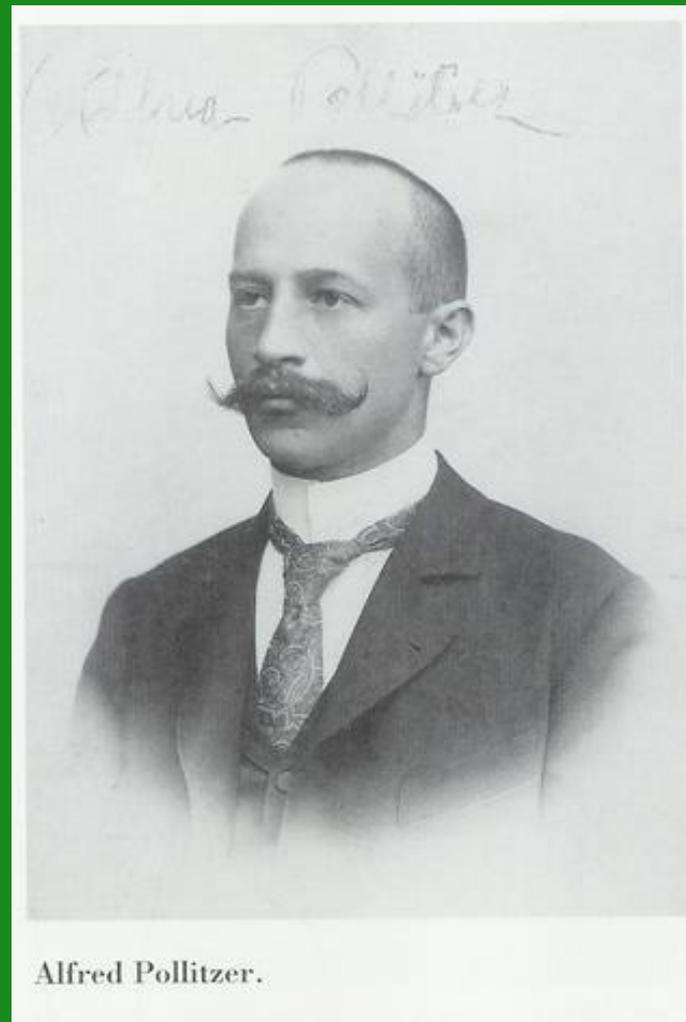
# Alfred Pollitzer

(1861- 1940)

Capace uomo d'affari, fu anche un appassionato di canottaggio e di vela, attività in cui conquistò coppe e trofei.

Era anche amatore d'arte e collezionista di oggetti antichi, non che musicista dilettante e organizzatore di concerti presso il suo domicilio. Aveva infatti formato il cosiddetto Quartetto Pollitzer, un quartetto d'archi, in cui, alla viola si esibiva anche sua moglie Elda Giuditta Luzzato, proveniente da una famiglia di ricchi commercianti, dalle idee filoitaliane (fra i suoi antenati si trovano infatti Felice Venezian e Moisé Luzzatto, membro del Consiglio Comunale di Trieste).

La Luzzatto era donna colta, aveva studiato le lingue, oltre al greco e al latino, possedeva una ricchissima biblioteca (considerata la massima collezione privata di Trieste) venne trafugata dai nazisti e mai più recuperata.





PaoloCarbonaio©Photo



**Nel 1933 Alfred acquistò il Palazzo Pimodan in Via XXX Ottobre.**

**Questo derivava da un palazzo del 1786 che, nel 1820, il negoziante Giovanni Giorgio Eckhel aveva acquistato e fatto demolire. Nel 1833 fece erigere un nuovo palazzo, affidando il progetto all'architetto Antonio Buttazoni. L'immobile, nel tempo, fu oggetto di vari interventi. L'edificio è noto come Palazzo Pimodan, perché attorno alla metà Ottocento gli Eckhel lo vendettero alla famiglia aristocratica francese Pimodan de Rarécourt de la Vallée, che faceva parte della corte d'esilio di Carlo X a Gorizia e che ne mantenne la proprietà per molti anni.**

## Carlo X di Borbone (1757/1836)



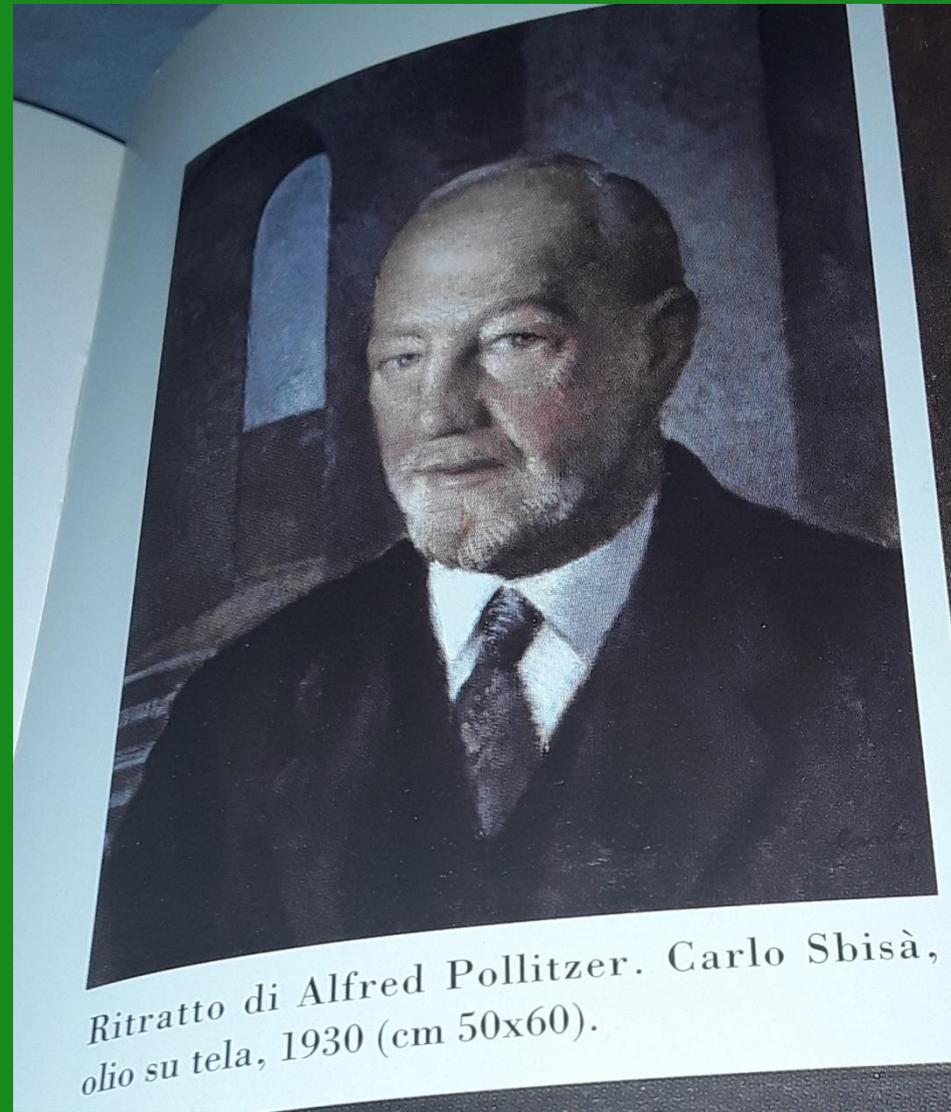
Carlo fu sempre molto intransigente e molto ligio alla tradizione e ai protocolli reali, così quando nel 1789 scoppiò la Rivoluzione francese si vide costretto a lasciare la Francia. Peregrinerà, con altri nobili scampati alla furia della Rivoluzione, per vari luoghi d'Europa e rientrerà in Francia con gli alleati nel 1814, quando la restaurazione borbonica rimette sul trono il fratello Luigi XVIII.

Contrariamente a suo fratello che teneva un governo “liberale”, Carlo fu a capo degli ultrarealisti. Nel 1824 Luigi XVIII dopo lunga malattia muore, e Carlo sale al trono. Tentò di riproporre l'assolutismo reale e appoggiò dei governi ultraconservatori, ma nel 1830 in Francia scoppiò la rivolta e fu costretto a lasciare il trono. Dopo alcune peregrinazioni nel 1836 decise di stabilirsi a Gorizia con la sua corte, ma morì circa un mese dopo il suo arrivo. Fu sepolto nella chiesa del convento francescano di Castagnevizza, tutt'ora meta di visita e pellegrinaggi dei fedeli e nostalgici della Corona dei Borboni di Francia.

Nelle collezioni di Alfred Pollitzer trovavano spazio opere di Jan Brueghel, Andrea del Sarto, Giovanni Battista Piazzetta, Guercino, Sansovino, Cima da Conegliano, Bolaffio, ma anche arazzi antichi e mobili preziosi.

Nel 1943 tutto era stato consegnato alla Soprintendenza, su specifica richiesta, e raccolto in 12 casse depositate a Villa Manin di Passariano, trasportate poi altrove (la conservazione era stata organizzata in tutta l'Istria e nel Friuli Venezia Giulia per salvare le opere dalle razzie della guerra).

In effetti pare che alla fine del conflitto la maggior parte della collezione sia stata recuperata. Si salvarono invece appena un migliaio dei libri di casa.



Nel 1918 il figlio di Alfred, Andrea, nato nel 1892, entrò in Ditta.

Dopo la guerra, il piccolo nucleo di persone rimasto rimise la fabbrica in funzione dotandola di macchinari nuovi e moderni e recuperando la clientela perduta, riprendendo le esportazioni soprattutto verso Cecoslovacchia, Polonia, Austria, Ungheria e Jugoslavia (nelle ultime tre vennero aperte delle filiali per evitare i loro dazi proibitivi).

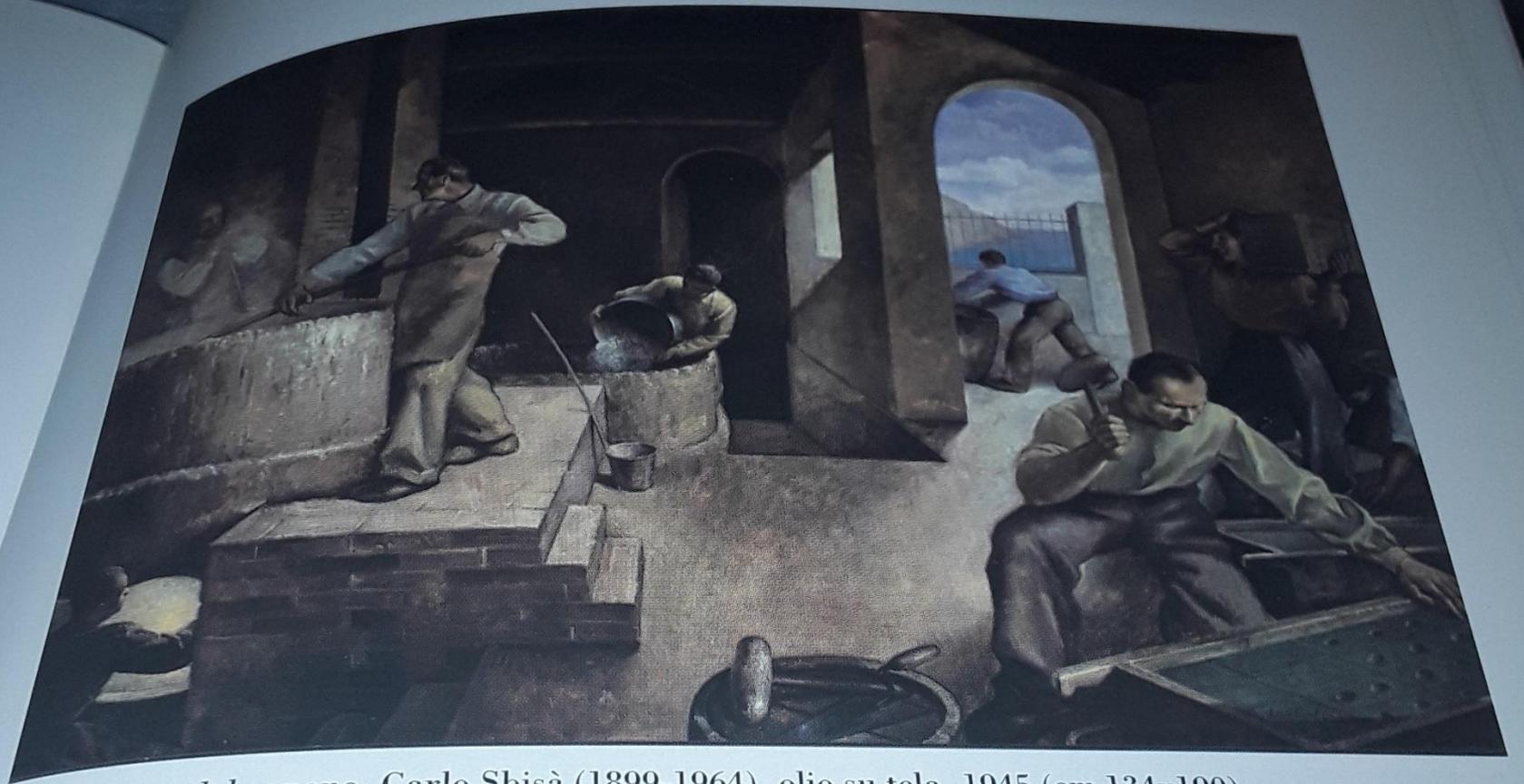


Nel 1933 la ditta diventò August Pollitzer Succ e nel 1938 Antiche Ditte Riunite Industrie Adriatiche A.D.R.I.A SA.

Durante l'occupazione tedesca, il comando impose un commissario di Klagenfurt (il direttore e alcuni operai vennero arrestati, mentre vennero razziati materiali e macchinari di vario genere). Andrea Pollitzer aveva lasciato Trieste dall'inizio delle persecuzioni razziali.

La fabbrica riprese l'attività nel 1945, ma già tre anni dopo fu costretta ai primi licenziamenti anche perché Andrea si aspettava l'indennizzo dei danni di guerra, che non arrivarono invece mai.

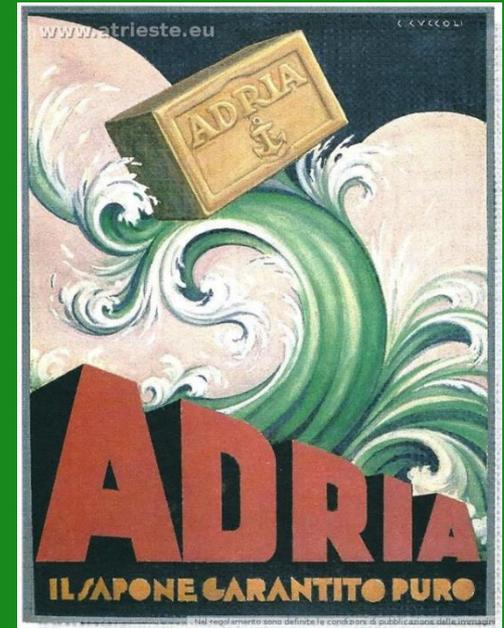
Del resto la diffusione della lavatrici fece aumentare la vendita dei detersivi in polvere e diminuire quella dei saponi.



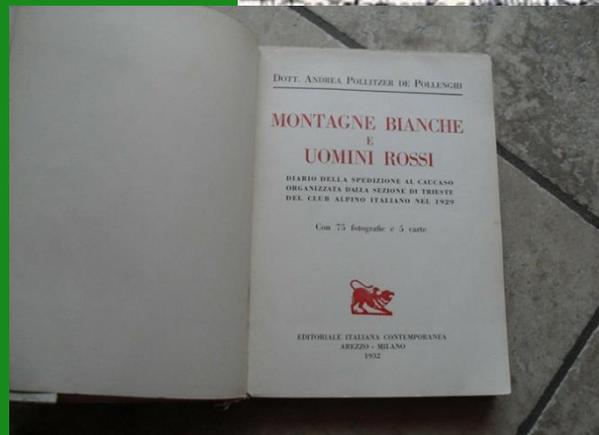
*La fabbrica del sapone. Carlo Sbisà (1899-1964), olio su tela, 1945 (cm 134x190).*

**Nel 1962 Andrea Pollitzer decise dopo molte esitazioni, soprattutto nei riguardi dei propri operai e dopo colloqui col Vescovo Santin, di chiudere la fabbrica. Sul posto del demolito stabilimento sorge ora che chiesa dei Ss Piero e Paolo su progetto di Umberto Nordio.**





Oltre che della fabbrica, Andrea Pollitzer si dedicò ai suoi molteplici interessi, in primis la fotografia (fu per anni presidente del Circolo fotografico triestino) e partecipò a numerose esposizioni mondiali, ottenendo premi e riconoscimenti.. Ma fu anche un grande sportivo con una predilezione per gli sport legati alla montagna come lo sci, di cui fu uno dei pionieri a Trieste, e l'alpinismo, organizzando insieme a Miro Dougan, due spedizioni internazionali nel Caucaso e sulla Catena del Gande Atlante in Marocco. Nel 1935 compì poi l'ultima delle sue imprese internazionali in Islanda, attraversando un grande ghiacciaio a bordo di slitte, scalando la seconda cime del Paese e calandosi lungo ripide pareti di ghiaccio fino al lago caldo di Grimsvotn.



Era solito tenere dei diari delle sue attività e delle sue esplorazioni, che venivano raccolte in taccuini illustrati da lui medesimo (sopra se ne vede una copertina) o che sono stati pubblicati in volume, come nel caso di Montagne bianche e uomini rossi, che si riferisce alla missione nel Caucaso.



## Villa Doria

La villa si trova alla fine di Viale III Armata ed è un edificio ottocentesco di stile piuttosto semplice. Prima di diventare l'abitazione della famiglia di Dario Doria nella seconda metà del Novecento, venne abitata dai suoi nonni Elisa Tagliapietra e Luigi Cambon, che vi si erano trasferiti nel 1890 dalla villa di via Biasoletto, nel rione di San Luigi, già conosciuta come rinomato salotto letterario cittadino. Vi si ritrovava l'intellettualità filo – italiana per partecipare a picnic, balli e riunioni (il mercoledì) in cui si incontravano Attilio Hortis, Giuseppe Revere , Giglio Padovan, Felice Venezian, Giuseppe Caprin con la moglie Caterina Croatto, poetessa come la stessa Tagliapietra ed altre ospiti delle riunioni come Elda Gianelli e le sorelle Butti.

Elisa Tagliapietra



Luigi Cambon, ritratto dal figlio il pittore Glauco Cambon

Alle riunioni partecipavano occasionalmente anche letterati non triestini, come ad esempio Giuseppe Giacosa, Giacinto Gallina, Felice Cavallotti, ma soprattutto Edmondo de Amicis e Giosuè Carducci, che visitò la città nel 1878.

Elisa Tagliapietra era una poetessa dilettante (non pubblicò mai nulla), dedita alle arti, oltre che alla cura della casa e dei cinque figli. La famiglia paterna era di Pirano e lo stesso suo padre, medico, era anche un poeta erudito.

La famiglia materna era invece di origine padovana e il nonno si era trasferito a Trieste per aprirvi il caffè Tomaso, oggi Tommaseo.

La famiglia Cambon era invece originaria di Montpellier in Francia ed era giunta a Trieste per sfuggire alla Rivoluzione alla fine del 700. Luigi era avvocato, ma fu anche deputato a Vienna per il partito nazionale e scriveva romanzi storici.

La coppia possedeva una buona collezione di dipinti di Bison.

Il salotto di Elisa si chiuse nel 1904 con la morte ravvicinata del marito e di un figlio.

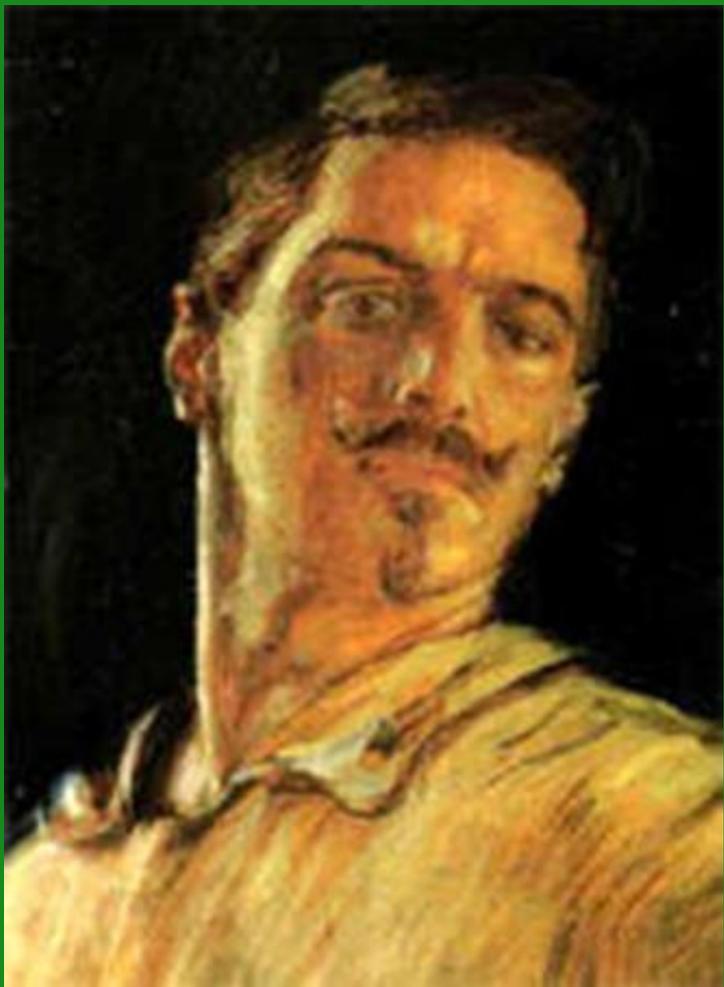


Elisa Tagliapietra e Luigi Cambon ritratti in età più matura dal figlio  
Glauco

Fra i figli di Elisa e Luigi vanno ricordati Nella, poetessa e futura moglie di Costantino Doria, e soprattutto Glauco , pittore di una certa notorietà, legato ai modi della Secessione viennese e a una pittura dalla vena decorativa, trasferitosi a Milano allo scoppio della Prima guerra mondiale.

Quando la madre cessò di riunire il suo salotto, il testimone fu preso dalla figlia Nella che si era sposata nel 1894.

## Glauco Cambon (1875 -1930)



G. Cambon, Autoritratto, 1020/21

Intraprese gli studi artistici mentre frequentava il liceo classico, presto abbandonato. Si iscrisse nel 1892 all'Accademia di Monaco di Baviera presso la quale ottenne (gennaio 1893) la menzione d'onore in un concorso interno. Partecipò fin da subito a un'Esposizione internazionale di Venezia, cui avrebbe aderito varie altre volte. Dal 1900 al 1905 fu con una borsa di studio a Roma per completare gli studi artistici. Rientrato a Trieste si dedicò con successo ai ritratti, ma anche alla cartellonistica in ispecie per la Modiano.

Si affermò anche oltre le mura cittadine e nel 1915 fu a un'esposizione internazionale a San Francisco. I suoi modelli giovanili furono Veruda e Rietti, ma fu successivamente influenzato anche da Böcklin e Sartorio



**Il velo azzurro, 1907**

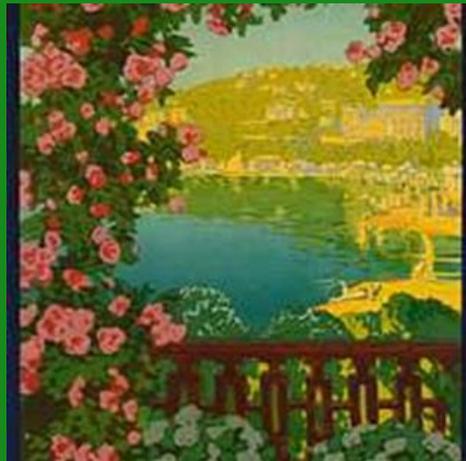


**Trieste di notte, 1909**

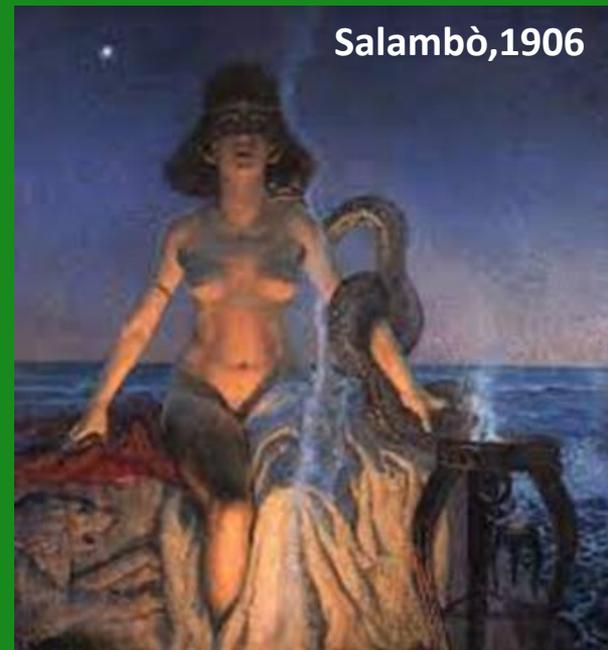
**Alcuni dipinti di Glauco Cambon**



**Figura femminile, 1929**



**Portorose, 1911 (bozzetto)**



**Salambò, 1906**

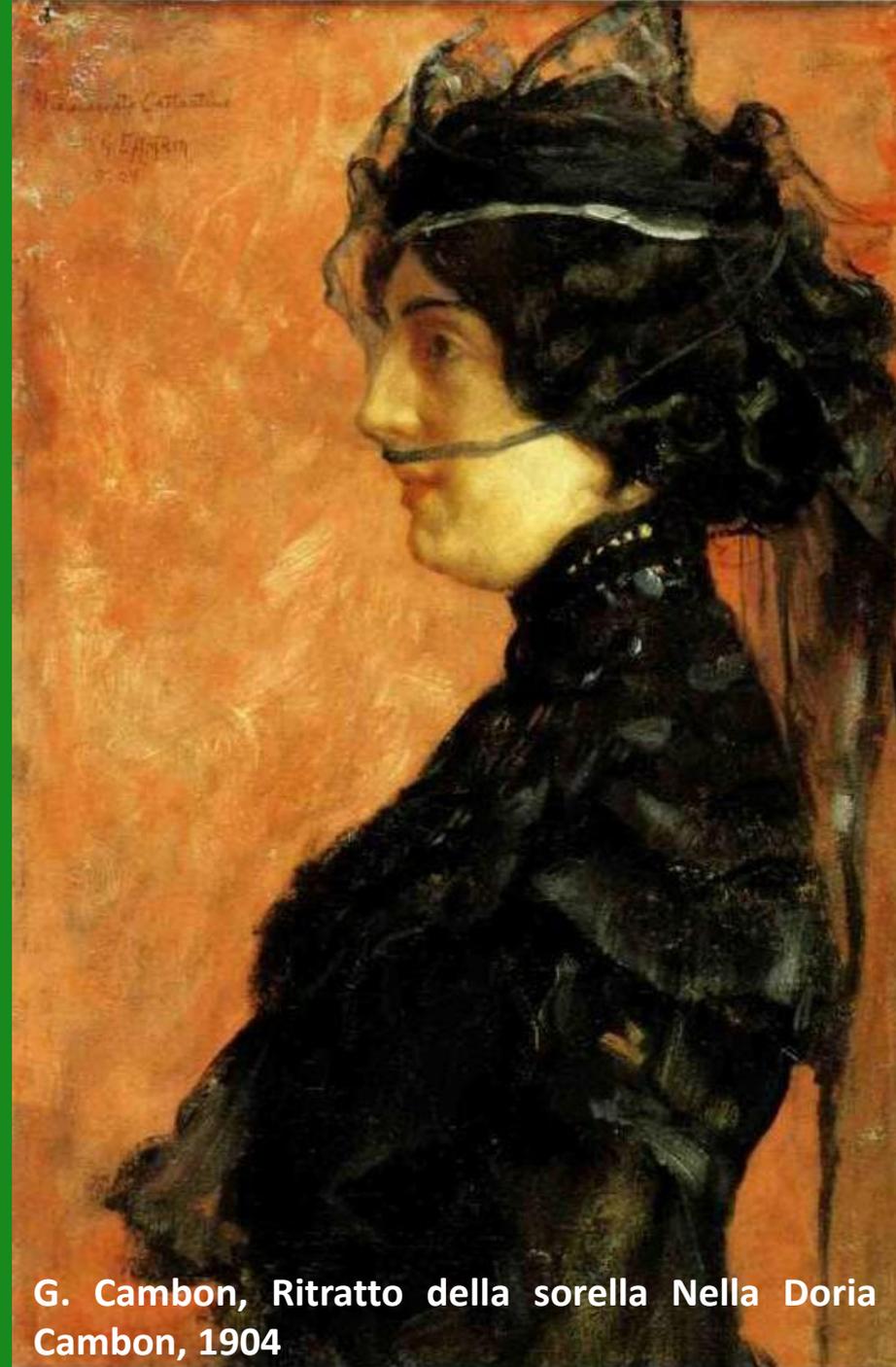
# Nella Doria Cambon

(1872-1948)

Fin da piccola dimostrò una forte personalità, tanto che la madre le dedicò le rime seguenti: «Nella, perché nell'anima/Ti freme la tempesta/Perché fiera e terribile/Scuoti la vaga testa?/E con la fronte i fulmini/Del ciel sembri sfidar...»

Appena diciannovenne iniziò a pubblicare le sue poesie, molto diverse da quelle esili e miti della madre, sul *Mefistofele* e sulla *Favilla* e così veniva descritta dal direttore della prima rivista: «Era giovanissima. Ma una figura meravigliosa, che mi dava una soggezione tremenda Slanciata, elegantissima, d'un tipo prettamente orientale, coi grandi occhi neri, magnetici e la bocca con una lieve linea di sarcasmo...»

Nel 1894, a 22 anni sposò Costantino Doria, di 10 anni più vecchio che le apersero la strada a nuove, prestigiose frequentazioni, pur lasciandole la libertà di ritagliarsi degli spazi personali, soprattutto con gli studi di teosofia.



G. Cambon, Ritratto della sorella Nella Doria Cambon, 1904



Scrisse moltissime poesie raccolte in vari libri, i primi dei quali erano raccolte di versi leggeri dal tono familiare, la maturità poetica arriva con “I Sistri” (1914) e “I Canti dello Zodiaco” (1930) A questi si aggiungono i due libri sullo spiritismo: “Il convito spiritico” e “Il convegno celeste”, con i quali si fece conoscere anche all'estero.

L'ideale poetico della Cambon è quello decadente, in cui il poeta è slegato da qualsiasi ordine, lega o società che possa «segregargli l'ambito del volo».

La parola evoca una realtà ultraterrena e in questo è comparabile ai messaggi dall'aldilà, legando dunque la sua poesia agli interessi verso lo spiritismo che aveva sviluppato.

Si tratta di concetti che d'Annunzio aveva espresso decenni prima, quindi già circolati e in parte superati. Nel 1930 questi strumenti culturali apparivano datati e un po' ridicolmente accostati ad una religiosità visionaria. Ormai si erano sviluppati movimenti letterari e culturali di tutt'altro tipo, a partire dalle varie avanguardie storiche.

Poco o nulla capace di dedicarsi alle cose pratiche della vita, idealista e «letteraria» fino all'eccesso, Nella a sua volta teneva salotto presso l'abitazione di via della Geppa 4, dove risiedeva con il marito e i tre figli: Luisa, Gioconda e Dario.

Conservò sempre un'alta considerazione di sé perché esaltata dalla consapevolezza di non appartenere alle cose del mondo: *«...e son le mie parole come spade / ed il mio cuor come un rovelto ardente, / non son del mondo e vo' per le sue strade»*.

Ma il motivo per cui Nella Doria divenne famosa, anche fuori Trieste, fu per la sua mania per le sedute spiritiche che conciliava con una solida fede cattolica. Alle sue sedute ospiti fissi erano i fratelli Fornis, i medium, attraverso i quali riuscì a “parlare”, con Alessandro Manzoni, l'idolo letterario di sua madre, ma anche Napoleone, Mazzini, Tolstoj, Savonarola, Maria Antonietta, Eleonora Duse, Fogazzaro, Garibaldi, Baudelaire, papi e re, parenti e amici scomparsi. Dei tre figli la più grande Luisa sposò un Feltrinelli, Gioconda detta Onda, da sempre delicata, gracile e sensibile venne ricoverata in una clinica per malattie mentali, mentre Dario fu industriale.





La piccola Gioconda Doria (Onda) ritratta dallo zio Glauco Cambon (1905)

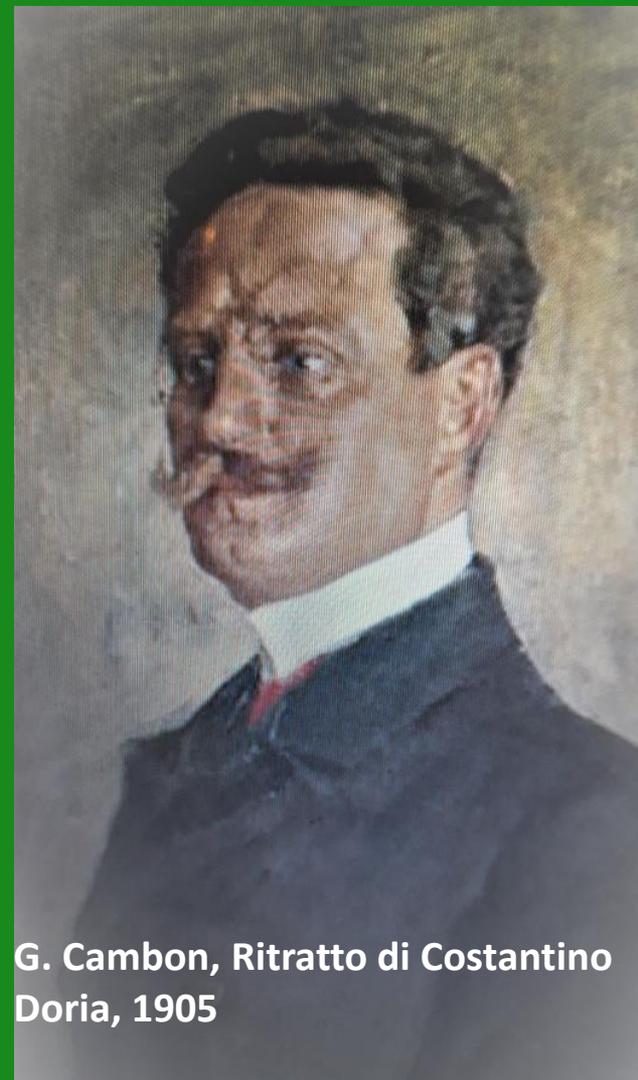
## Costantino Doria (1862-1930)

La famiglia si era trasferita nel '700 dal Veneto, prima in Istria e poi a Trieste.

Fin da giovane frequentò ambienti irredentisti e fu amico di Oberdan.

Studiò al Politecnico di Graz fino al 1884, poi assunse la direzione della fabbrica di caldaie Holt.

Successivamente costituì un'impresa di costruzioni ferroviarie, portuali e industriali.



G. Cambon, Ritratto di Costantino Doria, 1905

Fu tra i fondatori dell'Alpina delle Giulie e della Ginnastica Triestina. Si dedicò anche alla politica, inizialmente come collaboratore di Felice Venezian nel partito liberale nazionale. Dal 1886 fu rieletto costantemente nel Consiglio Comunale, dove favorì l'istituzione dei ricreatori e di palestre, contribuì alla realizzazione dell'ospedale psichiatrico e promosse l'esplorazione delle grotte carsiche.



Durante il I conflitto mondiale per le sue attività in favore dell'Italia fu mandato al confino con la famiglia, prima nel campo di Wagna e poi a Vienna, dove svolse attività di spionaggio con sprezzo del pericolo.

Ritornato a Trieste ricevette Petitti di Roreto sul molo Audace e nei giorni successivi accompagnò il re e il duca d'Aosta in visita alla città.

Nel dopoguerra continuò ad essere attivo nella vita civile e politica della città e fu nominato direttore dello Stabilimento tecnico triestino.

Morì nel 1930.

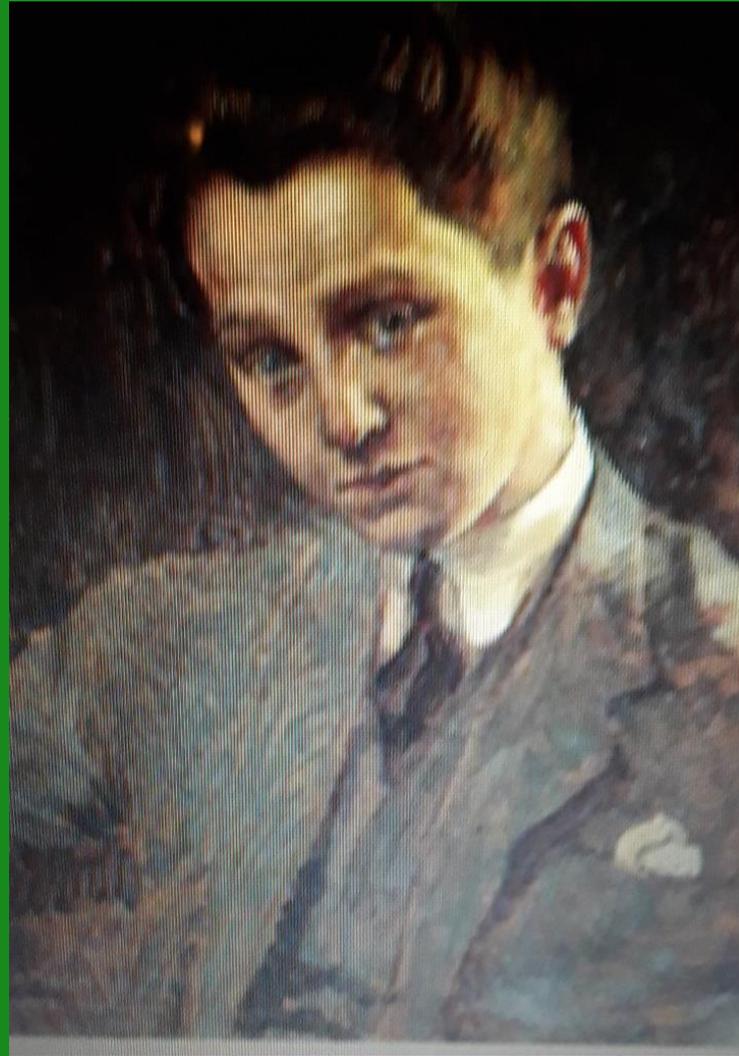
A 21 anni era stato tra i fondatori del Comitato alle Grotte della Società degli Alpinisti Triestini, con cui partecipò alle prime esplorazioni delle grotte di Trebiciano, Padriciano, Corgnale e Slivia, di cui eseguì il primo rilievo.

Compì degli studi sull'idrologia carsica in vista della progettazione del nuovo acquedotto di Trieste, a tale scopo partecipò alla marcatura delle acque di Timavo.

Massone (apparteneva alla loggia "Alpi Giulie" fondata da Felice Venezian) partecipò alla vita politica della Trieste d'inizio Novecento, dando un raro esempio di dirittura morale: da membro della Giunta Comunale volle che la sua ditta non partecipasse ad alcun concorso per l'appalto di opere pubbliche.

# Dario Doria

(1901- 1980)



G. Cambon, Ritratto di Dario Doria, 1923

Il terzo figlio di Nella e Costantino, Dario, fu quello che ereditò la villa di viale III Armata e ci visse con la famiglia.

Dario si laureò nel 1923 in Scienze economiche alla Bocconi di Milano e dopo un periodo di assistentato all'Università di Trieste, venne assunto, nel 1927 alla Prima Pilatura Triestina di Riso di San Sabba della quale fu Direttore amministrativo, interessandosi anche dell'Amideria Chiozza di proprietà di quella società.

Nel 1938 acquisì la proprietà dell'Amideria trasformandone e potenziandone lo stabilimento che continuò a dirigere, prima in veste di amministratore delegato e poi di Presidente del Consiglio d'amministrazione, fino al 1976. Sotto la

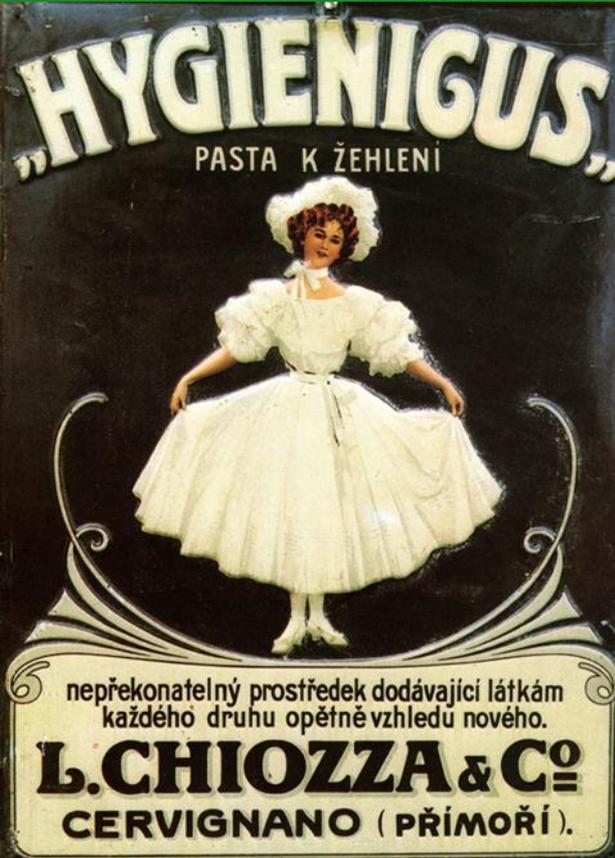
sua direzione i prodotti trovarono

nuovo spazio nei mercati, tanto che l'azienda si affermò come una delle maggiori realtà italiane del settore e utilizzò il proprio marchio anche a Fiume, a Timisoara in Romania e a Tczew in Polonia.

Negli anni all'interno dello stabilimento di Ruda furono prodotti : amidi industriali per il fissaggio dei tessuti, amido alimentare, collaggio (caramelle e affini), gelateria, con gelato, pasticceria, confetti; amido al borace per stireria a lucido; destrina e leganti per fonderie (acciaio e ghisa); glutine da riso per la preparazione di estratti per brodi; residui secchi per preparazione di mangimi, e arrivò a contare un centinaio di dipendenti.

La produzione dello stabilimento non si interruppe nel corso del secondo conflitto mondiale, ma venne anzi dichiarata «d'interesse nazionale in periodo bellico». Le attività furono invece sospese alla fine della guerra allorché la fabbrica diventò temporaneamente una caserma per le truppe britanniche e neozelandesi.

Nel dopoguerra le produzioni seguirono le richieste dei mercati e nell'amideria vennero prodotti amidi industriali e amidi alimentari, destrine e glutine, sottoprodotti della lavorazione dei cereali destinati ai mangimi animali. La crisi dell'azienda fu anche conseguente all'introduzione sul mercato di amidi sintetici e tessuti artificiali.



**„HYGIENIGUS“**  
PASTA K ŽEHLENÍ

nepřekonatelný prostředek dodávající látkám každého druhu opětně vzhledu nového.

**L. CHIOZZA & C<sup>o</sup>**  
CERVIGNANO (PŘÍMOŘÍ).

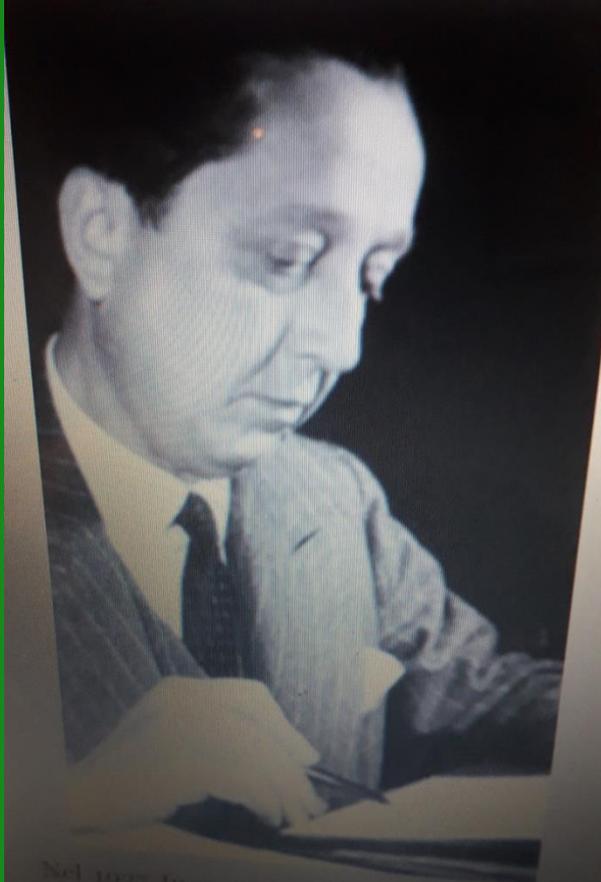


**L. CHIOZZA & C<sup>o</sup>**  
CERVIGNANO DEL FRIULI  
ITALIA

AMIDO DI RISO  
AL BORACE  
IN TAVOLETTE

LESKOVÝ  
RÝŽOVÝ ŠKROB  
V TABULKÁCH.

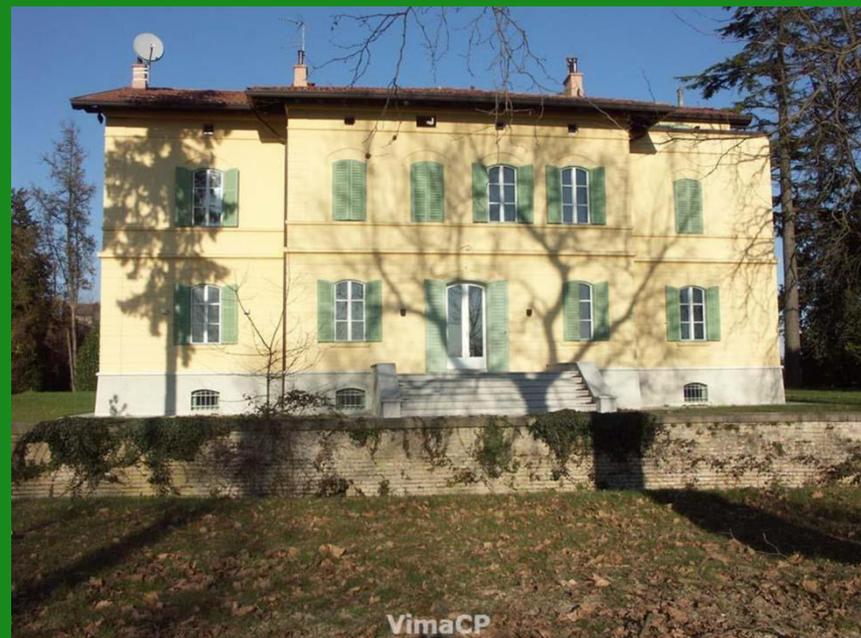
MARCA DEPOSITATA



Quando negli anni Trenta, Dario Doria aveva acquistato l'Amideria, aveva acquisito anche tutto il complesso di edifici industriali e abitativi che si sviluppavano attorno allo stabilimento, tra questi la casa del direttore, che ancora Giuseppe Chiozza aveva fatto costruire alla fine dell'800. Si tratta di un edificio sobrio, disposto su due livelli, immerso nel verde, nei pressi dell'ingresso allo stabilimento.

Dopo essere stata la dimora dei vari direttori dell'amideria, dal 1930, dopo la morte del marito, la villa diviene la residenza prediletta della madre del proprietario Nella Cambon.

Negli anni 60 la ditta diventò sempre meno produttiva e Dario Doria impegnò parte del suo patrimonio personale e di quello della sorella Gioconda per tappare i buchi, finché nel 1976, dopo quasi 50 anni di attività, cedette l'Amideria, segnando di fatto la fine dell'attività dell'opificio





**Dopo la morte della madre, nel 1947, Dario Doria utilizzerà la villa come residenza estiva della propria famiglia. Anche l'abitazione venne ceduta assieme all'Amideria e a tutto il complesso nel 1976.**

**Dopo decenni di abbandono, viene acquistata nel 2004, dalla società t&t telematica e trasporti s.r.l.. che la restaurò con grande attenzione: scelta motivata dal fatto che l'edificio è parte integrante di un sito di grande interesse storico culturale, esempio unico nel suo genere tra i beni archeologico-industriali presenti in regione.**

COOD: BENTLEY'S CODE  
3<sup>rd</sup> EDITION A. & C.  
STABILIMENTI: CERVIGNANO DEL FRIULI  
C. P. E. TRIESTE N. 23361

TELEFONO INTERURBANO N. 42-75  
TELEGRAMMI: AMIDORISO - TRIESTE

# AMIDIERIA L. CHIOZZA & C.

SOCIETÀ ANONIMA



CONTO CORRENTE PRESSO:  
BANCO DI ROMA, TRIESTE  
CREDITO ITALIANO, TRIESTE  
C<sup>MA</sup> C<sup>MA</sup> POSTALE N. 112647

OESTER. CREDIT-ANSTALT FÜR HANDEL & GEWERBE,  
WIEN, VII. MARIAHILFERSTRASSE  
ANGL. CZECHOSLOVAKISCHE BANK, OLMÜTZ  
ANGL. HUNGAR. BANK F. T. DEBRECEN  
BANCA COMERCIALA ROMANA S. A., BUCURESTI  
ZADRUŽNA GOSPODARSKA BANKA D. D. MARIBOR  
BANK. WARSZAWSKI DYSKONTOWY, WARSZAWA

TRIESTE  
CAS. POSTALE N. 289

DA CITARSI NELLA RISPOSTA

# villa Segre

Guido Segre era nato a Torino nel 1881 in una agiata famiglia della borghesia ebraica, in cui era nota soprattutto la famiglia della madre, Enrichetta Ovazza.

Gli Ovazza erano ebrei sefarditi (forse traggono il loro nome dalla città spagnola di Ovadia), che, fuggendo dalla Spagna si erano rifugiati prima a Ivrea e poi a Torino, dove il nonno di Guido, Vitta, aveva fondato una banca.

Vittorio Emanuele Segre, il padre di Guido morì giovane, così il ragazzo venne mandato in Germania a completare gli studi e ad imparare il tedesco, presso una banca di Francoforte dove lavorava.



Il nucleo originario della villa dal lato strada, Venne acquistata da Guido Segre nel 1923, sui terreni dove era sorta la villa, dotata di un piccolo parco, si trovavano i campi da tennis di una società sportiva.



**La facciata della villa in una foto d'epoca.**



Rientrato a Torino lavorò prima al Credito Italiano e poi alla Fiat, dove fu vicedirettore con Valletta. Allo scoppio della Prima guerra mondiale, partì per il fronte dove si distinse ottenendo due promozioni per meriti di guerra e una medaglia d'argento al valor militare.

Nel 1918 giunse a Trieste insieme a Petitti di Roreto che gli affidò l'Ufficio degli Affari Economici del governatorato che doveva agevolare l'inserimento di Trieste e della Venezia Giulia nel tessuto economico italiano.

Nel 1919 terminò il suo incarico, ma decise di rimanere a Trieste, dove intravedeva buone possibilità imprenditoriali, difatti, in pochi anni mise su un «impero».

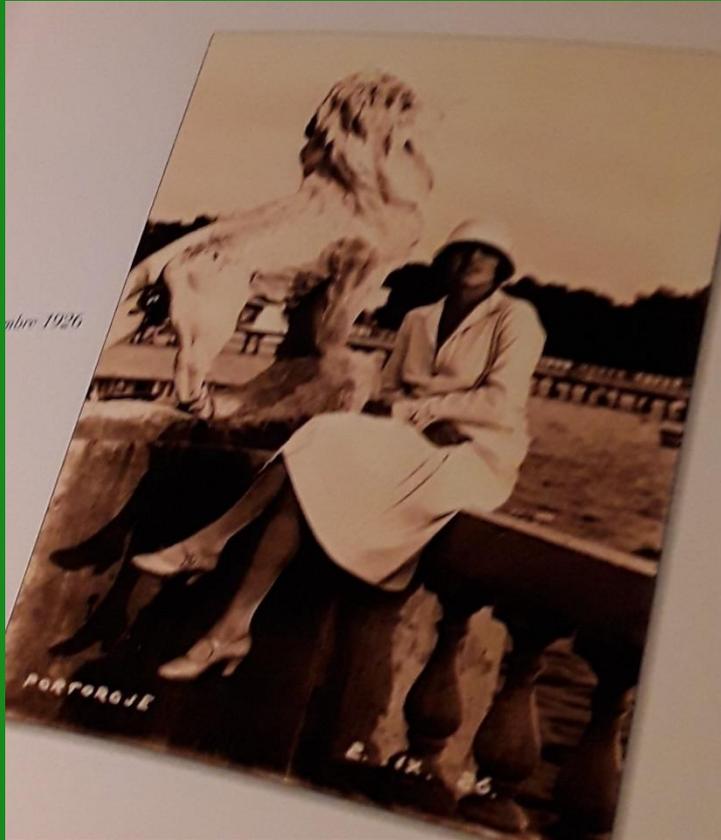


Amideria a Danzica, un catenificio a Lecco (che produceva le catene per la Marina Militare) e le Acciaierie Weissenfels a Fusine. Ricopriva inoltre vari incarichi nei consigli di amministrazione delle principali realtà economiche di Trieste (dalla Cosulich ai Cantieri Riuniti ecc.) ed aveva interessi nelle miniere di carbone di Arsia, ragion per cui venne, nel 1935, creato, dallo stesso Mussolini, presidente nazionale dell'Azienda Carbonifera Italiana, che oltre alle miniere di Arsia in Istria, sfruttava anche quelle di Carbonia in Sardegna. In ambedue le località vennero create le città minerarie per ospitare le maestranze. Il progetto di Arsia venne affidato all'architetto Gustavo Pulitzer Finali.

Già nel 1921 acquisì azioni dello Jutificio e del Pastificio Triestino, ma poi possedeva anche un altro pastificio a Zara, l'Amideria Chiozza (di cui abbiamo già parlato), un'altra



**Nel 1930 aveva sposato una giovane viennese Gabriella Anna Metz, dalla quale ebbe due figli: Maria Enrichetta e Carlo Emanuele.**



**Gabriella Metz (Ella) in vacanza a Portorose nel 1926.**



**Guido Segre in famiglia, durante una gita in Carso**



La casa di  
Fusine,  
dove la  
famiglia si  
trasferiva  
nei mesi  
estivi

*La villa di Fusine negli anni Trenta*

Le fortune di Guido Segre iniziarono a declinare nel 1938; a causa delle leggi razziali infatti dovette lasciare tutti gli incarichi nei vari consigli di amministrazione e poi anche la presidenza delle sue imprese.

Pur avendo ottenuto la discriminazione, cioè la possibilità concessa ad alcuni ebrei di poter continuare a possedere immobili, ebbe sempre maggiori difficoltà a poter gestire le sue imprese.

Finché dovette lasciare Trieste e si rifugiò in Vaticano, ormai in compromesse condizioni di salute. Morì infatti nel 1945, prima della fine della guerra.

La famiglia, riconosciuta cattolica, lo aveva raggiunto a Roma, da dove la moglie, alla fine della guerra rientrò a Trieste per cercare di occuparsi degli affari di famiglia.

Dovette ricostruire la casa, che era stata in part bombardata e riuscì a portare avanti la Weissenfels e il Pastificio e lo Jutificio triestino, dimostrando buone doti imprenditoriali. Più tardi fu affiancata dal figlio Carlo, che investì anche nell'editoria di informazione (Messaggero Veneto e Il Piccolo).





# Villa Geiringer



La villa fu eretta nel 1896 dall'architetto triestino Eugenio Geiringer quale residenza personale sui resti di un precedente edificio. Il castelletto sorge in posizione dominante in cima al colle di Scorcola, vicino alla Tranvia di Opicina, progettata dallo stesso Geiringer.

È composto da un corpo centrale e da due torri laterali, e gode di vista panoramica sul golfo di Trieste.

Verso la metà dell'Ottocento una vasta area della collina fu abitata dai fratelli Martin, ricchi negozianti svizzeri che nel 1883 la cedettero a Giacomo de Prandi, già proprietario di una villa con parco attorno all'antica Porta San Lorenzo (sulla via san Michele) e che qui si costruì una casa domenicale.

L'ambitissima zona interessò l'architetto-ingegnere Eugenio Geiringer che la acquistò nel 1888 già studiando l'ambiziosissimo progetto di una funicolare per collegare la città alla vetta del colle .



Nell'attesa dell'approvazione per attuare le avveniristiche strutture della linea ferrata, nel corso degli anni 1896-98 l'ingegnere ristrutturò completamente la casa domenicale del de Prandi trasformandolo in un castelletto secondo lo stile eclettico allora molto di moda.

Sulle pareti esterne del corpo abitativo affacciato su un grande terrazzamento, vennero posti degli stemmi nobiliari e antiche lapidi romane che l'ingegnere amava collezionare e in parte anche raccolti in una sottostante torretta costruita, come riferisce la storia, per l'amatissima moglie Ortensia, sposata nel 1874 e con cui ebbe 7 figli.



Immagini  
d'epoca del  
Castelletto e  
della cosiddetta  
vedetta Mafalda



Lo sviluppo urbano del Colle di Scorcola era iniziato dopo l'apertura della Strada Commerciale Nuova, costruita tra il 1777 e 1781 dal Governatore di Trieste Karl von Zinzerdorf con l'intento di prolungarla verso Sesana, già collegata a Vienna e Lubiana. Il progressivo aumento dei traffici portuali e la difficoltà di transito, peraltro a pagamento, causato dalla forte pendenza della via, indussero a studiare altri tracciati. Su istanza del conte Domenico Rossetti, l'imperatore Francesco I realizzò così la Nuova Strada per Opicina, che, inaugurata nel 1830, risaliva il colle con una serie di tornanti più agilmente percorribili. Sul versante meridionale del colle di Scorcola alcune famiglie dell'élite triestina si costruirono così delle splendide ville circondate da parchi, giardini e grandi serre per la floricultura offrendo agli ospiti dei piacevoli soggiorni tra il verde e gli spettacolari panorami del golfo e della città.





Panorama da Villa Geiringer

PaoloCarbonaio©Photo.2011



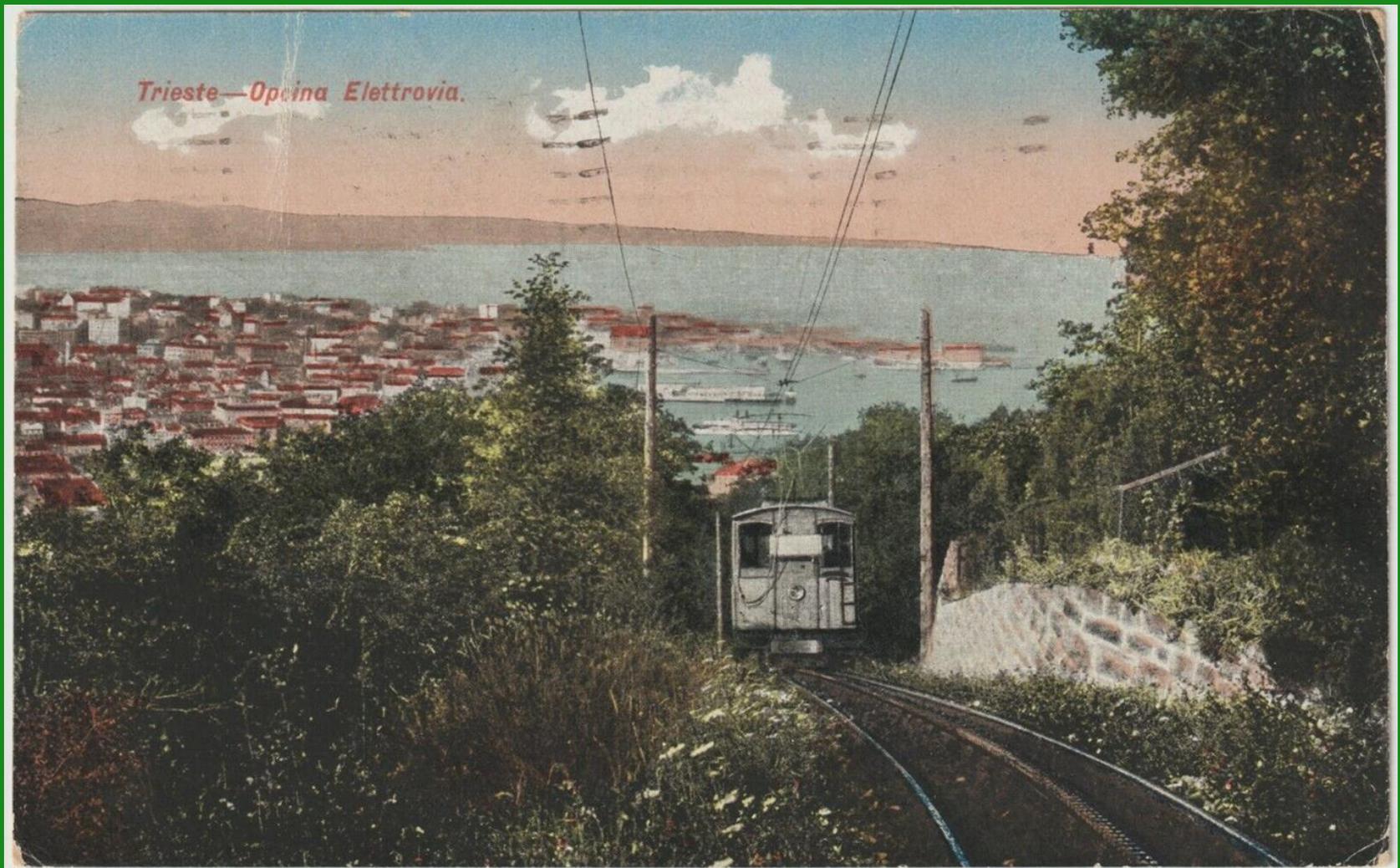
Nella grande area boschiva circostante furono inoltre realizzati un parco di stile inglese e un giardino all'italiana, oggi non più esistenti anche perché tra gli anni Venti e Trenta una consistente parte dei terreni di pertinenza del Castelletto fu acquisita dal Comune assieme a quelli delle famiglie Rumer e Krausnek e, nel 1934 tutta l'area così ricavata, dalla superficie complessiva di 23,5 ettari di aree verdi fu adibita a parco pubblico denominato "Villa Giulia".

# Elettrovia di Opicina



Il progetto venne presentato negli ultimi anni dell'Ottocento, ma non ottenne subito i dovuti permessi sicché l'effettiva costruzione della linea iniziò nell'ottobre del 1901 per essere inaugurata 11 mesi dopo con la gestione della Società Anonima delle Piccole Ferrovie triestine. La vettura motrice 411 assunse il n.1 ed era la prima di un parco di 6 vetture, è ancora in circolazione e rappresenta la più antica vettura tranviaria tuttora circolante in Europa.





**Il percorso dell'elettrovia, lungo poco più di 5 Km, va da Piazza Oberdan, a livello del mare, fino alla frazione di Villa Opcina sull'altopiano del Carso, a 329 m. s.l.m. Caratteristica unica in Europa è quella di possedere un tratto di circa 800 m in forte pendenza (fino al 26%), lungo il quale le vetture vengono spinte (in salita) o trattenute (in discesa) da carri vincolati ad un impianto funicolare.**

Inizialmente il percorso arrivava all'Obelisco, dove si trovava anche un albergo rinomato, ma nel 1906 la linea fu allungata di poco più di un chilometro fino ad arrivare nel centro di Opicina, che all'epoca era meta prescelta per periodi di vacanza dei borghesi cittadini. Nello stesso anno, in concomitanza con l'apertura all'esercizio della ferrovia Transalpina (da Campo Marzio verso Gorizia, Villaco, Salisburgo / Vienna) nell'area di Opicina si realizzò un punto d'incrocio con la precedente linea Meridionale (1857, da Trieste C.le a Vienna) con due stazioni ferroviarie, tra loro interconnesse. Venne quindi realizzato (fino al 1938) un prolungamento del percorso della tranvia fino a una di esse con corse in coincidenza con le partenze o arrivi dei treni.

La società delle Piccole Ferrovie che gestiva il tram era partecipata da vari esponenti di spicco della società economica triestina, tra cui lo stesso Geiringer, che ne era stato il progettista.



Nel 1928 vennero fatte delle modifiche sul tratto intermedio di maggiore pendenza (circa 800 metri con una pendenza del 26%), dove la originaria cremagliera venne sostituita con la trazione mediante una fune.

Nella restante parte del percorso i mezzi si muovono invece autonomamente, fatto che rende particolarmente originale la Tranvia di Opicina.

Non si hanno infatti notizie che, quantomeno in Europa, ci siano altre linee simili ancora in esercizio.

Negli anni la tranvia ha subito varie manutenzioni e modifiche, la più appariscente nel 2005 con la sostituzione dei vecchi carri scudo.

Attualmente è ferma dal 2016, dopo un incidente verificatosi lungo la linea.



# Eugenio Geiringer (1844- 1904)



Figlio di Ruben Isach Roberto Geiringer, nativo di Gajary (a nord di Bratislava in Slovacchia) e di Eva Morpurgo, appartenente alla famiglia di banchieri che fondarono le Assicurazioni Generali, studiò

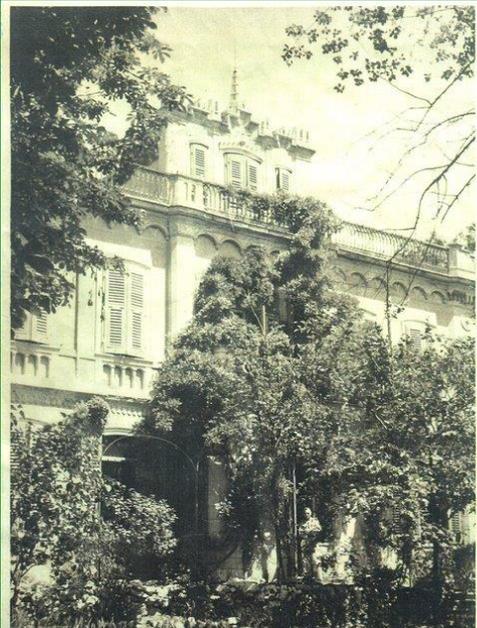
all'Accademia di Commercio e Nautica di Trieste e poi Matematica e Ingegneria all'Università di Padova.

Per alcuni anni insegnò disegno geometrico-meccanico-industriale alla Civica Scuola Reale di Trieste e poi fu Direttore alla Banca Triestina di Costruzioni e Presidente della Società degli Ingegneri e Architetti.

Sposatosi nel 1874 con Ortensia Luzzatti ebbe 7 amatissimi figli. Membro del Partito Liberale Nazionale ricoprì varie cariche politiche e istituzionali.

A parè le realizzazioni architettoniche, Iniziò la linea ferroviaria Trieste-Vienna che dalla Stazione di Sant'Andrea attraversava i Tauri austriaci e fu autore di diversi progetti per lo sviluppo ferroviario dell'Istria, della Carinzia e della Slovenia.

Fu direttore dei lavori per la costruzione del Palazzo Comunale (progetto arch. Giuseppe Bruni), dell'Hotel Vanoli e del Palazzo del Lloyd Austriaco in Piazza Grande. Progettò per le Assicurazioni Generali la nuova prestigiosa sede sulle Rive (1883), firmando anche la trasformazione di villa Fausta e di villa Basevi. Anche il Palazzo della Banca d'Italia, infine, porta la sua firma.



Dal 1871 alla morte collaborò con le Assicurazioni Generali nella progettazione di numerosi edifici della società in Italia e all'estero. Negli anni Settanta dell'Ottocento diresse importanti lavori che cambiarono il volto della piazza principale di Trieste, l'attuale piazza Unità d'Italia, progettando assieme a Domenico Righetti la nuova facciata di palazzo Stratti (progetto originale dell'arch. Buttazzoni), per alcuni anni sede della Direzione centrale, oltre come già detto dell'Hotel Vanoli e ad altri palazzi sulla piazza. Nel 1904 Geiringer collaborò alla costruzione dell'imponente stabile di Generali in piazza Venezia a Roma.



*Assicurazioni Generali*

ROMA — Piazza Venezia 11

Dal 1886 al 1892 fu presidente della Società Alpina delle Giulie, di cui fu uno dei fondatori, vicepresidente della “Società di abbellimento della città di Trieste”, direttore della “Società d’igiene” e della “Società delle Corse”.

In qualità di presidente dell’Alpina delle Giulie fece erigere la vedetta Ortensia, la prima ad esser innalzata dalla Società Alpina, su progetto dello stesso Geiringer (che ne finanziò anche la costruzione) e la intitolò a sua moglie.

Fu inaugurata il 23 novembre 1890, ma venne distrutta nel corso della prima guerra mondiale (non in seguito ad eventi bellici diretti: fu semplicemente abbattuta, come altre costruzioni sul ciglione carsico, per non diventare un possibile punto di riferimento per le artiglierie italiane).

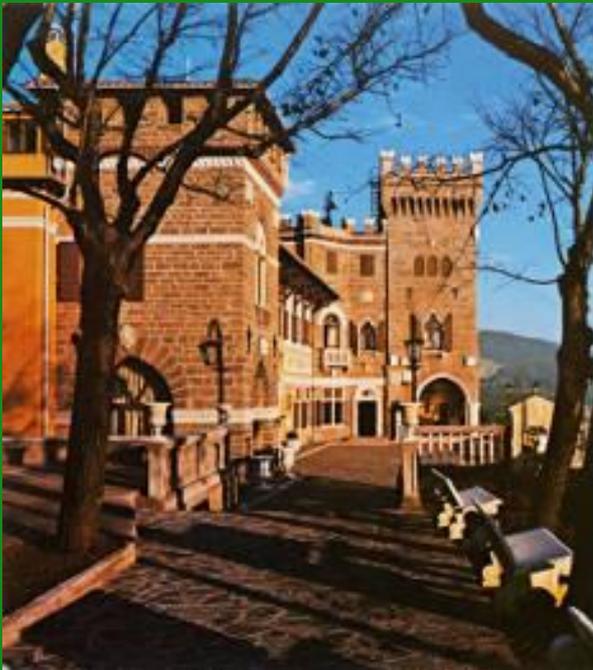


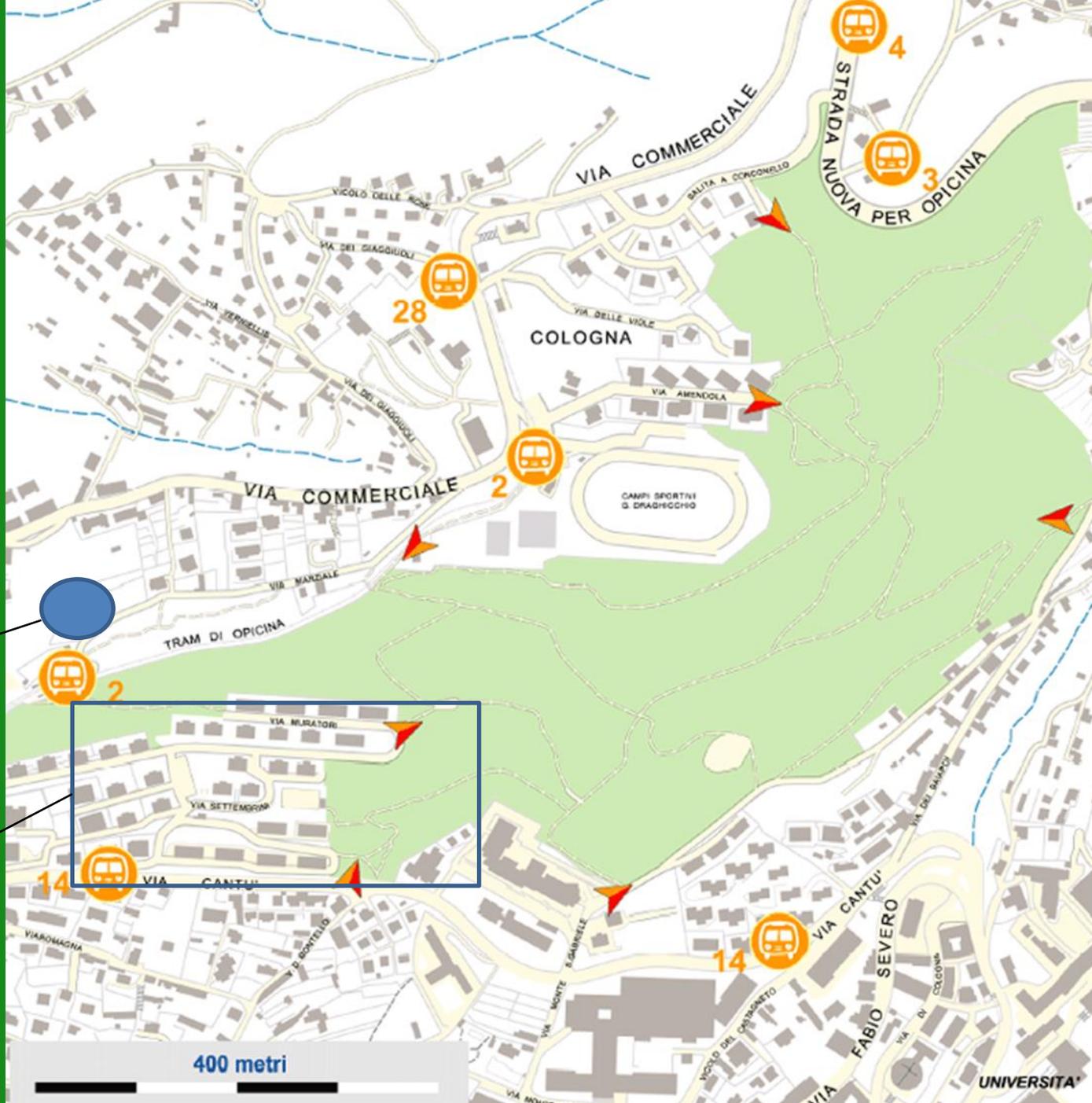
Durante la seconda guerra, tra il 1943 e il 1945, il Castelletto fu sede di un comando della Wehrmacht che ordinò alcuni lavori

Sequestrato il Castelletto, il Governo Militare Alleato eseguì alcuni lavori sulle strutture dell'edificio destinandolo al ricovero degli invalidi di guerra con la gestione dell'E.C.A. (Ente Comunale di Assistenza).

La parte più pianeggiante del parco venne usata per le abitazioni civili dei militari e per il campo di atletica dell'esercito americano, oggi conosciuto come "Campo Cologna".

Dopo gli anni Cinquanta il Castelletto fu adibito per un breve periodo a Casa dello Studente che accolse anche i profughi di guerra intenzionati a seguire le scuole medie superiori.





Villa  
Geiringer

Case degli  
Americani



**Nel gennaio del 1979, Paola Modiano in Ferrari, ultima erede della famiglia Geiringer, donò il Castelletto e il parco alle Benedettine di San Cipriano che furono costrette a impegnare il loro patrimonio immobiliare e tutte le doti accumulate per attuare gli ingentissimi lavori di ristrutturazione.**

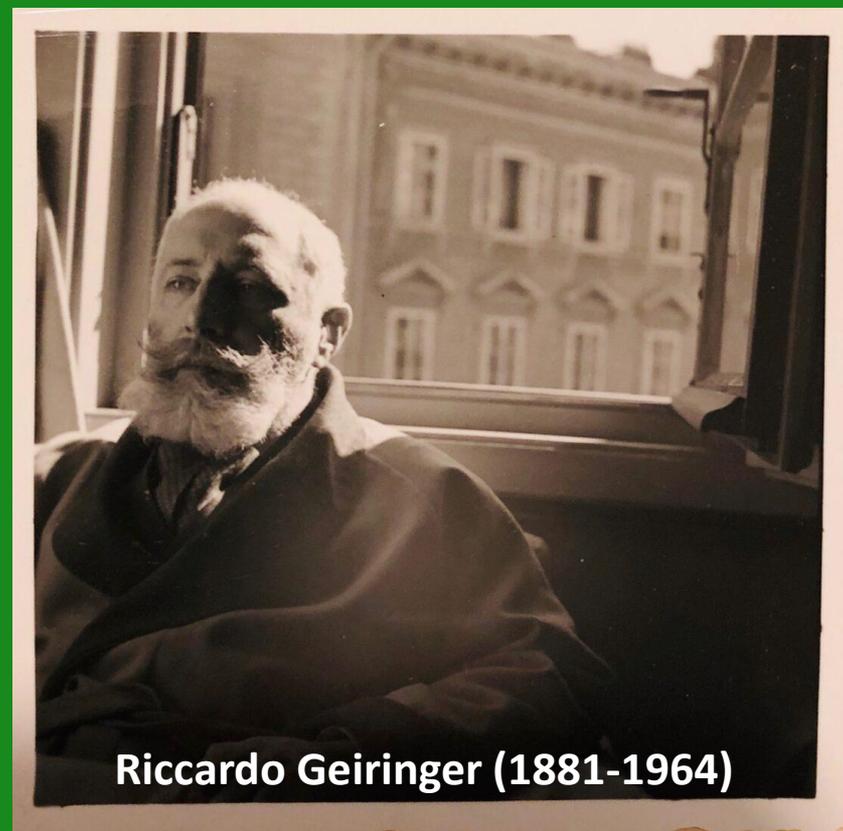
**La zona del parco di fianco all'edificio interessò gli speleologi della Società Adriatica di Speleologia che ispezionando la zona sotto la vedetta (menzionata da alcuni storici come "Torre Mafalda"), rinvennero le tracce della casamatta costruita dai tedeschi e l'inizio di una galleria che presumibilmente fu una parte di tutto il complesso militare sotterraneo.**

**Dal 1980 ospita una scuola privata in lingua inglese.**

Dei figli di Eugenio Geiringer ricorderemo Riccardo e Pietro che però da adulti non vissero mai nel Castelletto. Entrambi lavorarono alle Generali, ma ebbero vicende di vita molto diverse.

Riccardo, dopo aver studiato Ingegneria a Graz, nel periodo tra le due guerre aprì una società a proprio nome che sviluppò un'intensa e molto apprezzata attività edilizia, (in questa veste partecipò al riammodernamento del Palazzo dei Portici di Chiozza – 1925/27).

Nel 1930 fu assunto alle Generali per occuparsi del patrimonio immobiliare della Compagnia per la quale seguì la costruzione dei palazzi di Corso Italia (1936/37) su progetto di Marcello Piacentini, con una galleria impreziosita dagli affreschi di Carlo Sbisà. Tra le altre importanti realizzazioni edilizie, sempre come costruttore e direttore dei lavori, vi sono l'edificio dove attualmente ha sede la



Riccardo Geiringer (1881-1964)

Questura (1940-1942) e il rinnovamento della sede della Borsa.

Tra il 1938 e il 1944 cessò la collaborazione con le Generali per le leggi razziali, ma nel dopoguerra, reintegrato nel suo posto, diede un contributo notevole alla politica di ricostruzione edilizia della Compagnia.



**Pietro Geiringer (1886-1944) fu condirettore delle Generali.**

**Dalla moglie Fanny aveva avuto i figli Claudio (1922) e Laura (1924): tutta la famiglia fu arrestata a Portogruaro, dove si era rifugiata per sfuggire alle persecuzioni contro gli Ebrei, nel dicembre del 1943.**

**Avviata al campo di raccolta di Fossoli, fu caricata nel febbraio 1944 su un convoglio destinato ad Auschwitz: nel campo trovarono tutti la morte ad eccezione di Laura che sopravvisse alla terribile detenzione, ma che, probabilmente per le sevizie cui era stata sottoposta morirà, appena 26enne, nel 1951.**

**Degli altri figli di Eugenio Geiringer non si hanno notizie, si conoscono i nomi di due figlie Aglae ed Elisa, mentre dell'ultimogenito Giacomo, nato nel 1896, si sa che si trasferì in Nicaragua.**

**Pietro Geiringer con la famiglia: la moglie Fanny Vivante e i figli Claudio e Laura**

**Auschwitz, 18 marzo 1945**

**Cara Fulvia,**

**scrivo a te perché non ricordo l'indirizzo della zia. Dopo tanto tempo sono in grado di darti mie notizie; sono viva e da due mesi finalmente libera. Papà, mamma, zio Giorgio sono stati gasati all'arrivo, la nonna è morta durante il viaggio; di Claudio non so niente, come pure di tutti gli altri parenti, che voglio sperare non si siano fatti prendere.**

**In un anno di Lager ho perduto circa una trentina di chili e conseguentemente mi sono molto indebolita; ora i russi hanno per noi tutte le cure e giorno per giorno con pillole, gocce ed iniezioni sento che ripiglio le forze. Siamo in attesa del rimpatrio, la prossima tappa sarà Kanowitz a 35 km. circa, poi non si sa né dove né quando. Se, a mezzo Croce Rossa, ti fosse possibile occuparti di me, te ne sarei veramente grata.**

**Appena possibile ti scriverò ancora.**

**Affettuosamente**

**Laura Geiringer**



**Tomba Geiringer a Sant'Anna**

# Villa Stavropulos



Si trova a Grignano, nei pressi dell'Hotel Riviera, sul lato a nord della Strada Costiera. E' un'abitazione di circa 280 mq, di inizio Novecento, poco visibile dal basso, circondata da un parco di poco più di un ettaro, oggi tagliato dalla strada, ma al di là di questa digradante fino al mare.



Gino Parin, Ritratto di Socrate Stavropulos, 1927

Socrate Stavropulos era un dirigente della Modiano, che si occupava della filiale di Budapest, vivendo quindi fra la capitale ungherese e Trieste. Secondo le scarse notizie sulla villa si apprende che nel 1907 l'edificio e il



parco circostante furono acquistati da un imprenditore locale per conto di una non meglio conosciuta signora Baitl, che nel 1914 presentò un piano di ampliamento della villa.

Tra il 1920 e il 1923 Socrate Stavropulos (1882 - 1960) acquista l'intera proprietà.

Egli, collezionista d'arte, adatta progressivamente la villa e il suo giardino per ospitare la collezione

d'arte a cui lavorerà per tutta la sua vita. La villa è "una tardiva applicazione della villa rustica all'italiana"; il giardino è in parte suddiviso a terrazze e concepito in funzione della contemplazione delle opere inserite.

Nel 1933 la superficie del giardino subisce una riduzione a causa dell'apertura della Strada Costiera.

Nel giardino, caratterizzato da flora arborea e arbustiva mediterranea, sono collocate nel tempo statue di vari artisti ungheresi e soprattutto «Il rapsodo» di Marcello Mascherini. Nel 1958 Stavropulos acquista le statue del parco della settecentesca Villa Brigido, che vengono sistemate sulle terrazze.

Alla sua morte la villa, le collezioni, la biblioteca vengono lasciate al Comune di Trieste, che le dovrà gestire grazie al contemporaneo lascito di una casa con 11 appartamenti in via Franca.



**Marcello Mascherini, Rapsodo, 1935  
(attualmente I Museo di Storia Patria, dove  
si trova gran parte della collezione  
Stavropulos)**



Nel regolamento sono definite le condizioni di pubblicazione delle immagini

**Una delle sale che ospitano la collezione Stavropulos**



La collezione comprende circa 150 pezzi di pittura e scultura, principalmente moderna : si tratta di opere di autori triestini (di cui almeno un paio rappresentano il giardino della Villa), un grosso nucleo di opere ungheresi acquistate fra le due guerre ed alcune opere di arte tedesca rinascimentale.



Nel regolamento sono definite le condizioni di pubblicazione delle immagini

[www.atrieste.eu](http://www.atrieste.eu)



Gianni Brumatti, Giardino di villa Stavropulos



terrazze deteriorate, mancanti in più punti; visuali ostruite.

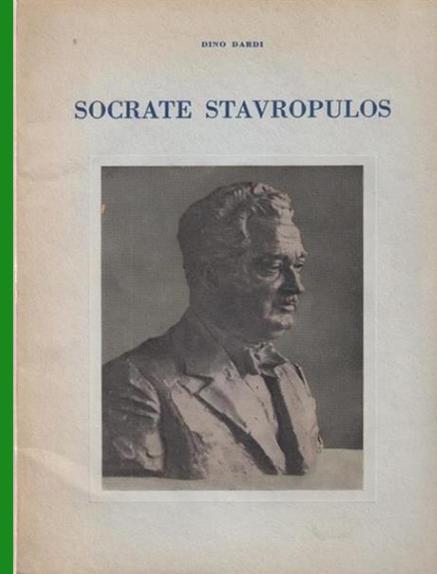
Solo nel 1997 è stato portato a termine un parziale restauro dell'abitazione (tetto, grondaie e serramenti), utilizzando una parte dei fondi accumulati. Da allora quasi nulla è stato fatto, salvo la rimessa in sicurezza del terreno lato mare dopo una catastrofica frana nel 2001, dovuta a una perdita d'acqua più volte segnalata, che ha danneggiato anche le proprietà limitrofe, dopo un'ulteriore frana nel 2014 e dopo l'abbattimento di alberi pericolanti (180000€).

Alcune parti del giardino, che, al pari della casa, versa in condizioni di abbandono, come, nel 2010 riporta una scheda dell'ERPAC (Ente Regionale Patrimonio Culturale):  
abbondante vegetazione infestante;  
alcune specie pericolanti e terreno franoso, in particolare nella parte inferiore presso strada statale (ceppi di alcune specie estirpate di recente per motivi di sicurezza); ringhiere delle





Nel regolamento sono definite le condizioni di pubblicazione delle immagini



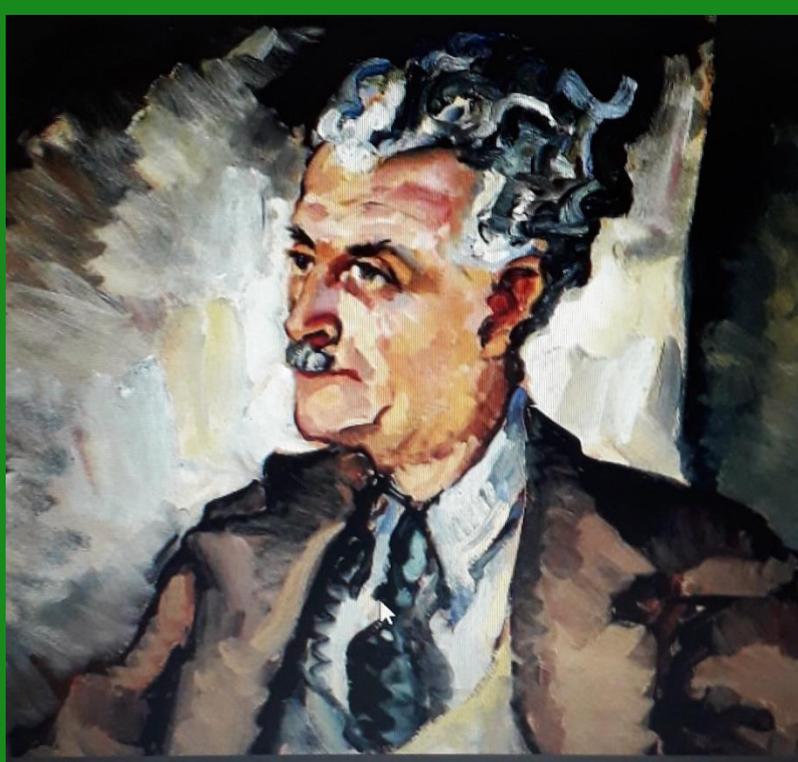
Nel testamento del 21 settembre 1960 Stavropulos riteneva “suo dovere di favorire lo studio dell’arte per concorrere ad elevare il livello culturale del pubblico e raffinare le doti dell’animo”, precisava che il lascito della villa e dei suoi annessi al Comune di Trieste aveva “quale intento specifico e quale condizione essenziale la sua destinazione precisa a scopi di istruzione nel campo delle arti figurative”. Compito del Comune sarebbe stato quello di “istituire e organizzare corsi d’arte figurativa da tenersi nella stagione propizia, organizzando convegni d’artisti, mostre di scultura all’aperto, conferenze ed altre analoghe manifestazioni”. Per sopperire alle spese di gestione e manutenzione della villa, lasciava inoltre al Comune “una casa in Trieste, via Franca n. 16, affinché con i redditi della medesima sia provveduto in parte” a tali spese. Stavropulos esprimeva infine la volontà che “gli immobili suddetti siano per sempre inalienabili e indivisibili” e che il terreno a mare non potesse essere adoperato “per strada pubblica”.



**Il Comune in tutti questi anni non è stato in grado di ottemperare ai desideri del donatore, nonostante, nel tempo, si siano presentate varie proposte per l'utilizzo della struttura, la più interessante forse, nel 2005, quando una sinergia tra Civici Musei Scientifici, Civici Musei di Storia ed Arte e Civico Museo Revoltella, aveva immaginato che nel comprensorio si potessero creare un'esposizione permanente di sculture, all'aperto, e un parco mediterraneo. Idea che, oltretutto, si ricollegava alla stessa funzione che Stavropulos aveva dato al giardino della villa. Non se ne è fatto nulla e, nel frattempo, la situazione del parco appare sempre più degradata e la villa, nonostante si trovi in condizioni migliori di altri lasciti, è stata depredata degli arredi che ancora conteneva.**



Gino Parin,  
Maria Krebel Stavropulos, 1924



Adolfo Levier,  
Ritratto di Socrate  
Stavropulos,  
ante 1940

Naturalmente lasciando andare la struttura i costi per eventuali manutenzioni aumentano: un progetto di recupero del primo "governo" Dipiazza, poi naufragato, venne stimato sugli 850mila euro, (oggi sarebbe sicuramente più elevato).

Se nei primi anni dopo la donazione sul luogo viveva un custode che si occupava se non altro della sorveglianza e della manutenzione del parco, dopo il pensionamento di quella persona il comprensorio è rimasto incustodito e, soprattutto nella parte mare, viene abusivamente utilizzato da persone che vanno a fare bagni, barbecue e festicciole, utilizzando anche il capanno che si trova quasi a bordo mare.

L'intenzione del Comune, pur con i limiti imposti dal lascito, che si vorrebbero eliminare, appare velatamente quella di vendere il tutto con buona pace dei donatori.

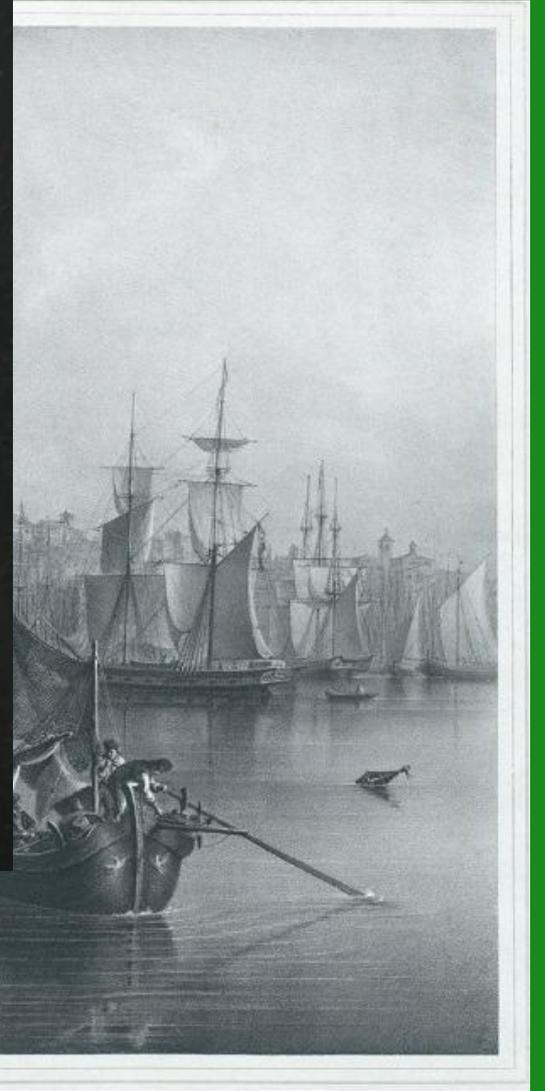








Costo dell'intervento sull'alberatura 2010: 180mila euro.



La società Prima pilatura del riso, fondata nel 1893, trasferì nel 1913 gli stabilimenti nel nuovo complesso di San Sabba, negli immediati dintorni di Trieste.

# SANATORIO TRIESTINO

**Trieste**-Via Rossetti-Eremo.



Proprietari i Signori Medici Primari :

**D<sup>ni</sup> S. GATTORNO, ESCHER** 

**CAY NICOLOU, DR. F. WELDON**